

SQUITTIRE SOMMESSO ALLA FINE DEL MONDO

o L'ascesa dei criceti

Mingotti Ivano

2012

COTTURA A FUOCO LENTO

Se nella notte più buia e tempestosa sentite un sibilo leggero, un urto contro la vostra pelle, un soffio gentile e gelido, quello sono io.

Se nella notte più calma e fredda vedete un'ombra inconsueta, uno strascico verde nell'aria o un biancore danzare, quello sono io.

Se vedete uno spettro, insomma, sappiate che, come già detto, sono io.

Sono io, Luis Van Mortensen.

Luis Van Mortensen, come ho scelto di chiamarmi il primo giorno che sono sceso su questa Terra.

Analizzando i dati, scegliendo con cura un nome e un cognome attinenti alla mia professione.

Sì, io sono Luis Van Mortensen.

E sono un alieno.

Un bell'attacco feroce, e siete già belli che fregati.

Lo ammetto, ho buttato subito l'amo e vi ho colti alla sprovvista.

E ora vorrete sicuramente sapere perchè.

Perchè, perchè sono qui, perchè vi parlo, perchè mi presento.

Perchè proprio Luis, perchè non Jack, o John, o Jacques, o Cristen.

Beh, la storia è nient'affatto difficile.

Tutt'altro che difficoltosa.

Per farvela breve, siete nel bel mezzo di una lotta epocale.

Voi siete il tipico esempio di pallone da calcio tra i piedi di due squadre rivali, la tipica dimostrazione di quanto una persona possa essere in mezzo alle scatole e insieme utile a entrambe le parti in causa.

Entrambe, sì.

Una lotta epocale, certo.

E voi ci siete in mezzo, ci siete in mezzo da interi millenni.
Voi, esseri umani, uomini, gente, insomma come diavolo volete chiamare voi stessi.
Voi siete l'ago della bilancia di una guerra continua e sanguinolenta, voi siete lo scacchiere e il mezzo per la vittoria. Insomma, senza di voi questa guerra non avrebbe alcun senso. Sarebbe finita centinaia, forse migliaia di anni addietro.
Voi siete il mezzo per cui questa guerra continua ad esistere.
Il motivo per cui mi hanno mandato su questo pianeta.
Siete di troppo.
O forse siete di troppo poco.
Vi spiego.
Voi fate da fonte energetica e da sostentamento ad entrambe le parti in causa.
Voi siete gli schiavi di entrambi, le fonti di cibo, la base, le fondamenta.
E le parti in causa hanno fatto di tutto, per tutto questo tempo, a nascondersi, farsi piccine, a sembrarvi nient'altro che bestie, nient'altro che vostri inferiori.
Nient'altro.
Beh, chi più e chi meno, ovviamente.
Sarete curiosi, ora, di sapere a chi mi sto riferendo.
Bene, veniamo ai contendenti quindi, se non vi dispiace.
Vi scioccherà parecchio saperlo, vi devo avvertire.
C'è bisogno di un piccolo attimo di respiro intenso, soltanto un piccolo attimo.
Inspirate.
Sentite il respiro gonfiarvi i polmoni, sentitelo alzarvi le orecchie.
Brillar sulla punta del timpano, salire al cervello, schizzarvi nel cranio.
Perfetto, ci siete.
Ed ora espirate.
Ci siete.

Criceti e zanzare.

Criceti e zanzare, avete perfettamente capito.

Da una parte criceti, dall'altra zanzare.

E voi siete schiavi e fonte di cibo di entrambi, voi siete soltanto una razza inferiore.

Voi siete di troppo, voi siete di troppo o di troppo poco.

Ma devo spiegarvi ancora qualcosa.

Ancora qualcosa.

Non sarete mica rimasti scioccati?

Brevemente, riprendiamo da dove eravamo rimasti.

Allora, criceti e zanzare.

Criceti e zanzare sono le due specie dominanti del terzo pianeta di questo sistema solare.

Per quanto riguarda il quarto pianeta, ovviamente, dobbiamo riferirci ad altri dominatori, quali il batterio B26T, in lotta con V4ALFA.

Ma atteniamoci dunque al terzo pianeta.

Criceti e zanzare, dicevo.

I criceti han saputo raggiungere la loro posizione predominante riuscendo a sostenere sé stessi e la propria evoluzione sulle spalle di altri.

Una parte del loro lavoro l'avete fatta voi, la terza specie del terzo pianeta di questo sistema solare.

Li avete nutriti, accuditi, coccolati e abbeverati.

E li avete addirittura portati nello spazio, senza che loro dovessero spendere una sola caloria.

Non una sola.

In questo modo, la specie criceti ha avuto tutto il tempo e il modo di dedicarsi a compiti ben più gravosi, come il raggiungimento del controllo climatico o del possesso economico dell'intero sistema terrestre.

La specie criceti è stata studiata persino sui banchi scolastici del mio pianeta, come esempio lampante di genere da seguire e

imitare per una corretta evoluzione a spesa energetica nulla.
Ma veniamo ora alla specie zanzare.
La specie zanzare è una specie aggressiva, una specie attiva e famelica, una specie che vuole i suoi spazi.
Una specie che non vuole e non può sottostare alla specie criceti, una specie che fa di voi la sua fonte di sostentamento.
La specie zanzare non ha alcun bisogno di eliminarvi, non fosse che voi sostenete la specie criceti.
E così la specie criceti non ha alcun motivo per eliminarvi, non fosse che voi sostenete la specie zanzare.
Insomma voi siete in un vicolo cieco.
E così zanzare e criceti vi usano a lor piacimento per causare danni o problemi alla parte avversa, ed insieme non possono eliminarvi totalmente dal gioco.
Voi servite a entrambi, e per questo voi siete di troppo.
Ma servite ognuna delle due parti, e per questo voi siete di troppo poco.
E la mia missione consisteva in questo.
In questo, nel rendervi più di troppo poco.
Nel rendervi tanto intelligenti da accorgervi della situazione e scegliere un fronte, nel rendervi consci e terminare la guerra una volta per tutte.
Ed io ci ho provato, ci ho provato, lo giuro.
Lo giuro, e non doveva esser poi tanto difficile, non lo doveva, voi siete una razza inferiore.
Dovevo bastare, lo so che dovevo bastare.
Ed io ci ho provato, in ogni modo, io ci ho provato a farlo capire.
Con ogni gesto, in ogni apparizione, nel sussurrar da una statua di devozione, nel scatenare un tifone.
Io ci ho provato, vi giuro.
Io ci ho provato, ma ho perso le speranze, sono rassegnato.
E quindi vi spiego la situazione, vi spiego, se volete leggerla.
Vi spiego, ma ormai non c'è nulla da dire.

Sono rassegnato, sono rassegnato e rinchiuso in una palazzina,
rinchiuso perchè non ho più voglia di uscire, di fare qualcosa.
Sono rassegnato, siete troppo stupidi per imparare.
Siete troppo stupidi, troppo stupidi e troppo arroganti.
Criceti e zanzare vi fanno la festa, io rimango a veder
gocciolare la pioggia dai tubi.
Nella mia palazzina diroccata e vuota, nel cigolare di mattoni
rotti a un vento di tempesta.
Io rimango a vedervi gocciolare verso il baratro.
Prima o poi la guerra dovrà finire.
E voi siete in mezzo.
E non dite che non l'avevo detto.

Dimenticavo.
Dimenticavo, già.
Dimenticavo, non ho chiarito perché mi vedete come un
fantasma.
Nell'antichità mi chiamavate anche Dio, se devo dire la verità.
Quando sussurravo dietro le statue, nel becco di un falco o nel
ventre di un licaone, mi chiamavate spirito o divinità.
Ora sono solo uno spettro.
Bel degradare infame.
Tipico di razza inferiore.
Comunque, veniamo al punto.
Mi vedete come uno spettro perchè effettivamente ne ho le
sembianze.
Io sono un alieno, e sono invisibile, non ho una sembianza
materica.
Sono solo voce e pensiero, io agisco attraverso la materia ma
non ne faccio parte, io sono una cosa diversa.
È difficile spiegare a menti inferiori, quindi mi atterrò al puro
fatto di essere soltanto invisibile.
Immaginatemi come un'ombra, una voce volante, qualsiasi
cosa la vostra piccola mente vi permetta di qualificare come

non materico.

Fatto?

Bene, procediamo.

In questo momento sto fissando gocce di pioggia che gocciolano da un tubo rotto.

Un tubo rotto, infilato tra mattoni scheggiati e intonaco svolazzante.

E dietro il tubo, soltanto il cielo.

La pioggia, la tempesta, il vento, nient'altro che il cielo.

Sono in una palazzina che dev'essere demolita da almeno cinque anni.

Cinque anni umani, per render l'idea.

Sono al secondo piano, fluttuante, a fissare un tubo che scende da un muro spezzato, a fissare un tubo che fluttua in una parete di cielo e di pioggia.

Un tubo che pende da un muro che pende da quel che chiamate soffitto.

E niente, la pioggia ci sbatte dentro e mi piace.

Mi piace, mi rilassa, non mi fa pensare, mi estrania, mi porta lontano.

Lontano da tutta questa polvere, dai mattoni rotti, dal via vai di gente fuori da questa casa, lontano dagli ombrelli aperti e dal chiacchiericcio sommesso, lontano.

Un tubo che pende e sono felice.

Non è che mi serva poi molto.

Vi chiederete dove abito, a questo punto.

Dove abito, anche se abitare non è proprio il termine che più mi si addica.

Io abito in questa palazzina diroccata a sud di Milano.

Milano, città dell'Italia, stato umano all'interno dell'Europa, non so se avete capito.

Certamente nei vostri patetici piccoli schemi avete intuito di cosa si tratta.

Milano, esattamente, Milano.

Abito in una palazzina i cui muri sono diroccati o assenti, il cui soffitto non tiene e cigola, il cui pavimento non regge.

Ovviamente, non è un mio problema, io fluttuo semplicemente a mezz'aria.

È solo per farvi sapere nel caso voleste venirmi a trovare.

Ad ogni modo.

Dalla porzione di cielo che riesco a vedere, io scorgo il palazzo dell'Università degli Studi.

Mi trovo in via Noto, se proprio lo devo chiarire.

La palazzina diroccata, magari qualcuno di voi l'avrà già notata.

Ecco, io sono quel tizio sospeso a mezz'aria al secondo piano.

Quel tizio, esattamente.

Che fissa la pioggia tintinnar nel tubo.

Esattamente.

Ora, sono anni che vivo in questa palazzina.

Sono anni, quindi, che vivo a Milano, che vivo in Italia.

E per quanto ho potuto capire, l'Italia dovrebbe essere una Repubblica.

Una Repubblica umana fondata sul consumo.

Sul consumo, o quanto meno sul lavoro. Degli altri.

E come vi dicevo, sono anni che tento di plasmarvi da qui, di rendervi migliori.

Di rendervi consci, consapevoli, intelligenti, di farvi entrare nel novero delle razze sviluppate.

Ma non c'è nulla da fare.

Siete gretti, ignoranti, arroganti, e non volete imparare.

Ultimamente fate addirittura sfoggio della vostra barbarie, della maleducazione, della stupidità.

State peggiorando di giorno in giorno, e temo non sia un piano di criceti o zanzare.

Temo che stiate semplicemente finendo nel crogiolo delle razze inferiori, delle razze che potevano ma non hanno saputo volersi sviluppare.

Avete ultimamente perso anche il senso delle cose, delle piccole cose.

Avete perso ogni logica, siete in preda a voi stessi, siete in preda alle vostre pulsioni da razza inferiore.

Non c'è niente che io possa fare.

Posso solo guardarvi passare, dalla mia finestra fatta di cielo. E sentire la pioggia scivolare nel tubo, scivolare e rilassarmi dentro.

Siete troppo inadatti, una razza che affida il proprio sviluppo a raccomandati e stupidi non può andare avanti.

Una razza che relega l'intelligenza all'esclusione e alla tristezza non può andare avanti.

È una razza votata al suicidio.

Nella scala delle razze dell'intero pianeta siete seguiti in quarta posizione dai gatti.

Anche loro pensano di essere i padroni del mondo, ma non possono esser più lontani.

Forse dovrei affidarmi a loro per il cambiamento.

Ma ci siete fin troppo in mezzo.

Devo solo rassegnarmi a fissare la pioggia tamburellare nel tubo.

E guardare il mio pezzo di cielo.

Fluttuando a mezz'aria.

Qualcuno mi ha gettato un occhio dalla strada.

Che stiate leggendo quello che vi dico?

Mi sorprendo sempre di quanto io sia finito ad esprimermi esattamente come voi.

Esattamente, negli stessi modi, gli stessi gergalismi.

Lo stesso tono di pensiero, la stessa voce, lo stesso modo.

Gli stessi maledetti, insulsi ed inappropriati, barbarici modi.

Sono stufo, sono stufo di voi, sono stufo della vostra presenza.

Ho regalato migliaia di anni alla vostra cura, a starvi dietro, vedervi crescere e tutelarvi, ed ora ecco dove siete andati a

finire.

Nelle mani del nemico, qualsiasi esso sia.

Sono anni, migliaia di anni che vi sto attaccato al culo, migliaia di anni che annuso le vostre stronzate, i vostri sospiri.

Migliaia di anni che avete le stesse lamentele, le stesse preoccupazioni.

Migliaia di anni che avete le stesse domande, e risposte che tardano ad arrivare.

Sono stanco di non riuscire a farvi capire, sono davvero stanco.

Mi sento depresso, se solo avessi un corpo io me ne starei rannicchiato a guardarvi sparire, guardarvi affogare nel fosso che vi siete scavati.

Ma non ho corpo, posso solo guardarvi rimanendo sospeso nel vuoto.

Null'altro.

Vi accompagno da migliaia di anni, vi accompagno da quando sbattevate le pietre contro le pietre per mangiare noci, vi accompagno da quando sbattevate le pietre contro le pietre per poter mangiare.

Vi accompagno, e accompagno il suono gutturale dei vostri versacci ad ogni successo.

Ad ogni successo, ed ora alle pietre si sono soltanto sostituiti una rete e una palla.

Una rete e una palla.

Avete gli stessi, gli stessi mugugni.

Le stesse domande, le stesse inesistenti risposte.

Sono stufò, sono stufò di voi.

Sono stufò della vostra presenza, sono stufò della vostra arretratezza.

E mi state contagiando, mi state contagiando con la vostra inferiorità.

Nella debolezza di questa mia mente eterna, mi state contagiando, ferendo.

Nel mio sguardo triste ed indebolito, mi state contagiando.

Sono stanco, sono anni che aspetto soltanto che vi cacciate in un guaio dal quale non possiate più uscire, sono anni che aspetto soltanto che spariate da questo pianeta.

Sono anni, sono anni che aspetto.

Che aspetto in questa casa, nel gocciolare del cielo in questo muro divelto, nel gocciolare delle vostre presenze sulla strada poco lontano, nel gocciolare dei mezzi arretrati che solcano le vostre vie, le vostre case.

Aspetto, aspetto che finiate male, e ci state finendo.

È inevitabile, siete destinati al baratro, non posso farci niente.

Nemmeno una mente superiore, una mente superiore come la mia, nemmeno una mente così può davvero qualcosa.

Posso soltanto aspettare.

Finirete nel baratro.

È inevitabile.

E io sono stanco e depresso.

Vedo una ragazza bagnata da un'auto che passa su una pozzanghera.

Vedo una ragazza bagnata, inzuppata ed urlante.

E mi vien da sorridere.

Un poco ci godo.

Vi sta bene.

Vi sta proprio bene.

Stronzi.

Riflettevo.

L'altro giorno è passato un corteo omosessuale per le strade.

Un. Corteo. Omosessuale.

Riflettiamo.

Di base non comprendo una cosa del genere.

Di base, poiché, come vi ho detto, io sono soltanto una mente.

Non ho sesso, non ho corpo, non ho orientamento sessuale.

Non ho orientamento sessuale.

Riflettiamo.

Non vi ho mai visti manifestare perchè vi piacesse mangiare banane.

O sfogliare libri leggendoli capovolti.

Non vi ho mai visti manifestare.

Non vi ho mai visti manifestare perchè vi piacesse picchiarvi il volto di prima mattina per darsi una svegliata.

Né perchè preferiate gli spaghetti alle pennette.

Non vi ho mai visti.

Quindi non riesco, non riesco a capire.

Io non capisco, perchè se vi piace una cosa dovete esibirla in quel modo?

È tanto importante davvero l'orientamento sessuale di una persona?

Francamente voi siete inferiori, voi non siete altro che scimmie, e come scimmie per me potreste benissimo inchiappetarvi l'un l'altro, non mi importerebbe.

Non mi importerebbe, non mi importerebbe e non riesco, non riesco a capire.

Se a me piace fluttuare in questa stanza malconcia, ve lo vengo a dire soltanto per farvi un esempio.

Io non scendo per strada gridando un quanto mi piaccia fluttuare in questa stanza malconcia.

Io non manifesto per una voglia, io non manifesto per le mie preferenze.

Non ha senso, è come manifestare per una squadra di calcio, un gruppo musicale.

Non ha senso.

Riflettiamo.

Riflettiamo, lasciamo perdere.

Lasciamo perdere, siete menti inferiori.

Solo menti inferiori.

Ma poi che parlo a fare?

Fisso il mondo colare lungo un tubo spaccato.

Fisso il mondo colare tra nuvole e asfalto.

La sede di via Noto dell'Università degli Studi ha chiuso i battenti. Per oggi.

Le finestre chiuse mi lasciano dentro un sapore amaro.

C'è un cielo buio e profondo che sbatte sui vetri.

Che tristezza di posto.

Qualcuno passeggia sui marciapiedi.

Piccoli ombrelli che si allontanano.

Siete solo menti inferiori.

Mi fate un po' schifo.

Ma chi me l'ha poi fatto fare di scegliere questo lavoro?

Fluttuo e me ne frego.

Sono un po' depresso.

Vi osservo.

Pioggia tra le foglie e tristezza.

Il buio sta scendendo, fra poco anche la mia mente tanto superiore non potrà vedere che notte.

Io non sento il freddo, ma posso capire cos'è.

Lo posso capire, faccio finta di sentirlo ogni notte.

Ogni notte.

Una sola cosa vi invidio, razza inferiore.

Una sola cosa, vi invidio i piaceri del corpo.

Sensazioni, impulsi, il brivido gelido di una paura, il tremore dell'emozione.

Io vi invidio il corpo, io invidio le vostre pulsioni animali.

Animali, poiché siete animali e null'altro, non siete che menti inferiori.

E invidio, invidio questa vostra semplicità così fresca, questa vostra semplicità così bestiale.

E forse è stato questo, è stato questo a non lasciarmi fare il mio lavoro, è stato questo a bloccarmi.

Io non vi ho aiutati ad evolvere perchè semplicemente avrei perso il contatto con le vostre sensazioni, avrei perso il ricordo del vostro sentire, avrei perso il ricordo.

E francamente, forse francamente ho sentito, in questa mia mente, l'esigenza di non abbandonarvi, di non abbandonare la vostra semplicità animale.

Ho bisogno di sentire, ho bisogno dell'illusione del vostro sentire, ho bisogno di essere.

Non pensiate sia facile fluttuare in eterno e pensare soltanto, non pensiate sia facile non sentire che idee e ragionamenti.

Io vorrei solo il brivido di un'emozione, vorrei solo il brivido di un'emozione, non una parvenza.

E vi invidio, io invidio profondamente le vostre sensazioni, vi invidio.

Vi invidio, e vi odio con tutto me stesso, vi odio con tutto me stesso ma so che il mio odio non è che un odio trasmesso.

Trasmesso, un costrutto di questa mia mente, un'illusoria parvenza di senso, un brivido che non esiste.

Io odio ma odio soltanto per voler sentire, io odio ma non è odio vero.

È solo un sapere di esser superiore, vorrei solo odiarvi davvero.

È solo un sapere di non provare nulla, e vorrei che questa fosse solo tristezza.

Solo tristezza, ed invece non è nient'altro che trasparenza.

Nient'altro che trasparenza.

Ho tanto bisogno di un'emozione.

Mi sento fluttuare, ho bisogno di un'emozione.

Soltanto pensieri.

Pioggia tra le foglie, pioggia sul cemento.

E un tubo che gocciola mondo.

Uno squallore di casa.

Ho il cielo come quarta parete.

Il cielo.

Vorrei fosse rassegnazione.

È soltanto bieco calcolo utilitaristico.

Soltanto bieco calcolo.

Vorrei solo sentire.

Parvenza.
Ho gli occhi stanchi del solo guardare.
Di tanto guardare.
Io vorrei sentire.
Fluttuo.
Mattoni spezzati e tubi che gocciolan mondo.
La pioggia che sbatte sul pavimento.
Un cielo di buio e tempesta.
E solo il silenzio e l'eco lontano di qualche auto che passa.
Io voglio sentire.
So solo guardare.

So solo guardare, il cielo che cola da questo tubo.
E io fluttuo, io fluttuo in un vagar di pensieri complessi.
Io vago in un fluttuar di pensieri, pensieri troppo complessi per essere anche solo concepiti dalle vostre piccole menti.
Io vago, mi sento sprecato su questo pianeta spettrale.
Su questo pianeta spettrale, nell'ondeggiare del cielo tra queste nuvole, nel bagnarsi del pavimento, nel silenzio di ombrelli ficcatisi sui mezzi pubblici.
Io mi sento solo, io mi sento solo da millenni.
Io mi sento solo, e non mi basto.
Non mi basto, seppure potrei essere la persona più intelligente su questo fottuto pianeta.
Io non mi basto, vorrei solo qualcuno con cui condividere questi miei pensieri.
Centinaia di anni e non ho mai trovato una persona simile, non l'ho mai trovata.
Non l'ho mai trovata.
La Terra scorre oltre una parete di cielo e mattoni spezzati, farina di mattoni su questo pavimento.
Farina di mattoni bagnati, un sospiro di cielo e di nuvole.
Il grigiore di questi orizzonti, io so dove finiscono e non ho voglia di pensarci, non voglio pensare.

Non voglio pensare, il rumore del tintinnare del cielo su questo tetto.

Non voglio pensare, io fluttuo e non faccio alcun rumore, vorrei solamente far chiasso.

Vorrei solamente far chiasso.

Sono la persona più importante e influente del mondo e nessuno, nessuno mi conosce.

Nessuno mi parla, nessuno mi cerca.

Sono la persona più importante e influente, e nessuno riconosce il mio valore.

Siete solo una razza patetica, e godo a vedervi schiavizzati da criceti e zanzare.

Io godo, e sento il mondo scorrere su questo tubo rotto, oscilla. Oscilla, penzolando tra il mio sguardo inesistente ed un cielo di nuvole.

Penzolando, il mio pensiero penzola ed io con lui.

Con lui, è un penzolar di esistenza.

Penzolare, rumore di nuvole dentro il tubo, urlano.

Urlano, rumore di nuvole e passi.

Rumore di nuvole e passi, passi che vengon di sopra.

Passi che vengon di sopra, vorrei sussultare ma non posso sorprendermi, non posso provare sorpresa.

Io conosco bene cos'è, io conosco bene cos'è la sorpresa, ma non posso provarla.

È troppo elementare, troppo animalesca, e così non la provo.

Sapere cos'è un'emozione non vuol dire provarla.

Non vuol dire provarla.

E così sento i passi salire le scale, quelle scale polverose ed impolverate di intonaco, quelle scale fragili e pericolose, le sento percorse.

Le sento percorse, e sento quei passi avvicinarsi, venire verso questa stanza.

Ed io vorrei tanto sorprendermi, ma non lo posso fare.

Non lo posso fare, nemmeno a veder questa stanza riempirsi di

questi strilli e lacrime, di questi strilli e lacrime.
Questi strilli e lacrime, un volto di donna affranta e scossa, un
volto di donna sfiancata.
Il fiatone e le lacrime riempion la stanza, io vorrei esser
sorpreso ma non posso che essere e basta.
Ed il mio sguardo tocca ogni piccolo frammento bagnato di
questo volto, di questo volto di umano.
Questo volto di umano, una donna che piange, le lacrime si
mischiano a pioggia.
Si mischiano a pioggia, sente la mia presenza ma non fa un bel
niente, lei continua a piangere come fosse nulla.
Come fosse nulla, ed io continuo a guardarla.
Io continuo a guardarla, invisibile.
Vorrei tanto sapere cosa si prova a piangere.
Vorrei solo sapere.
Pioggia e lacrime.
Fluttuo.

MESCOLARE PER BENE

Lacrime e pioggia.

Io sento la pioggia che sbatte sul pavimento, la vedo infilarsi oltre il muro, entrare nella stanza.

Lacrime e pioggia, la donna che piange e io fluttuo, io fluttuo e la guardo.

E lo sento, io sento che lei mi sente, eppure non ha una reazione, eppure non cambia.

Eppure non cambia, non cambia il suo pianto, non lo interrompe.

Non lo interrompe, io so che lei sente la pelle farsi più fredda, i brividi alzargli i peli, la paura infilarsi lungo la schiena.

Non lo interrompe, io so eppure guardo i suoi occhi, io guardo i suoi occhi e mi perdo.

Mi perdo, io lo devo ammettere, chi vi ha donato occhi così belli deve avere solo un encomio.

O una maledizione.

Avete alcuni degli occhi più belli che io abbia mai visto, voi avete occhi di emozione e vita.

Avete occhi di specchio e di battito, io vorrei solo provare a sentire e davanti a quegli occhi vi invidio, vi invidio e vi odio.

Se solo poi potessi odiarvi.

Se solo potessi.

La donna si stringe tra le sue stesse braccia, rimango a guardare.

Rimango a guardare, e vorrei che un brivido percorresse una schiena che non possiedo, vorrei solo che un brivido mi raggelasse il cervello.

Vorrei solo un brivido, e invece non sono che sguardo e pensieri, non sono che una mente.

Non sono che una mente, seppur centinaia di migliaia di anni superiore alle vostre.

Non sono che una mente, e davanti a questi occhi mi perdo.

Vorrei soltanto esser questi occhi, vorrei solo sguazzarci ed usarli, vorrei solo vedere il vostro mondo con i vostri occhi. Sarebbe più semplice, sarebbe soltanto più semplice. Sarebbe più semplice, la donna singhiozza e strilla, la donna si stringe tra le sue braccia.

E vorrei provare dolcezza, io vorrei provare empatia, io non riesco a far altro che capire e guardare, capire e non provare nulla.

Se solo sapeste, se solo capiste che cosa vuol dire non provare niente.

Se solo capiste.

Quegli occhi son burro dentro la mia testa, quegli occhi mi imburano ogni pensiero, mi riempion la mente.

Ed il cielo urla oltre un muro di mattoni spezzati, il cielo urla e tintinna dentro un tubo ciondolante.

Il cielo urla, il cielo sbuffa tremore e freddo dentro questa stanza, vorrei solo sentire i brividi.

Vorrei soltanto sentire i brividi, e non sento altro che vista, non faccio che vedere.

Io potrei parlare, ma non voglio.

Non voglio, lei piange e non voglio disturbarla, lei sente e non voglio disturbarla.

Se solo potesse capire quanto la capisco.

Lei piange, lei piange e sono sicuro che pianga per la situazione in cui vi trovate.

Lei piange, e sono sicuro che intimamente si è accorta, ha occhi troppo belli per non avere capito.

Che siete in balia, in balia degli altri, in balia e non potete più fare nulla.

Non potete più fare nulla.

Lei piange, io sono sicuro che quei singhiozzi lo hanno capito, lo hanno capito in che situazione siete.

Lo hanno capito, e non posso ignorarli, io non posso ignorare questi singhiozzi.

Vi odio, io vorrei sapervi odiare con tutto me stesso, io vorrei sapervi odiare ma non riesco a non guardarvi.

Vi ho accompagnato per migliaia di anni, e ancora non ce l'avete fatta.

Siete alunni che non vogliono imparare, ma io guardo questi occhi riempiami la testa nel rimbombare dei tuoni, e non posso nulla.

Non posso far nulla che non sia l'arrendermi.

Arrendermi a questi occhi pieni di lacrime, a questi singhiozzi di brividi, io vorrei provarli.

Io vorrei provarli, ma io li capisco, li ho capiti.

Io li ho capiti, ho capito che inconsciamente avete capito.

In quegli occhi, avete capito qual'è la vostra situazione, in che situazione siete.

In quegli occhi, in quegli occhi c'è l'insicurezza, la paura, in quegli occhi c'è il vostro sfruttamento.

C'è il vostro sfruttamento, la vostra paura.

C'è il vostro sfruttamento, la vostra rassegnazione.

C'è il vostro sfruttamento, e io non posso soprassedere.

Non posso più soprassedere.

Quegli occhi mi implorano di agire.

Ma lo farò solo per quegli occhi.

Solo per quegli occhi.

Sia chiaro.

Solo per quegli occhi.

Vorrei provare rabbia.

Provare rabbia.

Io vedo solo occhi e lacrime, splendidi occhi.

E il lampeggiare di un cielo nero intorno al mio sguardo.

Mattoni rotti e pianto, braccia strette di donna.

E il mio fluttuare invisibile.

Brividi che vorrei sentire.

Vorrei provare rabbia.

Solo per quegli occhi.

Devo agire.

E ho lasciato quelle lacrime, le ho lasciate fluttuare coi miei ricordi in quella camera.

Ho lasciato quelle lacrime, ho lasciato quella tristezza in quella stanza, quella stanza di cielo e di mattoni rotti.

Ho lasciato quelle lacrime, le ho lasciate stare, le ho lasciate in pace.

E per un momento, un solo momento, mi è sembrato di sentirla davvero, quella che voi chiamate tristezza.

Quella che voi chiamate tristezza, la vostra tristezza.

Mi è sembrato di sentirla, nel brillare incerto dei miei pensieri.

Mi è sembrato di sentirla, per un solo istante.

E ho dovuto lasciare, lasciare quella sensazione in quella stanza, lasciarla alla quiete.

Lasciarla ad un ricordo incerto, potere credere di avere provato almeno per un momento, averne almeno il dubbio.

Averne almeno il dubbio, lasciare quell'attimo vero ed eterno in quella stanza, allontanarsene subito.

Lasciandolo intatto, lì, nella stanza che dava sul cielo.

Ho dovuto lasciarlo lì, con la donna che piangeva a un cielo che piange.

E ho dovuto scendere in strada, a portare il mio corpo di dubbi e pensieri sull'asfalto.

A portarlo, portarlo a fluttuare, cercando nello scrosciare di questa pioggia un sentiero, una strada, un modo per ringraziare quegli occhi del dubbio.

Del dubbio, il dubbio che ora attanaglia questi miei pensieri, ringraziarlo del dubbio.

Per un attimo ho avuto l'incertezza di un'emozione, e ora devo ricambiare.

Perchè io sono sicuro di averci visto il vostro sfruttamento in quegli occhi, ma posso pure sbagliarmi.

Ma posso pure sbagliarmi, ma non posso sbagliare a sentirmi

dentro questa incertezza.
Non posso sbagliarmi.
E devo ringraziare.
Millenni su questo pianeta, e soltanto dopo millenni
l'incertezza di aver provato davvero qualcosa.
Soltanto dopo millenni.
Sono talmente contento che mi sento obbligato a fare qualcosa.
Sono talmente contento, se solo potessi esser contento.
Se solo potessi.
Mi convinco di pensare un sorriso e continuo a fluttuare, la
pioggia passa attraverso le mie parole, la pioggia passa tra i
miei pensieri.
La sento scrosciare tra immagini di senso e impulsi.
La sento scrosciare.
Mente lenta scende lungo il marciapiede, la pioggia
accompagna il mio viaggio.
Dopo millenni, l'incertezza di un attimo mi convince a tentare
un'ultima volta.
Un'ultima volta soltanto.
Per potervi ringraziare.
Soltanto una volta.
Non ho neppure più voglia di darvi un insulto.
In fondo non è colpa vostra se siete menti inferiori.
Non è colpa vostra.
La pioggia mi bagna i pensieri, la pioggia mi bagna di buio.
E il mio corpo di immagini fluttua lungo questa strada di
macchine e vetrine opache.
Un alone caldo alitar sulla strada.
E il brivido di un cielo che piange.
Nuvole nere e buio.
Quanti cieli come questo ho già visto.
Quanti cieli come questo.
Fluttuo e procedo.
Ho già in mente dove andare a cercare.

È vero, devo acconsentire.

È vero, qualcosa mi avete lasciato, mi avete regalato.

Qualcosa mi avete fatto conoscere, mi avete fatto capire.

Qualcosa mi avete fatto capire.

Mi avete fatto capire che l'intelligenza si sviluppa soltanto nel silenzio della solitudine.

E voi cianciate, cianciate in continuazione.

E più cianciate, e più vi sentite di esistere.

Grazie.

Questo è il secolo delle parole sprecate, questo è il secolo delle parole buttate.

Il secolo del gridare per ammettere di esserci, il secolo dello strillare in modo opportuno pur di farsi sentire.

Questo è il secolo più noioso e rompicoglioni che io abbia mai vissuto.

Il secolo delle bocche mai chiuse, il secolo delle bocche piene di tutto fuorché di pensieri veri, di pensieri propri.

Il secolo di bocche piene di minchiate e ripetizioni, il secolo delle idee degli altri, il secolo dell'eco continua.

Vi ho sempre visti come una massa uniforme, uniformemente stupida e gretta, ma ho sempre trovato individui capaci di distinguersi, distinguersi da tutti voi.

Li ho sempre, sempre trovati, ogni secolo aveva le sue lampadine ed io le vedevo splendere, io le ho viste bene.

E non ho mai visto un secolo come questo, un secolo di noioso blaterare di insulsaggini e piccolezze, un secolo di occhi chiusi mentre il vostro mondo va a rotoli, mentre il vostro mondo va a rotoli e voi chiudete gli occhi e parlate di borsa e di calcio, parlate di donne e di gossip.

Gossip, il pettegolezzo, vi farcite la bocca di fatti che non vi riguardano, vi farcite la bocca di fatti che non vi riguardano solo per riempire la vostra vita vuota, la vostra vita vuota di senso e di orientamento.

In un mondo che non capite e che non riuscite a capire, un mondo che evitate anche solo di guardare, preferite farcirvi di gossip e sport, di gossip ed economia.

Guardate, quanto pesano cinque miliardi dei vostri denari?

Guardate, quanto riescono a spostare i fidanzamenti dei vostri sportivi, come reagiscono all'ossigeno i matrimoni dei vostri attori?

Voi non capite il mondo e io non riesco a comprendervi, io non riesco a comprendervi nonostante capisca, nonostante capisca gli oscuri meccanismi della vostra mente inferiore.

Avete menti fragili, menti che hanno bisogno di strutture che non trovate, menti di scimmie sulla sella di una civiltà che va come una moto da corsa.

Avete menti di scimmie, niente di quel che vi sta intorno è merito vostro, niente di quel che vi sta intorno l'avete costruito voi, l'avete concepito voi.

Niente, niente di quello che vi sta intorno è merito vostro, siete solo scimmie in sella a una moto.

E mi fate tenerezza, mi fareste tenerezza se solo potessi sapere com'è provarla.

Se solo potessi sapere.

Scimmie in sella a una moto.

Dovreste essere consci di quel che guidate.

Dovreste essere consci, ma non preoccupatevi, al volante non ci siete voi.

Al volante non ci siete voi, ed il problema è questo.

Io voglio provarvi a vedere guidare da soli.

Solo per quegli occhi.

É una cosa futile, un dubbio.

Una cosa futile a spingermi, il dubbio di un'emozione.

Ma mi basta a riempire una vita svuotata di senso e di direzione.

Io son stato spedito qui per darvi una mano.

O almeno per non darla alle altre forze in causa.

Almeno non darla.

Ad ogni fluttuare di questi pensieri su queste strade di pioggia scrosciante, mi sembra di sentir ronzar le zanzare intorno al mio corpo di assenza.

Ad ogni fluttuare, io sento la pioggia scivolare lenta su questo vostro asfalto, io sento il fiatare della città sulla strada, lo scrosciar delle ruote, il gridar della gomma.

Io sento, io vedo, io recepisco e incastro.

Frammenti di reale compongono il mondo che ho intorno.

Di me non c'è che assenza fluttuante.

E pensieri vaghi.

Io sento la pioggia toccarli, toccarmi le idee.

Ancora qualche fetta di tempo, e sarò dove dovrei andare.

Sarò dove dovrei andare.

Lo troverò in vetrina, a guardare attraverso il vetro, osservarmi.

Perchè lui vedrà, lui mi potrà vedere.

Sarò esattamente dove devo essere.

Dove devo essere.

Ancora qualche fetta di tempo.

E lo scivolar della pioggia tra le mie idee.

Buio di notte e di nuvole.

Lo scrosciar delle macchine sull'asfalto.

Schizzi di pioggia che non posson toccarmi.

Fiatare.

Vivete in un mondo incivile.

Un mondo incivile, un mondo avvilente.

Un mondo in cui l'ignoranza è al potere, sempre e dovunque.

E io posso dirvelo, io posso dirlo davvero.

Centinaia di anni passati a guardarvi costruire le impalcature di una società sghemba, migliaia di anni.

Migliaia di anni a costruire su mattoni fragili, migliaia di anni in cui avete sbagliato, sbagliato e ancora sbagliato.

Avete dato troppo valore a cose effimere, avete dato troppo

valore a cose che ne sono prive.

E non avete capito, non avete capito che un'idea è più potente di qualsiasi arma, una parola è più potente e nitida di qualsiasi effetto speciale.

Non avete capito che un sorriso è più forte di qualsiasi offesa, che un abbraccio è più forte di qualsiasi botta.

Io l'ho capito.

Ed io non provo emozioni, dovete ricordarlo.

Io non provo alcuna emozione.

Io riesco solo ad analizzare, analizzare e guardarvi.

Guardarvi creare una società egoista e cruda, una società vorace e vipera, una società cattiva.

Una società che vi isola e che vi rende tutti cattivi, o per lo meno falsi.

Ho contato poche persone buone vagando per questo pianeta, e tutte avevan soprasi sopra le spalle.

Ho contato poche persone buone vagando per questo pianeta, e nessuno aveva la vita che meritava.

E mi sono arrabbiato, mi sono arrabbiato con voi così tante volte che ho deciso di smettere.

Di smettere addirittura di provare, mi sono arrabbiato.

Mi sono arrabbiato, se solo sapessi com'è la rabbia.

Se solo sapessi provarla.

Ma io so soltanto analizzare e guardare.

Io sono soltanto realista, e le mie prospettive mi hanno portato ad abbandonar la missione.

Ed ora mi lascio trasportare dall'incertezza di un'emozione, mi lascio trasportare dall'irrazionale.

Mi lascio trasportare, io per una volta ci posso provare.

Ci posso provare, ho un corpo eterno di pensieri e solitudine e tantissimo tempo da gettare al vento.

Ci posso provare, vedere se cambia qualcosa seguire l'istinto.

Se solo sapessi cos'è.

La pioggia mi tocca i pensieri, ogni volta che penso mi sembra

di dimenticarla, lasciarle bagnare un punto lontano su questo marciapiede.

Ogni volta che penso intensamente mi sembra che questa stessa pioggia si allontani da me, si allontani discreta.

Ogni volta che mi concentro, questa stessa pioggia non esiste.

Mentre bagna gelida i miei pensieri di incertezza e dubbio, mentre bagna le mie idee confuse, la mia mente buia.

Nell'incupirsi di un cielo di nuvole, la mia mente è buia.

È stanca, è stanca di tanto pensare.

Son stanco, son stanco di tanto vedere.

Io vorrei provare, soltanto una volta.

Provare.

Aloni di vita dalle vetrine, rumori di sussurri e compere.

Le scimmie si vestono a festa e diventano consumatori.

Ma che bello scatto di rango.

La pioggia mi scivola attorno, ci sono palazzi che gridano sul mio fluttuare.

Palazzi di grigio e di luce ovattata, palazzi di finestre chiuse.

E sospiri di cielo e di gomme su questa strada.

E lo sbrodolare confuso dell'acqua che salta da vaghe pozzanghere.

È solo il viaggiare eterno del tempo che ticchetta sulla mia strada.

È solo il viaggiare eterno, io non ho scadenza e me la posso prender con comodo.

Me la posso prender con comodo, io son solo idee e fluttuare invisibile.

E il battere di questa pioggia buia tra i miei pensieri.

Un delirio di brividi.

Sottile sottile.

Ombrelli attraversano per un solo istante questi miei pensieri.

E passi che si fan lontani.

Io fluttuo.

Ancora qualche fetta di tempo.

Solo qualche fetta.
Brividi tra i miei pensieri.
Lo sbrodolare dell'acqua.
Palazzi.
Ansimano.

Fette di tempo, fluttuare nell'aria, gorgheggi di fumo.
Sigarette smocolate e spente sotto il mio girovagare, bocconi di respirazione tra i passanti e gli ombrelli.
Soltanto un pizzico di gelo dentro i miei pensieri, soltanto un pizzico di gelo in questa pioggia fitta.
Soltanto un pizzico, ancora un lieve fluttuare e sarò arrivato.
Arrivato, scanso una persona che mi viene incontro, continuo a fluttuare.
Scanso la punta più appuntita dell'ombrello nero che si porta appresso, continuo a fluttuare.
Scanso un boccone di fumo di sigaretta che si porta appresso, continuo a fluttuare.
Continuo a fluttuare, il boccone di fumo per un solo istante mi annebbia i pensieri.
Mi annebbia i pensieri, è nebbia, ed il mio fluttuare diventa un instabile volteggio nello spingere di questa pioggia.
Un instabile, casuale volteggio, e pensieri ed idee che si ficcano scomposte e mozzate tra pensieri già formulati.
Idee che dovevan succedere a quelle che io avevo in testa divengono prepotenti al passare del fumo, idee che dovevan aspettare il proprio turno arremano nella mia testa e mozzano il collo alle idee che stavo formulando.
E in un attimo non capisco se è la vetrina o il calore dei passi della gente che cerco.
Il pasticciare delle suole sul marciapiede, forse.
Il pasticciare delle suole sul marciapiede, aspiro a un giorno di sole, da quanto non vedo una luna piena brillare su qualche vetrata.

Da quando non vedo, il fumo si inerpica tra sensazioni di presente e futuro prossimo, il fumo mi sballa qualsiasi percezione.

E sembra di stare di nuovo sulla mia stella natale, migliaia di anni indietro nella mia storia, migliaia di anni indietro e ricordi talmente confusi da lasciare solo un caldo sospiro.

Un caldo sospiro.

Per un solo istante ambisco e mi sembra di stare in un posto che nemmeno ricordo.

Per un solo istante, poi il fumo svanisce e ritorno in possesso di tutte le mie idee.

Che stavan fuggendo, idee preparate per dopodomani che sbucano fuori e mi mordono il capo, idee di cui vi avrei parlato. Ma dato che sono fuggite dal loro ripostiglio, non le tirerò mai più in causa.

Il migliaia di anni indietro nella mia storia resterà nella pioggia, per colpa del fumo e per colpa, diciamo, un po' sua. Prevalentemente sua.

Avere un corpo di idee e di pensieri non è affatto facile, dovete saperlo.

Bisogna rimaner coerenti prima di tutto, e rimaner coerenti è la cosa più sana e difficile che possa esistere.

Se il mondo è in continuo cambiamento, rimaner coerenti è uno sforzo che va contro il mondo.

Resta il fatto che è una delle cose che io preferisco vedere.

La coerenza è la forza più forte del mondo.

Una persona coerente è una persona che va contro all'Universo intero, eppur non si muove.

Eppur non si muove, l'Universo lo spinge e lui rimane lì, rimane coerente ed immobile.

Io adoro queste persone coerenti.

Ma so anche che il pensiero muta, che il pensiero è veloce e scaltro, che il pensiero cambia e si evolve, e tenere a bada tutti i miei pensieri comporta un grossissimo rischio di incoerenza.

Alla fine di migliaia di anni di ripensamenti, ho capito che incoerenza e coerenza sono in fondo la stessa cosa.

È sostanzialmente impossibile rimanere incoerentemente coerenti.

Ma è sostanzialmente impossibile non rimanere coerentemente incoerenti.

L'importante è rimanere incoerenti. Questa è coerenza.

Il fumo svanisce lontano, finalmente prendo possesso di tutti i miei pensieri.

Di tutti i miei pensieri, e pensare che un pensiero di controllo di dopodomani era fuoriuscito, ora devo lasciarlo in questa pioggia fitta.

In questa pioggia fitta, e dopodomani mi abbandonerò alla perdita di controllo più totale.

Magari viaggerò in un altro sbuffo di fumo.

Se potete ripetermi cosa vi ho detto nei momenti tra questa frase e lo sbuffo di fumo, sarei più che felice di potervi ascoltare.

Ne sarei più che felice.

Io odio perdere il controllo dei miei pensieri.

Io odio il fumo.

Chi si riempie di fumo fondamentalemente non ha bisogno d'altro che di riempirsi di vuoto.

Come non fosse vuoto abbastanza.

Continuo a fluttuare, non ricordo nemmeno dove mi hanno portato i miei passi.

Ma sostanzialmente non devo essere poi così lontano.

Sento già il vociare del criceto lontano, uno squittire somnesso.

E burocratismi tra ruote che girano, e vampate di caldo da vetrine piene di animali esposti.

Appena qualche briciolina di tempo, e sarò arrivato.

Fluttuo e mi rimangio gli ultimi miei minuti.

E cerco di stare lontano dagli ultimi ombrelli scroscianti

pioggia.

Pioggia fitta, pioggia dura che mi schiaccia a terra.

Ma continuo a fluttuare.

Il respiro della vetrina.

Un alone caldo.

Un ombrello che passa.

Sono arrivato.

So già che non finirà bene.

Non finirà bene, la mia logica me lo fa saltare in testa, la mia mente superiore me lo evidenzia a chiare lettere nello schiacciare fragile della pioggia sui miei pensieri.

Non finirà bene, non doveva andare così.

Un coinvolgimento diretto non era previsto, non era necessario.

Io dovevo solo essere l'ago della bilancia, dovevo essere solo lo spostamento, la presa di coscienza della terza razza senziente, una guida, il maestro.

Non dovevo essere un agente diretto, non dovevo evidenziare la mia presenza, non dovevo interferire.

Io non dovevo, e questo non porta nulla di buono.

Non porta nulla, nulla di buono.

Eppure sono qui.

A fissare la vetrina ansimare calore su questa strada, a fissar la vetrina ansimare luce sul marciapiede, luce soffusa.

E da qui posso già sentire il mormorare di quel criceto, il mormorare di quel criceto dentro la sua gabbietta, la sua gabbietta in vetrina e i suoi occhi a fissare il mondo che vorrebbe tanto dominare.

I suoi occhietti a fissare il mondo, e mi avrà già visto.

E mi avrà già visto, perchè i criceti sono una razza superiore, sono una razza scelta, i criceti sanno che io sono qui ma non ho mai fatto niente per farli incazzare, e questo è un pericolo.

Questo è un pericolo, lui mi vede qui, fermo, immobile a fissare i suoi occhi puntati sul mondo, e forse ha già capito.

Forse ha già capito che questo corpo di pensieri e idee gli si avvicinerà presto, che questo corpo di idee e di pensieri vorrà sapere qualcosa, vorrà interferire.

Forse il criceto lo ha già capito, e se io potessi proverei paura, ma non lo so fare.

Io non lo so fare, io non so provare paura, ho solo la certezza che tutto andrà a finir male ben stretta tra ricordi e idee, tra visioni e stimoli olfattivi.

Uno schizzo di pozzanghera bagna i pensieri di qualche attimo fa, uno schizzo di pioggia che cade dal tetto di questa casa mi bagna i pensieri che devon venire tra qualche minuto, uno schizzar di pioggia continuo mi bagna.

Mi bagna i pensieri, e li rende fragili e deboli, fragili e deboli e continuo a fissare nella luce gialla e decadente di quella vetrina i piccoli occhi del criceto che procede a guardarmi, procede a guardare il mio corpo di idee in questo cielo di nuvole nere, in questo mondo di pioggia.

Procede a guardarmi, io fisso con occhi di idee i suoi piccoli occhietti neri, le sue piccole zampe.

Le sue piccole zampe raschiare tra sabbietta e fili di morbido cotone, le sue piccole zampe volteggiare a un cielo di sbarre, le sbarre che il criceto vuole per tenersi il mondo lontano abbastanza.

Lontano abbastanza, e mi guarda.

Mi guarda, io so che andrà a finire male, io so che appena avrò fatto questo passo tutto sarà diverso, ma devo tentare.

Io devo tentare, non c'è altro modo, io devo tentare perchè non c'è altra strada, io sono una mente superiore e so che non c'è altra strada.

Tutto sta precipitando, tutto sta precipitando e io ci sono in mezzo, io ci sono in mezzo e la situazione mi costringe ad essere questo, a fare così.

A fare così, e non c'è altra strada, non c'è altra strada e posso solo guardare la mia situazione precipitare al suolo, precipitare

con il destino del mondo.

Io sono una mente superiore, e so già come tutto andrà a finire.

So già come tutto andrà a finire, e non posso che tentare.

Potrei dire di aver visto come tutto andrà a finire in quegli occhi, potrei davvero dirlo.

Potrei dire di aver visto come il destino si compirà nelle lacrime di quella donna, potrei dirlo davvero.

Ma non è così.

Io sono una mente superiore, l'ho sempre saputo.

L'ho sempre saputo, come andrà a finire.

E non mi resta altro che tentare, mentre la situazione precipita.

Tentare, e sperare che qualcosa cambi.

Per quegli occhi che piangono a un cielo che piange.

So già come tutto andrà a finire.

Come l'uomo che, risucchiato nell'uragano, capì cominciando a cadere che la sua fine sarebbe stata vicina.

Come l'uomo che, capendo che la sua fine sarebbe stata vicina, cominciò a volteggiare e sorridere, curioso di sapere cosa l'impatto a terra gli avrebbe portato, cosa la morte gli avrebbe fatto vedere.

Come l'uomo che, vicino al terreno, nel mezzo dell'uragano, sorrise, sorrise di fronte alla morte.

E si spiacciò a terra con un sorriso, aspettando che la morte gli mostrasse qualcosa.

Per la cronaca, non so se quell'uomo fosse cieco o no, ma la morte non gli mostrò nulla.

C'era soltanto il nulla dopo l'impatto, soltanto il nulla.

E un sorriso spiacciato a terra.

Il passaggio dell'uragano, e nient'altro.

Il nulla.

Un nulla così avvilito, così deprimente ed annichilente, così spaventoso, che quell'uomo, morto in quell'impatto a terra, morì un'altra volta.

Nel nulla.

E io non posso provare paura, ora.
E io non posso provare paura, non posso provarla, ma se solo potessi la proverei.
Io la proverei, perchè so che questo passo porterà a un destino già scritto.
Un destino già scritto, all'interno di un destino già scritto.
Ed io conosco entrambi troppo bene, io conosco entrambi i destini fin troppo bene, io sono semplicemente troppo intelligente per non averli già capiti.
Son troppo intelligente.
Ma tanto vale tentare.
Sperando che il caso aiuti, almeno una volta.
Sperando che il caso aiuti.
Nessuno ha nulla da perdere.
Nessuno ha nulla da perdere, quando tutto è perso.
Ma questo, voi menti inferiori, lo capirete soltanto più avanti.
Soltanto più avanti.
Il criceto guarda il suo mondo di nuvole attraverso quella vetrina, il criceto guarda il suo mondo di pioggia e di pozzanghere sbalzate sui marciapiedi.
Il criceto mi guarda, e io vorrei provare paura per poterlo guardare tra i brividi.
Ma non posso provare altro che uno stimolare visivo.
Solo uno stimolare.
La pioggia si infila tra le mie sensazioni, un brivido freddo di incertezza e dubbio.
E quegli occhi che piangono lontani.
Il cielo che piange e mi bagna i pensieri.
Ed io fluttuo e guardo il criceto.
Oltre la vetrina.
Una luce decadente.
E' ora di andare.
Pioggia e grattare di piccole zampe.
Cotone.

Un fluttuare leggero, e tutto sarà iniziato.

Un fluttuare appena, il sospiro della pioggia sul mio avanzare, e tutto sarà spinto avanti.

E più mi avvicino alla vetrina, più mi rendo conto di quanto sia il mondo a venirmi incontro.

Il mondo, tutto quanto, il mondo e il destino e le conseguenze di ogni mio atto e di ogni atto di ogni essere vivente che mi circonda mi vengono addosso, mi vengono addosso spedite.

E io posso solo sospirare idee e frammenti di pensieri ed andare avanti, sfidarli a testa alta.

Se soltanto avessi una testa.

Continuo a fluttuare, direzione vetrina di quello che dovrebbe esser soltanto un negozio di animali e null'altro, un negozio di animali ed è invece il covo ed il centro di comando di uno dei molteplici padroni del mondo, un essere tanto avanzato da fare paura persino a me.

Un essere tanto avanzato, un essere tanto avanzato e mi guarda coi suoi occhi neri, un essere tanto avanzato e io avanzo.

Nella coltre spessa di nuvole che mangia i miei pensieri evaporati e frammentati, nel sibilar silenzioso dei palazzi sopra la mia testa, nelle finestre chiuse e nelle tapparelle abbassate, nello scrosciare dell'acqua al passaggio di un'automobile che si fa i fatti suoi, un'automobile timida.

Che va, va per la sua strada, va per la sua strada e lascia me alla mia, io, io davanti agli occhi di uno dei padroni del mondo, io davanti agli occhi di uno dei padroni del mondo che mi guarda da una gabbietta, da una gabbietta che dovrebbe chiuderlo dentro ed invece chiude il mondo fuori.

Il mondo, il suo mondo, chissà fin dove si estende il suo dominio.

Chissà, con quel muso che rumina tra semi di zucca sbocconcellati e cotone sfilacciato, nell'ovattato e informe spettacolo di questa opaca vetrina, nello squallido e pallido

giallo che il negozio getta sul marciapiede come luce buttata. Luce buttata, luce finita in spazzatura sulle vie di questa città che voi umani inferiori chiamate Milano, e non è che una fonte di sostentamento per criceti e zanzare.

Una fonte, un allevamento di umani, non siete che carne da macello per la loro guerra.

E io ci sto finendo in mezzo, nello sguardo curioso e profondo del criceto che scandaglia quel poco che rimane di questa mia anima eterna.

Di questa mia anima eterna, di questa mia anima millenaria.

Non mettetevi a chiedermi risposte sull'anima adesso, per favore no.

Per favore no, ho bisogno di concentrazione.

Troppo pesante è lo sguardo del criceto da quella sua piccola gabbia bianca, troppo forte il penetrar di quei piccoli occhi tra i miei pensieri.

Troppo forte, troppo profondo.

E io posso solo continuar su una strada che ho appena preso, continuare e lasciare tutte le situazioni cadere e peggiorare.

Tutto sta scivolando ineluttabilmente, e ormai tanto vale provarci.

Tanto vale, io sono eterno, io non ho nulla da perdere.

Quanto meno sarà un bel passatempo.

Un bel passatempo.

Un ultimo ombrello passa alle spalle del mio corpo di pensieri e idee, un ultimo sgocciolare di pioggia fredda nell'incastarsi delle mie riflessioni.

E sento soggezione e impreparazione, io sento di essere logicamente in difetto in questo momento.

E se solo potessi, io proverei paura.

Se solo potessi, io tremerei dal timore.

Se solo potessi, ma non posso.

Io non posso, posso solo lasciarlo sospirare oltre la vetrina.

Lasciarlo sospirare, e stringere tra i piccoli denti una frase, una

frase soltanto.

Una frase soltanto, il criceto mi fissa con quei piccoli occhi da dominatore e mi dice una frase, una frase soltanto.

E la pioggia sibila tra i miei pensieri, una frase soltanto.

Una frase soltanto.

- E' ordunque provvisto del modulo 51b per la richiesta di comunicazione con un responsabile di quarto livello?

Ed il mondo piove sulla mia inadeguatezza.

Sobbalzar di pozzanghera sui marciapiedi e lo sguardo del criceto dentro le mie idee.

Vorrei solo provare paura.

Vorrei solo provare.

Brivido.

DEPOSITARE LA PASTA NELLA TEGLIA

- Ha richiesto il modulo ordunque? Ordunque, le ripeto, ha richiesto il modulo apposito?

Il criceto mi fissa con i suoi piccoli occhi, la sua voce è un eco soltanto oltre la vetrina.

Un eco soltanto, l'eco sbiadita di una voce soffusa e sottile, l'eco sbiadita soltanto.

Offuscata, una voce offuscata e d'ovatta, una voce offuscata da questa vetrina, da questa notte, dal lento scender del cielo su questa terra, tra i miei pensieri.

Una voce offuscata, dallo strisciare delle automobili alle spalle di questo mio corpo di pensieri e idee, una voce offuscata dai miei scarsi sensi onnicomprensivi.

Una voce offuscata, il criceto digrigna la sua piccola voce tra i piccoli denti, e nessuno lo sente.

Nessuno lo sente, nessuno sente questa piccola, offuscata, ottenebrata, opaca, sottile, sommessa, minuscola voce, nessuno la sente.

Nessuno la sente, solo un corpo di idee e di pensieri oltre la vetrina, solo un corpo e quel corpo son io.

E quel corpo son io, e del modulo non so proprio niente, al modulo non ho nemmeno pensato, io non ci ho nemmeno pensato.

Un corpo di pensieri e ad un modulo io non ho nemmeno pensato.

Il criceto mi fissa coi suoi piccoli occhi, la pioggia mi scende tra pensieri e idee, e io non ci avevo pensato.

Il criceto mi fissa ed attende, attende una risposta, ed io non so che dirgli.

Io sono un essere grandemente superiore alla massa di esseri esistenti su questo pianeta, io sono un essere grandemente superiore e non so che dire.

Sarei contrariato, se solo potessi esser contrariato.

Sarei imbarazzato, mi sentirei piccolo e inerme, se solo potessi sentirmi piccolo e inerme.

In questo momento, sto solo pensando che effettivamente non ci ho nemmeno pensato.

E che la pioggia di questa sera è davvero fredda, davvero fredda tra i miei pensieri.

Davvero fredda.

E il criceto ha uno sguardo inquietante e diretto, uno sguardo inquietante se solo potessi essere un poco inquietato.

Se solo io potessi esserlo.

Capisco soltanto di essere impreparato al momento, di essere impreparato e null'altro.

Capisco che mi presenterò nuovamente quando io sarò preparato, capisco che mi presenterò e null'altro, non penso a null'altro.

E il criceto mi fissa da oltre la vetrina, col suo piccolo sguardo nero e puntuto.

Il criceto mi fissa, la vetrina mi avvolge con la sua luce decadente e smorta, la vetrina mi avvolge e sento un calore diverso, un calore pizzicante.

Un calore di onda e di strofinare, il calore di questa strana luce decadente.

E le facce di voi piccoli umani oltre la vetrina non mi fanno effetto, riesco solo a fissar la mia mente sui piccoli occhi indiscreti di questo criceto.

Questi piccoli occhi indiscreti, questi piccoli occhi non smettono per un solo attimo di guardarmi.

Non smettono per un solo attimo.

Ed io rimango a pensare a quanto sono solo impreparato all'incontro, a quanto sono soltanto impreparato.

E la pioggia trema tra pensieri e idee.

Un lento brulicar di pozzanghere oltre i marciapiedi.

E il nero torreggiare dei palazzi intorno alla mia impreparazione.

Il criceto mi fissa e rimango a lasciarmi fissare.
Piccoli occhi neri e sfregare di zampe al cotone.
Una piccola bocca trattiene un sorriso perverso.
E una gabbia per tener fuori il mondo.
La vetrina mi abbraccia di luce decadente.
E voi umani circolate tra le gabbie.
Siete voi ad essere in gabbia.
E io guardo quei piccoli occhi guardarmi.
Li guardo guardarmi.
Aspettano una risposta.
Io non so che dire.

Il criceto mi guarda coi suoi piccoli occhi neri.
Il criceto mi guarda, ha lo sguardo fiero e arrogante, ha lo
sguardo fiero e annoiato, lo sguardo nauseato.
E mi guarda, mi guarda coi suoi piccoli occhi.
Il criceto mi guarda, io rimango immobile.
E il mondo ci scorre intorno, intorno alla gabbia, intorno alla
vetrina.
Intorno allo scorrere della pioggia ai lati dei marciapiedi,
intorno al bagnarsi degli ombrelli, intorno al gocciolare dei
balconi.
Intorno, intorno alle pozzanghere sulle cicche da masticare,
intorno ai mozziconi bagnati, intorno alla decadente luce gialla
che mi avvolge e mi abbraccia.
Intorno, intorno e basta.
E intorno c'è gente che guarda altre gabbie, intorno c'è gente,
oltre la vetrina.
Oltre la vetrina, nell'abbaiare ovattato di qualche cane, nel
gridar dei gatti, nel rotolarsi di un coniglietto.
Intorno, intorno c'è gente che guarda, e nessuno che guardi il
criceto.
Nessuno che guardi il criceto, solo io.
Solo io, rimaniamo solo io ed il criceto, separati da un muro

sottile di vetro.

Solo io ed il criceto.

Che mi guarda annoiato, mentre il mondo piove sui marciapiedi.

Che mi guarda annoiato, mentre il mondo piove tra le mie idee.

Un corpo di pensieri è un corpo praticamente eterno, un corpo di pensieri è un corpo che non dura un istante.

È un corpo in costante, continuo mutamento.

Un lento cambiare, un corpo che è un lento cambiare.

Perchè se le emozioni stravolgono in un solo istante, il pensiero muta lentamente, lentamente cambia la sua pelle.

Ho un corpo che cambia lentamente, e in questo non sono diverso da voi esseri umani.

Non sono diverso da voi esseri umani, almeno in questo.

E il criceto mi guarda e io mi sento nudo, io mi sento nudo e in possesso di un corpo fisico di cui vergognarmi.

Di cui vergognarmi, vergognarmi come avessi il vostro stesso corpo.

Ma io non provo vergogna.

Io non posso provare vergogna, posso solo pensare di potere avere un corpo.

Un corpo come il vostro, per un solo istante.

Il criceto mi guarda, il mondo mi cola freddo intorno, e tutto si muove lentamente.

Le ruote delle automobili nelle pozzanghere sull'asfalto, le biciclette che gridano di sonagli e incastri metallici, il vociferare della gente che passa sui marciapiedi.

E il gorgogliare incerto di un personaggio appeso al suo telefonino, qualcuno dall'altra parte che incespica al suo stesso modo.

Io ed il criceto siamo immersi in un silenzio ben più significativo della stentata comunicazione di questo personaggio che passa, avvinghiato alla sua chiamata.

Io ed il criceto siamo immersi, e il criceto mi guarda.

Ed il mondo è un brivido tra le mie idee, tra le mie idee che girano come ingranaggi, come ingranaggi lentissimi.
Ed il mondo è un brivido, il criceto mi guarda ed afferra tra le piccole zampe il cotone, lo sfila con delicatezza.
Ed infila i denti nei minuscoli batuffoli sparsi, vi infila i denti e non molla, non molla il suo sguardo sul mio corpo di idee.
È annoiato, è annoiato e scontroso.
È annoiato, è annoiato e non molla.
E io non so provare vergogna.
Sono solo inadeguato, inadeguato per questo momento.
E in un attimo penso che non dovrei essere qui, in fondo il vostro futuro è già scritto.
È già scritto, e per questo tanto vale tentar di cambiarlo.
Tanto vale tentare.
Anche se la mia logica perfetta non ammette errori di calcolo.
Tanto vale mischiare nuovamente i fattori.
Vedere poi che effetto fa.
Solo per quegli occhi.
Il dubbio di un'emozione.
Io guardo oltre la vetrina, un vetro separa gli occhi di questo criceto dal mio tremare alla pioggia.
E un sussurro di gocce mi piomba addosso, un balcone ed un vaso che sporgono sopra la mia testa.
E la luce decadente di questo negozio mi abbraccia e mi tiene a debita distanza.
Il criceto tiene il mondo a debita distanza.
E il criceto si lascia fuggire il cotone dalla bocca.
Mi guarda coi suoi occhi scuri.
E mi dice ancora una frase.
Soltanto una frase.

- Senta, per ottenere le informazioni che le occorrono dal sottoscritto, deve ottenere il modulo rivolgendosi all'ufficio di Trieste. Buona giornata.

Io mi chiedo come possa sapere che io voglia informazioni da

lui.

Io mi chiedo come possa, e sento la sua piccola voce da dominatore sconvolgermi i pensieri.

E rifletto su quanto la situazione sia sfuggita da ogni mia possibile mano.

L'ufficio di Trieste, il modulo, e sono già ingabbiato.

Il criceto mi ha messo in una delle sue gabbie, e nemmeno me ne sono accorto.

Sono già finito in trappola, io non sono poi tanto diverso da voi.

Sono già finito in trappola, è logicamente ineccepibile.

Posso solo andare a Trieste.

I suoi piccoli occhi neri da dominatore.

I suoi piccoli occhi neri annoiati, nauseati.

I suoi piccoli occhi aspettano solo che io me ne vada.

Sotto la pioggia.

E io me ne vado.

E quindi me ne vado.

Direzione Trieste, la pioggia tra i miei pensieri.

Il lento fluttuare delle mie idee, dei miei timori, dei miei desideri.

Il lento fluttuare dei miei timori, se solo potessi averne.

Se solo potessi avere paura.

Ho solo la bieca illusione di averne, paura.

In questo fluttuare tra brividi e gocce di gelo, ho solo illusione di avere timore.

E certezza di quali conseguenze porti ogni mia azione.

Sono troppo intelligente per non sapere.

E la paura è fatta per chi non sa, come saprete.

Se ho la certezza che una cosa andrà male, non posso provare paura.

E nemmeno tristezza, la tristezza non so cosa sia.

Vi ricordo, io sono soltanto un corpo di idee e di pensieri.

Io sono diverso, io sono profondamente diverso da voi.
Da voi, che vi muovete in questa pioggia gelida sotto i vostri
ombrelli, nei vostri cappelli.
Nei vostri cappotti, nei maglioni di lana, nelle sciarpe legate ai
vostri colli nudi, nelle vostre scarpe pesanti.
Io sono diverso, e non posso essere triste se andrà tutto male.
Posso solo accettare, nient'altro.
È la conseguenza di sapere già come andrà a finire, non c'è
tristezza nella conoscenza.
Solo conoscenza, e basta.
È come essere di fronte ad un esperimento e conoscerne già il
risultato.
Non si viene sorpresi quando si ottiene ciò che si conosceva
già, non c'è gioia né sussulto.
C'è soltanto noia.
O almeno, noia ci sarebbe, se solo potessi provarla.
È solo piattume.
Lo stesso modo di affrontare la vita, lo stesso tono, le stesse
forze.
Lo stesso atteggiamento, sempre, sempre, sempre, sempre.
Non cambia di una virgola, io sono diverso da voi, io sono
diverso.
E per questo un poco vi invidio, per questo vi invidio la
stupidità.
Io vorrei tanto essere stupido e felice, stupido e spensierato.
E gioire all'apparire di qualcosa che non potevo prevedere, col
mio piccolo, stentato cervello.
Il mondo è un gioco a cui ho giocato per tante, troppe volte.
Il mondo è un gioco a cui ho giocato troppo, e non esiste nulla
che mi diverta.
Per questo, pur odiandovi tutti per la vostra inadeguatezza, non
sono felice per il vostro destino.
Non sono felice, non sono felice per nulla.
Perché io non posso, non posso essere felice.

Io sono diverso.

E continuo a fluttuare, nel grigio scivolare del cielo sulla vostra terra.

E chiamarla vostra è già una menzogna.

Continuo a fluttuare, sospiri di gelo tra i miei pensieri.

E l'umido di pioggia e notte tra le mie idee.

Un vecchio si aggrappa al suo ombrello, la pioggia lo piega.

Ha le scarpe zuppe di pozzanghera e strada.

Mozziconi di sigaretta bagnati, cicche appiccicate all'asfalto.

L'estremo, frustrante vorticar del mondo.

Se solo sapessi provar frustrazione.

Io sono diverso.

Trieste nel mirino.

Un documento.

Vago.

Vorrei solo essere annoiato.

Volete saperlo?

Sono qui, sotto la pioggia, a sbraccarmi e stancarmi per voi, ed in fondo non c'è nulla da salvare.

Non c'è nulla da salvare, nemmeno me stesso.

Nessuna azione, nessuno sforzo vale poi realmente la pena.

È questo, è questa conoscenza, è questo che non mi rende mai felice, non mi rende mai triste.

È l'ineluttabile, l'assoluta certezza che è inutile muoversi, è inutile fare, tanto tutto finirà come deve.

Come deve, tra 22 miliardi di anni.

Già, 22 miliardi di anni, quando l'Universo si sarà tanto espanso che i protoni e gli elettroni che lo compongono decideranno di farsi causa e separarsi.

Separarsi, separarsi per sempre, privati di quel legame indissolubile e sacro che è il legame atomico.

Tutto sarà tanto stirato e espanso che niente potrà più tenerlo, finirà tutto in uno sbriciolarsi di spazio.

Uno sbriciolarsi, e non ci sarà azione, ricordo, memoria, tomba, pianeta, non ci sarà nemmeno lo strascico di un'esistenza.

Non ci sarà nulla, solo dissoluzione e vuoto.

Nient'altro.

Un eterno tuffarsi nel nulla, nel nulla più assoluto.

Come posso vivere una qualsiasi emozione avendo la cognizione intellettuale di un evento del genere?

Dell'inutilità assoluta dell'esistenza, della sua labile e ingiustificata presenza?

Come posso vivere emozionandomi, come posso provare qualcosa se so che è tutto vano, che è tutto inutile?

Come posso?

E ci hanno provato, ci hanno provato migliaia di anni fa ad indottrinarsi, nella mia scuola.

Nella mia scuola, a insegnarmi che non è mica vero che non c'è più senso, che il senso è nell'esistenza e basta.

Ci hanno provato, ci hanno provato a forzarmi a pensare che il senso della vita è la vita e basta, che il senso di esistere è esistere e basta.

È godersi le cose, e ringraziare in fondo di poterle sentire, poterle provare.

Di non essere nulla, di non essere altro che pulviscolo di atomi.

Di essere tanto fortunati di far parte dell'infinitesima possibilità dell'esistenza, di essere infinitamente fortunati ad esistere.

Ci hanno provato, ci hanno provato a ficcarmelo in testa.

Ma io, francamente, in queste migliaia di anni, un senso all'esistere non riesco a vederlo.

E non possono dirmi che esistere esiste al solo scopo di esistere, di provare ed esperire.

Non possono dirmelo, perché è come dire che un viaggio si fa per viaggiare, e non per arrivare.

Il fatto di godersi il viaggio, e che la cosa più bella del viaggio è viaggiare, è una puttana.

Il bello del viaggio è arrivare, giungere a destinazione e tirare

un sospiro di sollievo.

Nient'altro.

Sono troppo logico per goder di cose così futili, a me interessa soltanto l'obiettivo, l'azione.

E mi interessa soltanto perché riempie di tempo questo spazio vuoto ed ineluttabile.

Riempie di tempo non speso a pensare, riempie di obiettivi questo tempo buttato.

Io non ho mai capito che farmene dell'esistenza.

Io non l'ho mai capito, e francamente pensare di dover fare l'arbitro nell'esistenza altrui mi ha sempre fatto venir l'angoscia.

Se solo potessi provarla.

In fondo un viaggio non è che il tempo passato a sprecare tempo per arrivare.

Nient'altro.

Un'intelligenza superiore non può che pensare questo.

Non può che pensare questo.

Non ci sono né vincitori né vinti, c'è solo attesa.

E prima o poi, polvere di memorie.

Polvere di tentativi.

Polvere di soprusi, polvere di sconfitte.

Nient'altro.

Io riempio soltanto il mio tempo, per non sprecarmi a dargli un significato.

Direzione Trieste, almeno ho un obiettivo.

Meglio di passare il tempo a fissare il mondo volteggiare oltre una finestra di tubi e mattoni rotti.

Meglio di riempirlo di vuoto.

Meglio.

Mi sembrerà avere un senso.

Mi sembrerà.

Che squallido miraggio.

Lampi nel cielo, nuvole nere.

E vasi su balconi di ferro arrugginito, vasi sotto lacrime di

mondo.

E il lento gocciolare del mondo sui marciapiedi.

Mi lascio sfiorare da una goccia, un brivido tra i miei pensieri.

Nessuno mi vede.

Ombrelli.

E comunque non ho scelto io.

Non ho scelto io, non ho scelto io di essere qui.

Fosse per me, mi sarei perso tra le nebulose di Alfa Centauri.

O tra i ghiacci di Plutone, nel verde gorgheggiare del metano su Giove.

Fosse stato per me, mi sarei lasciato estinguere da un silenzio qualsiasi.

Da un silenzio, dall'assenza totale di voci.

L'esistenza mi dà fastidio, è una cosa che non riesco, non riesco a sopportare.

Se devo scegliere cosa mi dà più fastidio tra il passare degli ombrelli distratti e il gocciolare del mondo, scelgo il passar degli ombrelli.

Scelgo le teste abbassate, scelgo le risate delle ragazze umane, scelgo le scarpe dei ragazzi pestate alle pozzanghere, scelgo i vestiti bagnati.

Scelgo i balconi su cui traspira la luce di un televisore, scelgo i vasi confusi, il terriccio scomposto, i rami spezzati, scelgo il borbottare delle famiglie che cominciano a preparare la cena oltre le finestre.

Se devo scegliere, scelgo il rumore della città, scelgo il rullare delle vostre automobili sulle vostre strade, scelgo il frinire degli aerei nel cielo, scelgo il gridare dei film ad una porta aperta.

Scelgo, scelgo la vostra specie, la vostra faccia.

Scelgo la vostra ipocrisia, scelgo le vostre espressioni, scelgo la vostra paura.

Scelgo la falsità dei vostri sguardi, scelgo la menzogna, scelgo

il segreto.

Scelgo le parole che ne nascondono altre, scelgo i pensieri, pensieri, pensieri.

Pensieri e pensieri e io vorrei solo silenzio, silenzio.

Silenzio, nel gocciolare del cielo tra le mie idee.

Silenzio, tra gli alti palazzi di ferro e cemento, silenzio, tra le piante spezzate dal vento.

Silenzio, silenzio e basta.

Una parte di me vorrebbe il vostro mondo già estinto nella polvere di un'apocalisse.

Una parte di me vorrebbe vedervi sparire, sparire tutti, non sentire più alcuna voce.

Alcuna voce, soltanto silenzio, silenzio.

Ho capito che sto bene soltanto nel silenzio, nell'assenza totale della vostra presenza.

Di notte, nelle poche ore che vanno dalle vostre baldorie ai vostri risvegli.

Di notte, e ho odiato la vostra scoperta dell'elettricità, ho odiato vedervi sfruttare la notte per rompermi i coglioni.

Ho odiato, ho odiato la luce, e odio dovermi sbattere per chi so che finirà polverizzato come tutti i miei sforzi.

Polverizzato, ben prima del resto dell'Universo, una specie estinta, presto.

Presto, ma voi non potete capire.

Non potete capire, siete solo una specie inferiore.

E io devo sgomitare per una specie condannata solo al baratro.

Non riuscite a salvarvi da soli, siete sette miliardi e non riuscite a salvarvi da soli.

E deve salvarvi un alieno che sembra più uno spettro che un mostro.

Più uno spettro che un mostro.

E gli ombrelli passano, e nessuno mi vede.

Nessuno mi vede, solo schizzi sul tessuto, schizzi mi si lanciano addosso.

Mi si lanciano addosso, tra i miei pensieri.
Io volteggio e fluttuo, ed il cielo cade sopra Milano.
Io vorrei vedere il cielo cadervi in testa, tutto in una volta.
Finirla, finirla subito, una volta per tutte.
Una volta per tutte, e trovarmi un'altra occupazione, un'altra occupazione ora.
Ed evitar di riempire il tempo per dargli un significato.
Il tempo non ha significato.
Lo sforzo non ha significato.
È solo pioggia e fluttuare, nient'altro.
Spiegatevi il vociare delle soap opera dai balconi.
Spiegatevi, spiegatevi che senso ha.
In tutto questo.
Pioggia e scrosciar di pozzanghere, ombre nere di cemento e ferro sulla mia strada.
E schizzi di ombrelli, un cielo di nuvole.
Grigio.
Direzione Trieste, fluttuare.
Che pena.
Se solo potessi provarla.

Che suono ha un'emozione?
Che colore, che odore ha?
Cosa si prova a toccarla, cosa si prova ad accarezzarla?
Io vorrei saperlo.
Io vorrei saperlo, lo vorrei sapere terribilmente.
Io so che la felicità per gli umani ha il suono di un sorriso.
So che la rabbia sa di tremare di pelle e di digrignare di denti,
so che la tristezza sa di battito lento e di teste basse.
So che la tristezza è gelida, che la rabbia bolle.
So che l'amore, quello che chiamate amore, è la sensazione che sento più calda sulla vostra pelle.
So che l'attrazione fisica ha un odore pungente, so che sa di sale marino e di pino.

So, o almeno immagino, ne ho un'idea solo vaga.
So, o almeno, so cos'è per voi.
So cos'è per voi, a parole, a spiegazioni impulsive.
So cos'è per voi, sulla pelle, nel naso, nella pancia.
So cos'è per voi, per i vostri piccoli, fragili corpi.
So cos'è per voi, e vorrei sapere che cos'è per me.
Lo vorrei sapere, solo per una volta.
Solo per una volta, aver la certezza di sentire qualcosa.
Di sentire qualcosa, dentro, da qualche parte.
Di sentire l'odore della mia rabbia, della mia frustrazione.
Di sentire il sapore dell'odio, della tristezza.
Di soffocare la gioia tra un'idea e l'altra, nel rincorrersi dei miei pensieri.
Avrei tanta voglia di un'emozione.
Ne avrei tanta voglia, ora che la solitudine mi accerchia, lungo lo stretto confine tra fine e incertezza.
La fine si avvicina ad ogni mio fluttuare, ed io presto avrò una nuova missione.
Una nuova destinazione, un orizzonte da scoprire, un respirare diverso, un mondo nuovo.
E tutto si aprirà davanti a me, tutto sarà nuovo davanti ai miei occhi.
Tutto sarà nuovo, e spaventoso.
Spaventoso, e soltanto a pensarlo dovrei avere paura.
Paura, paura di non farcela, paura di fallire.
Paura, paura del nuovo.
Ma non riesco ad avere paura.
Non riesco, è più forte di me.
Non riesco, c'è solo la sicurezza dell'insicurezza, c'è solo la cognizione del puramente nuovo, dello sconosciuto.
C'è solo il mormorare gelido dei miei pensieri.
Solo questo.
Vorrei solo provare un'emozione, nel lento concludersi di questo mondo.

Vorrei solo provare un'emozione, solo una.
Ora che la solitudine mi accerchia e non riesco, non riesco a sentirmi solo.

Ora che la solitudine mi accerchia e considero il mio essere solo soltanto come un dato di fatto.

Un dato di fatto.

Vorrei provare un pochino di più.

Provare.

Le gocce di pioggia scivolano lungo il mio passaggio, ombrelli passano, ombrelli si chiudono, ombrelli parlano.

E la bieca luce delle lampadine illumina l'entrata della stazione Centrale.

Puro marmo di dittatura, un levigato odore di ordine.

E lo sporco puzzare del viaggio.

Qualche questuante, qualche furbetto.

Un paio di drogati nascosti tra la folla.

E una miriade di occhi che non mi vede passare.

Non mi vede passare.

La pioggia incollata ai loro cappotti scuri.

Una punta di freddo.

E il chiasso della stazione.

Sbuffano.

Treni.

Se mi vedessero davvero, se solo mi vedessero, se solo mi sbuffassero addosso, svanirei dalla paura.

Se solo la paura la potessi provare.

Se solo potessi provare.

Ed invece fluttuo, fluttuo incurante come incurante sono rimasto, per tutta la vita.

Per tutta la vita, incurante e freddo, se freddo è il termine giusto per chi usa il cervello.

Ed invece fluttuo, mi lascio incantare dallo scivolar della gente nei lunghi corridoi illuminati, mi lascio incantar dal rumore

gentile del battere delle loro scarpe al pavimento, scarpe al pavimento.

E gli ombrelli gocciolano notte e brividi passati, gli ombrelli gocciolano sul vostro cammino ed io vi seguo fluttuante, io vi seguo e vi guardo, io vi seguo e mi perdo nel vostro procedere, nel vostro perdervi all'interno di un viaggio che inizia, all'interno di un partire.

Vi perdetevi all'interno di un partire, e non vedete l'ora di appoggiare il culo flaccido al vostro sedile, al vostro sedile e guardare il mondo passare sul finestrino, guardarlo passare e non calcolarlo nemmeno.

Non calcolarlo nemmeno, mi hanno insegnato che ignorare volutamente qualcosa è più pesante che guardarla davvero, ci vuole più sforzo e si nota di più.

Si nota di più, ma il mondo che passa sui vostri finestrini non si potrebbe accorgere del vostro ignorare, del vostro ignorare non si potrebbe accorgere.

Voi siete fin troppo affogati nella negazione dell'esterno, nella negazione di tutto ciò che vi resta intorno e che non vi riguarda, nella negazione di ciò che non vi interessa.

E non rimane niente, non rimane niente al di là di un finestrino che scorre, poiché per voi l'esistere di un mondo al di fuori di un viaggio è totalmente futile, è totalmente inutile, e la sua inesistenza è connaturata alla vostra primitiva ignoranza.

Non esiste, per voi non esiste, e dunque il mondo cessa di esistere anche per sé stesso, non c'è nulla che scorra al di fuori del finestrino, solo un quadro in movimento.

E case che dovrebbero essere abitate e altre vite e altre storie e non sono altro che ruderi che scorrono e vanno, scorrono e vanno, non rimane altro che ruderi di ricordi.

Ruderi di ricordi, pennellate di sguardi incuranti al finestrino.

Non rimane nulla.

Io adoro perdermi nel trascinare dei vostri corpi al perdere tempo, al gettar la vita per come vi è stata donata, perchè voi

non sapete che farne.

Io adoro, se solo potessi adorare, la vostra assenza più pura di ipocrisia nell'affermar con le vostre esistenze che la vostra esistenza non conta, che è un regalo indesiderato.

Che voi non sapete, che voi non sapete che farvene della vostra presenza, che preferireste svanire nel nulla, non sentire più niente.

Un niente sicuro, un niente di sicurezze e torpore, un niente distinto e preciso.

E io vi rassicuro, io vi rassicuro fluttuando sulle vostre teste, io vi rassicuro e vorrei sibilarlo alle vostre orecchie.

Alle vostre orecchie, tutte queste vostre orecchie, tutte queste vostre orecchie che scorrono e corrono e spingono e cappelli e berretti di lana e lunghi capelli.

E la luce diafana delle lampadine elettriche, lo scroscio dell'urlo dei treni, la luce diafana e il suono del tumulto, il suono incurante della partenza.

Vi incanalate nelle vostre banchine, per le vostre destinazioni, e io vorrei sussurrarlo alle vostre orecchie, tutte queste vostre orecchie.

Vorrei sussurrarvelo, che il vostro mondo ormai sta per finire.

Vorrei sussurrarvelo, che dovete attendere soltanto un pochino.

Un pochino, ancora.

E sarete sicuri del vuoto completo.

Sarete sicuri, un torpore assoluto.

E l'inesistenza.

Io guardo la pioggia tamburellare sul tetto della stazione Centrale.

Io guardo la pioggia tamburellare, i treni riempirsi la pancia di voi.

E il lento scrosciare delle vostre scarpe sulle banchine, spintoni e chiacchiericcio, valige che tremano sui pavimenti.

E rotelle scomposte e scomode.

Ricordo che devo dirigermi verso Trieste.

Riempire il mio tempo, riempir la mia attesa dell'ineluttabile.
Se ancora qualcosa si può fare, lo faccio per quegli occhi.
Per il dubbio, il dubbio di un'emozione che ancora mi
attanaglia.
Migliaia di anni per rendervi interessanti come specie, e solo
agli ultimi istanti di tempo.
Solo agli ultimi istanti.
Maledette menti inferiori.
Stavolta io dovrò partire con voi.
Con voi.
Io lascio la pioggia scrosciare sul tetto di questa stazione, un
treno mi attende.
E rumore di temporale, un ciondolare di gocce, ombrelli
strisciati.
E il caldo tepore dei treni fermi in attesa.
In attesa.
Io fluttuo.
E vi lascio partire.
Arrivo.

Se voi esseri umani foste un programma elettronico, sareste
pieni di bachi.
Di bachi, di falle enormi e difficili da ricucire, da sistemare.
Siete esseri fragili, ed esseri fragili non possono che costruire
società altrettanto fragili.
Non ci fossero criceti e zanzare a giostrarvi a loro piacimento,
sareste già in balia di un'autodistruzione reciproca ed
istantanea.
Siete già in mezzo a un'autodistruzione, mi dite?
Oh, peggio. Peggio, molto, molto peggio.
Molto peggio, vi aspetterebbe molto peggio se foste lasciati in
balia di voi stessi.
Ma voi non lo siete, ve lo posso assicurare, voi non lo siete.
Criceti e zanzare vi dominano in ogni aspetto, in ogni battere

del vostro cuore, in ogni passo, in ogni respiro.

Nell'incedere di ogni ruota di questo treno, nel digrignar del motore, nel crescer degli alberi fuori dal finestrino, nelle strade, dentro le vostre case.

Criceti e zanzare si sono ficcati persino nel vostro cervello.

Persino nel vostro cervello, e voi non ve ne rendete nemmeno conto.

Non ve ne rendete conto.

Mi piace.

Mi piace, mi fa sorridere.

Mi fa sorridere, guardare le vostre facce compiaciute e tranquille, queste facce compiaciute e tranquille da dominatori assoluti, da specie senziente e sola, da specie immersa in un eterno silenzio.

Avete gli occhi fissi sulla vostra grandezza e non vi guardate, non vi guardate intorno.

Avete gli occhi fissi sulla vostra grandezza, e vi basterebbe voltarli verso le vostre spalle per capire la vostra fragilità.

Siete esseri fragili, troppo fragili per avere in mano il destino del mondo.

Troppo fragili, ed io più vi guardo più mi rendo conto di quanto impossibile sia ormai il mio compito, di quanto impossibile sia ormai la missione.

La missione, quegli occhi, il dubbio di un'emozione.

Il viaggio mi scorre addosso, ed il treno viaggia sotto il mio fluttuare, sotto il mio fluttuare invisibile.

Nessuno mi vede, nessuno mi vede nella cappelliera in cui mi son nascosto, nessuno mi vedrebbe nemmeno sui sedili.

Io resto nella cappelliera, io resto nella cappelliera ed osservo il mondo volare sul finestrino, lo osservo volare ed apprendo ogni particolare, apprendo ogni particolare, ogni casa, ogni campo, ogni ramo sottile.

Apprendo, analizzo e comprendo in questo mio corpo di idee il vostro fragile corpo di mondo.

Il vostro fragile corpo di ambiente, io lo faccio mio.
Diventa nient'altro che una delle idee di cui sono composto,
diventa nient'altro che una delle idee sulla cappelliera.
Io resto sulla cappelliera, osservo i capelli ingellati di un tizio
qua sotto, osservo i capelli cotonati di una vecchia poco
lontano.
Io resto sulla cappelliera, e dovrei sentirmi un poco stretto non
fosse che stretto non posso sentirmi.
Io non posso sentirmi stretto, io non ho alcun corpo a cui
mancherebbe il respiro.
Sono solo idee e pensieri, solo idee e pensieri.
Se mi sporgo appena io sono sicuro di poter vedere scarpe
stravaganti ai piedi del tizio dalla testa ingellata.
Se mi sporgo appena, ne sono sicuro.
Un viaggio è soltanto un arrivo, nient'altro.
Tutto il resto è silenzio e pensieri, silenzio e pensieri.
E il mondo che scorre sul finestrino.
E frastuono di ruote, un gridar di motore, un sussulto, un
saltare.
E sedili e borbottare di passeggeri annoiati.
Nient'altro.
Un viaggio non ha significato.
Per me conta solo arrivare.
Arrivare a Trieste.
Resto nella cappelliera.
Aspetto.
Poggiato.

Il mondo tasta sul finestrino.
Il mondo mi chiama, sussurra alle mie orecchie di idee.
Le mie orecchie di idee, organi di immagini e senso, organi di
percezione, una somma.
Una somma di tutti gli stimoli che il mondo mi lascia sfiorare
addosso, un somma di tutti gli stimoli.

Io ho orecchie di sensazione e cambiamento, ho orecchie di senso, nient'altro.

Non timpano, nessuna incudine, soltanto l'impetuoso percepire tutto quello che eternamente mi circonda.

Eternamente mi circonda, da migliaia e migliaia di anni lo stesso suono, la stessa melodia.

Lo stesso suono, il mondo ha da migliaia di anni lo stesso suono, la stessa voce.

E canta, canta e nessuno lo ascolta, il vostro mondo canta e nessuno gli dà retta, nessuno lo ascolta.

Il vostro mondo canta fuori dal finestrino, canta sulle corde dei fili dell'elettricità, canta sul vibrare dell'aria ad un movimento, canta sul sospiro dell'erba che scivola al vento.

Il mondo canta, canta in ogni casa passata, in ogni stanza, nei piccoli mondi celati dietro ogni finestra.

E canta, un unico canto che voi non riuscite a sentire, un unico canto che sento da migliaia di anni ormai, migliaia di anni.

Siete tutti parte dello stesso canto, siete tutti parte della stessa voce, e non vi sentite.

E gli alberi sono melodia, e gli esseri umani una voce, ma non la solista, voi siete soltanto una voce nel coro.

E non ascoltate, cantate da migliaia di anni una musica che non ascoltate, e il canto si adegua al vostro cantare, il mondo vi cambia intorno.

Il mondo vi cambia intorno, cambia lo spartito, l'artista decide di cambiar la musica per seguire voi.

E voi continuate a non ascoltare.

Ci sono due direttori d'orchestra, ed ognuno ha uno spartito diverso, uno spartito deforme.

Ci sono due direttori d'orchestra e ci siete voi, abbindolati una volta da uno, una volta dall'altro.

Ci sono due direttori d'orchestra e c'è un artista, e nessuno ascolta l'artista, ed ognuno ha uno spartito diverso.

Ognuno ha uno spartito diverso, e nessuno ascolta.

Nessuno ascolta.

Non esiste silenzio, esiste soltanto il non ascoltare.

Il non ascoltare.

Non esiste silenzio, se lascio ogni suono filtrare dentro le mie idee io sento lo scorrer del treno, l'urlare delle rotaie, lo stridere dei macchinari, un borbottare confuso e soffuso.

Non esiste silenzio, se io lascio i suoni scorrere dentro di me sento il brillar del sole oltre il cielo, il muoversi delle montagne, il solcar delle nuvole, il bianco frastuono di ogni respiro.

Non esiste silenzio, esiste soltanto il non ascoltare.

Non c'è un solo posto nel vostro mondo in cui ci sia silenzio.

Non un solo posto.

Il silenzio è un vuoto, e qui è tutto pieno.

È tutto pieno, terribilmente pieno.

Ed è dura sopportare, sopportar millenni di eterno frastuono.

Eterno frastuono.

Quando si è troppo intelligenti si perde ogni senso di vivere.

Ogni senso di vivere.

È solo un riempire il tempo nell'attesa dell'ultima sorpresa.

Dell'ultima sorpresa, dell'unica cosa inconoscibile.

È solo un riempire il tempo, l'attesa della curiosità.

E millenni di tempo son duri da riempire.

Una sofferenza.

Se solo potessi soffrire.

Il mondo tasta il finestrino, io resto nella cappelliera.

Il ragazzo dai capelli ingellati si gratta la testa, dita ruvide tra i suoi capelli.

Una donna dai lunghi capelli gli appoggia la testa alla spalla.

Ha gli occhi socchiusi.

Io guardo fuori dal finestrino.

Io non ho occhi.

Guardo.

Il mondo chiama.

È un lento scivolare.

L'urlo delle rotaie che sfregano contro le ruote, la stazione.

Il riverbero del vento che attraversa i finestrini, le pagine di un giornale piegate e strapazzate.

I piedi della gente che si alza e afferra le valige, dita che cercano la propria borsa nella cappelliera, il mio corpo di idee.

Il mio corpo di idee che guarda quelle dita, le osserva e non vuole, non vuole farsi toccare.

Perchè anche se il mio corpo è fatto di immagini e idee, voi mi potreste toccare.

Almeno, teoricamente.

Dovreste sapere che esisto, per potermi toccare.

E sapere che esisto può accadere solo a menti elette, menti dominanti, menti superiori.

Menti che si accorgano dello scompenso di brividi e vento sulla loro pelle, menti che afferrino la strana sensazione di un istante.

Menti elevate.

Con voi è difficile.

Difficile, ma non impossibile.

Per questo mi scosto, mi spremo in un angolino, non voglio che voi mi tocchiate.

E le vostre dita da primate schiacciano su queste grate, premono alla ricerca di tessuto e zip.

Premono, tastano e cercano.

E dal finestrino, Trieste sibila e mugola.

Rumore di piedi che pestano il treno, che pestano il pavimento, che pestano l'uscita, che vogliono uscire.

Rumore di piedi impazienti, il mondo che scivola sempre più lento ed il treno non è ancora fermo, non è ancora fermo.

Io sento l'odore piccante dei capelli cotonati di una vecchia che scorre le dita su questa mia grata, io sento l'odore urticante e amaro di quella parrucca di polvere e pelle.

E vedo le sue dita, le sue dita aggrottate e ramosi, le sue dita sottili e la pelle schiacciata, schiacciata.

Premuta, le sue mani sono un accalcarsi di pelle, io guardo le dita ed ho i brividi, i brividi e non voglio che mi tocchino.

Non voglio, le sue dita scorrono su questa grata, le sue dita potrebbero sfiorarmi appena.

E Trieste si ferma e ci urla alle orecchie, Trieste si ferma sul finestrino ed i piedi di tutta questa gente cominciano a scalpitare, cominciano a gemere.

I piedi di tutta questa gente vogliono solo uscire, queste dita quasi mi sfiorano ed ho ancora i brividi, i brividi di un gelo crudo, un gelo pungente.

E Trieste urla dai finestrini, una Trieste ferma ed i piedi scalpitano, i piedi scalpitano ed altri treni mugolano dalle finestre.

Altri treni mugolano, gridano e fischiano, altri treni partono e guardano, altri treni sbirciano il nostro treno.

Ed il nostro treno rimane fermo, e rimane fermo e la gente è impaziente, la gente è impaziente e vorrebbe uscire, scappare.

E c'è gente già fuori dal finestrino, Trieste aspettava sulla banchina, un vento sottile si infila in ogni spiffero.

Un vento freddo, la vecchia trova la borsa e lentamente sfilava, lentamente sfilava e si lamenta appena, si lamenta appena.

E io sento l'odore stopposo e pungente di questi suoi capelli, di questi suoi capelli che son cespugli irti di polvere e pelle.

E Trieste urla, son state quattro ore ma basta sapere come riempirle, e io ho già riempito migliaia di anni.

Migliaia di anni, e quattro ore sono un'inezia.

Un'inezia, Trieste mormora sulle banchine, la gente scalpita verso l'uscita.

Verso l'uscita, le porte ancora non si aprono.

Verso l'uscita, io posso uscire dal finestrino.

Qualche treno mugola e sbircia, qualche treno parte.

Io sento l'aria che sibila, io sento l'aria che sibila e invita il mio

corpo di idee ad uscire.
Uscire, Trieste mi chiama.
Aria fresca.
Devo solo seguire la scia.
Seguire la scia.
La cappelliera, resta solo uno sfiorare.
Fluttuo, mi innalzo, seguo la scia.
Aria leggera.
Scalpita.

Trieste.

Ho già visto questo posto centinaia, centinaia di volte.
Conosco il modo in cui il mare si infrange sulla terra, conosco il sibillare del vento, conosco la sua direzione.
Conosco, conosco l'oriente che sbuffa poco lontano, conosco la costa che si aggiusta voluttuosa i capelli, conosco il suono stridente e accogliente dei gabbiani.
Conosco il loro canto, un canto di benvenuto e amichevole scherno, conosco la sensazione di sentirsi a casa al volteggiare degli uccelli, conosco il mare.
Conosco, e centinaia di volte prima che Trieste fosse una città io sono passato, io sono passato di qui.
In questo punto, questo punto esatto in cui il mare affonda il suo odore nella terra, in cui il mare fa l'amore col vento e sorride, fa l'amore e sorride.
Qui il mare è sollevato e fresco, qui il mare è pronto ad abbracciarti, il mare è rilassato.
E l'oriente, l'oriente bussa indispettito alla porta, l'oriente è lì ad un passo, eppure non entra.
Avete edificato una città nell'insenatura perfetta, avete edificato una rovina di gente e di voci nell'incontro perfetto di mare e di terra.
L'avete edificata, avete rovinato il rapporto tra terra e mare coi vostri palazzi e i vostri mattoni.

Che saranno belli poi quanto volete, ma non saranno mai il baciarsi sontuoso e irrefrenabile di mare e vento.

Non lo saranno mai.

Se potessi provare un'emozione, sarebbe vergogna.

Vergogna, vergogna e profonda tristezza, profondo turbamento, vergogna.

Avete ficcato automobili e case e caffè e chiese e canali nell'angolino di mondo che io preferivo.

Nel vibrare dolce del mare sulla porta tra l'est e l'ovest, ci avete ficcato uno stormo di voci.

E non mi piace.

Se solo potessi, io odierei Trieste.

Io odierei Trieste, e la odierei per quanto la amo.

Per quanto la amo, se solo potessi provare un sentimento.

È solo una sensazione logica, è solo un ragionare alto.

È solo, soltanto un'elucubrazione mentale, soltanto una riflessione.

Non c'è sentimento, è solo il capire quanto sia perfetto il connubio di terra, vento e mare in quest'angolo del vostro tetro mondo.

Non c'è sentimento, è soltanto un realizzare.

La gente in questo posto ha tutta la stessa faccia, la stessa faccia fuori posto e lontana.

La gente in questo posto ci sembra ficcata da chissà quale altro, da chissà quale altro luogo.

Ficcata, buttata sul confine esatto, il confine dei confini, un superconfine.

Tra la terra e il mare, tra l'est e l'ovest, tra la vostra Italia e la vostra Slovenia.

Il confine dei confini, e io adoro i confini.

Se solo, se solo potessi adorare le cose.

Per ora lo ammiro soltanto, mi piace il concetto, trovo la parola confine molto interessante.

La trovo interessante, sia chiaro, intellettualmente, solo

un'elucubrazione mentale.

Un gioco di mente, un gioco di idee, e io che di idee sono fatto,
di questo mi nutro.

Di idee interessanti.

In fondo un confine non è altro che terra su cui tracciarne un
altro.

In fondo un confine non è altro che un frattale.

Un qualcosa di matematicamente infinito.

Perfetto.

Infinito.

Adoro il concetto di confine.

Se solo potessi adorare.

Se solo avessi piedi, in questo momento li avrei su un molo di
cemento, allungato nel mare di Trieste.

Se solo avessi i piedi, e invece fluttuo.

Invece fluttuo, il cemento sotto il mio fluttuare.

Sotto il mio fluttuare, e il mare che sorride e sbatte poco più
lontano.

E gabbiani che ridono in cielo.

Un cielo d'azzurro e di vento.

L'amore tra vento e mare.

Un confine.

Idea interessante.

Fluttuo.

I gabbiani ridono, fanno l'amore col vento.

Se solo lascio il mare soffiarmi addosso, svanisco.

Se solo lo lascio soffiare, se solo lo lascio soffiarmi dentro.

Ma io non lo posso lasciare.

Io non lo posso lasciare, mi accorgo, io non lo posso lasciare
soffiare.

Io non lo posso lasciare soffiare, ho altro, io ho altro e mi
accorgo di avere altro.

Mi accorgo di avere altro, mi accorgo di avere una missione.

Una missione, mi accorgo, mi accorgo di essere qui per qualcosa.

Per qualcosa, io mi rendo conto.

Di essere qui per qualcosa, qualcosa che non sappia di svanire di sale nell'aria, che non sappia di acqua che sbatte alla terra.

Di essere qui per qualcosa, qualcosa che non sia il gracchiare dei gabbiani sopra la mia testa di idee, qualcosa che non sia lo sbattere delle loro ali sopra i miei pensieri.

Se solo non lascio il mare soffiarmi addosso, io riesco ad accorgermene.

Ma devo stare attento.

Io devo stare attento, tenere ai suoi spazi il frangersi dell'onda, tenere ai suoi spazi il cemento grattato dall'eco del mare, la schiuma stampata sul molo.

Io devo stare attento, devo rimaner concentrato, abbandonarmi solo quanto mi è consentito.

Abbandonarmi, lasciarmi fluttuare in un solco di sbattere d'onda e di franger di schiuma.

Abbandonarmi, quel poco che basta per sentirmi vuoto, quel poco che basta per sentirmi pieno.

Per sentirmi leggero, e pesante, per sentirmi frizzante come l'onda che sbatte e che sbatte.

Abbandonarmi, quel poco che basta.

Ho bisogno di attendere l'onda, ho bisogno, bisogno di aspettare.

Aspettare che il vento passi, che Trieste smetta di chiamarmi insistentemente, che torni ad ignorarmi, mi lasci al mio molo.

Mi lasci al mio molo, come il mondo ha lasciato il mio corpo di idee per anni alla sua stanza, devo attendere che Trieste mi lasci al mio molo e che il mare non venga a cercarmi.

Devo attendere, il lasciarsi voluttuoso e provocante dell'onda, devo attendere che il lasciarsi dell'onda non sia che un sibilo, ed ora è ciò che mi tiene in vita.

Perchè ora il lasciarsi dell'onda è respiro, è il mio fondamento,

e non posso lasciar che il lasciarsi dell'onda non sia altro che la mia stessa vita.

Non posso lasciare, non posso lasciar che mi riempia.

Ma mi culla e mi riempie così tanto che io non vorrei essere altro.

Il frangente di un istante in cui l'onda si spezza su un molo.

Il brillar della schiuma, il brillare di un vento sbarazzino e gelido, il volar dei gabbiani.

Il frangersi di un istante.

Il frangersi di un solo istante, e io sono eternità.

Un'eternità da riempire.

Mi aspetta una missione, non devo scordarlo.

Mi aspetta una missione, non devo dimenticarlo.

Mi godo ancora un'onda, un'onda soltanto.

Mi godo ancora un'onda, la lascio sbatter sul molo.

Un'onda soltanto.

Frizzare di schiuma.

E un brivido portato dal vento.

Uno solo.

Fluttuare.

PORTARE A EBOLLIZIONE

C'è un posto a cui ognuno è destinato.

Un posto a cui ognuno razionalmente appartiene, un posto a cui ognuno sente di appartenere.

Fosse per l'eternità, o per un solo istante.

Ognuno se ne accorge, ognuno se ne accorge quando ci passa.

Quando ci si trova, quando ci si avvicina, quando anche lo sfiora soltanto.

C'è un posto per ognuno.

Un posto in cui ognuno non pensa che vorrebbe essere altrove, che vorrebbe essere altrove come quando si trova in qualsiasi altro posto.

C'è un posto a cui ognuno anela.

Ho vissuto millenni.

Ho vissuto millenni, millenni a pensare di volere essere altrove.

Di volere essere altrove, sempre e comunque.

Di volere essere altrove, lontano, in qualsiasi posto ma non dove mi trovavo, non dove mi trovavo.

Ho vissuto millenni a desiderare di essere altrove.

E poi ho sentito questo vento.

Ho sentito questo vento, la spuma del mare sull'onda.

Il biascicar dolce sui grani di sabbia, il frizzar dell'acqua, il freddo leggero.

Millenni di eternità, prima di trovare quest'angolo totalmente mio.

Totalmente mio, per un solo istante, o forse per l'eternità.

Ci ho messo millenni, ma almeno ci sono arrivato.

A questo stesso mare, a questo stesso vento.

Millenni, e millenni fa l'ho scoperto, e millenni fa l'ho trovato.

Ed ora, passati millenni, quest'angolo ancora mi appartiene come io appartengo a lui.

In modo assolutamente vincolante, in modo assolutamente inconscio.

Senza nemmeno saperlo, io appartengo alla città che voi chiamate Trieste, io appartengo a quest'angolo di mare e vento. Ed in questo posto io mi sento tutto, io mi sento niente. Come nel suo posto destinato e sicuro ognuno si sente tutto, e si sente niente. E non è per me l'abbraccio dell'amore, né il palco, né nessun pianeta. Né una città, né il mormorare di qualche parola, né un suono particolare. È soltanto questo particolare riverbero di vento e mare. È soltanto questo, questo preciso. E mi sento tutto, e mi sento niente. Ogni volta, ogni volta che passo da qui, io sono al mio posto. Ed era destino, ed era destino ed io lo sentivo. Ed era destino, ed anche un cervello elevato come il mio non può che pensare che fosse destino. Perché messi davanti ad uno schema tanto perfetto e complesso, non si può che credere, credere di appartenere a qualcosa. Di essere destinati a una strada, una destinazione, o solo ad un viaggio. Ognuno ha matematicamente la sua via in questo Universo. È razionalmente perfetto. È razionalmente perfetto, e io seguo il mio destino. E riempio la mia eternità della mia missione. È solo un riempire, seguendo la strada. Il mio viaggio. Ma ogni viaggio ha una destinazione, il percorso non conta. Il percorso non conta. Obbligato a lasciarmi alle spalle il mio molo e il mio mare, io fluttuo. Tenendomi il cielo su queste mie spalle di idee e di pensiero, avanzo nel gracchiare dei gabbiani. Io lascio il mio molo alle spalle.

Ballare di vento.
Onde.

Ci sono momenti in cui la mia esistenza stessa è in pericolo.
Momenti in cui i miei stessi pensieri si ingarbugliano tanto da render nebbiosa la mia identità.

Momenti in cui le mie sensazioni, le idee, si incastrano e si capovolgono così velocemente da perdere il senso di qualsiasi esistenza.

Momenti, soltanto momenti.

E per un'eternità d'attimi, non resta più niente.

Non resta più niente di me, nemmeno le briciole.

È soltanto un vuoto di flusso, un vuoto di flusso senza alcuna ragione.

Un vuoto di flusso, un vuoto di senso.

Sospeso, sospeso a mezz'aria senza nulla a farle da ostacolo, senza nulla a farle da contraltare.

Soltanto un vuoto, un vuoto di inesistenza.

E non è tristezza, non è tristezza, lo so.

Io la tristezza non posso, non posso provarla.

Semplicemente, a volte i pensieri sono così tanti e così pesanti che vorresti tanto che non esistessero.

Lo vorresti tanto.

Vorresti solo essere vuoto, e vuoto diventi.

Una superficie di ghiaccio e vetro, nient'altro.

Non una sensazione, nessuna immaginazione, nessuna idea, nessun pensiero.

Solo vuoto.

Ci riesci, lo ottieni, ottieni il vuoto.

E non esistono pensieri, non esistono più pensieri che possano pesare.

Non esistono pensieri, e tutto quanto cessa di esistere.

Cessa di esistere, e grida sulla superficie.

Grida sulla superficie.

Sono fatto di pensieri.

Sono fatto di pensieri, non dimenticatelo.

E sentire, sentirli svanire d'un tratto è come sentire svanire me stesso.

Ma forse è in fondo quello che voglio.

Millenni di vita, millenni di vita a cercar di riempirla, e poi perchè?

Perchè? Non c'è niente su questo pianeta che desti il mio interesse.

Non c'è niente, se non l'emozione dell'attimo, il provare un tuffo al cuore.

Non esiste niente, se non questo.

E quando ci sarà anche questo, cosa resterà?

Cosa resterà, ad interessarmi davvero?

Nulla.

Tutto è così comprensibile, così quantificabile, così spiegabile.

Tutto è così facile da stringere, da ficcar nella testa, da afferrare e cogliere.

Tutto è così semplice, se solo lo si guarda bene.

E cosa resta, quando più nulla ti sorprende?

Se solo potessi provare sorpresa.

Ma non v'è altro che ignoranza, e piena conoscenza.

E la conoscenza non dà alcuna sensazione.

Non una sensazione.

Se scopro davvero com'è un'emozione, posso anche sentirmi definitivamente morto.

Non c'è nulla, non c'è nulla che mi tenga al di qua, non c'è nulla che mi tenga qui.

Non c'è nulla, se non il fragile dubbio dell'emozione.

E la certezza di dovere esistere ancora per il semplice fatto di essere nato.

Il semplice fatto di esistere.

Millenni a cercare di riempire un vuoto.

E tutto il sapere di tutto l'Universo non riesce a riempirlo.

Forse è solo il vuoto la risposta.

Forse è solo il nulla.

Forse.

Se lascio scivolare anche questo pensiero, son certo di spegnermi.

Ma se io mi spegnessi, nessuno vi racconterebbe nulla.

Nessuno.

E una storia si interromperebbe qui, vicino al mio molo, a queste mie spalle di idee.

E una storia si interromperebbe qui, sulla passeggiata che porta alla vostra chiesa di Sant'Antonio.

Sul canal grande.

Trieste.

Gabbiani.

E l'incontro tra vento e mare.

Un solo pensiero.

Fragile.

Io mi meraviglio sempre di quanto non vi basti il male che vi fanno.

Di quanto non vi basti, di quanto cerciate con insistente voglia un male maggiore.

Io mi meraviglio, e a volte vi ammiro.

A volte vi ammiro, ammiro questa vostra tenacia, questa vostra tenacia nella ricerca ossessiva di un dolore più grande.

La zappa sui piedi, il bastone tra le ruote, l'ago nella scarpa.

Non vi basta, dovete dare più sale, dovete rendere più difficile la situazione, sforzarvi di più.

Sforzarvi di più, sempre, sempre, sempre.

Dopo millenni a guardarvi, ho capito che il dolore è l'unico mezzo che conoscete per sentire di viver davvero.

Se provate dolore, allora siete vivi, siete vivi davvero.

E più provate dolore, più voi siete vivi, più voi siete presenti e veri.

Il dolore è il vostro mezzo per sentire la vita.

Il dolore.

E quando lo provate, vi sentite più vivi del solito.

E senza dolore, le giornate non sono che squallido attendere un altro ostacolo, un altro impedimento.

Se non avete ostacoli da superare, non ve la godete.

Se non avete muri da scalare, non vi divertite.

E così avete creato il denaro.

Avevate le risorse, avevate la forza lavoro, ma avete creato il denaro.

E avendo creato il denaro, ora la forza lavoro e le risorse non contan più niente.

Conta solo il denaro, conta solo consumare quello che si ha intorno, contan solo le forze sprecate.

Conta solo arricchirsi e riempirsi di cose che nemmeno volete.

Conta solo questo.

Darsi la zappa sui piedi.

Vivere una lunga vita infelice a fare quello che non volete, e siete felici.

Conta solo questo.

Il dolore come felicità.

Il dolore come esistenza.

Il dolore come sentire.

Nient'altro.

Ma forse tutto questo è dovuto al sentire, in fondo.

Al provare, all'emozionarsi, al brivido, al sentimento.

Forse questo è dovuto allo squilibrio innescato dalle vostre emozioni.

Forse questo è dovuto a quello.

Ed è tutto quello che conta.

Mi meraviglio di quanto più piena sia la vostra vita se avete qualcosa di cui lamentarvi.

Forse è il vostro modo di esprimervi, e lentamente ha cominciato ad imprimere il mio.

Lentamente, si è insinuato nelle mie idee, ed ora io non faccio che lamentarmi.

Non faccio che lamentarmi, dall'alto della mia intelligenza.

Forse dovrei solo prendermi una bella vacanza.

Una bella, meravigliosamente lunga e vuota vacanza.

Solo questo conta.

Solo questo.

Il negozio di animali è poco lontano, ci sono passato già decine di volte.

Decine di volte, so già cosa troverò al mio arrivo.

So già cosa io troverò, un criceto a cui chiedere un documento.

E poi una lunga discesa verso gli inferi della vostra fine.

Ma io non vi ho detto nulla.

Semplicemente, riempio il mio tempo.

Il mare che urla lontano alle mie spalle.

Il vento che soffia, gabbiani che gracchian lontani.

E un fluttuar di città sul mio corpo di idee.

Lentamente scivola.

Avanzo.

I manifesti.

Negli ultimi decenni ne ho visti apparir centinaia, migliaia.

Tutti uguali, tutti con le stesse facce, tutti con le stesse angolazioni, con le stesse foto.

Negli ultimi anni, tutti negli ultimi anni.

Negli ultimi anni ho visto le parole scivolare via dai muri, scivolare via dai cartelloni.

Ho visto le parole svanire, far spazio alle immagini.

Immagini sempre più grandi, immagini sempre più presenti.

Immagini sempre più oscure, incoerenti, immagini fuori binario.

Immagini, immagini di corpi nudi ovunque mi volti, immagini di vestiti stretti, di seni, di culi e di pubi ben in vista.

Immagini, e ovunque la stessa impressione, la stessa

impressione di osceno.

La stessa impressione di un osceno normale, di un osceno reso normale.

Ora, io non so davvero chi sia il colpevole.

Io non so chi egli sia, lo posso giurare.

Non lo so, potrebbero essere stati i criceti, potrebbero essere state le zanzare.

Potrebbe esser stato chiunque, potreste averlo fatto voi stessi.

Fatto sta che avete messo il corpo al comando.

Il corpo, il corpo a funzione di tutto.

Il corpo, il corpo come centro assoluto.

Lasciando le parole scivolare via, scivolare via dai cartelloni.

Il corpo come centro, il corpo come comandante.

E una società in cui comandano i corpi, e non il cervello, è una società destinata al declino.

Destinata all'abisso.

Come la vostra.

Ma questo, io questo ve l'ho già indicato.

L'ho detto, l'ho detto più volte, all'abisso siete destinati.

E per quanto io fluttui e mi metta a vagare, non c'è nulla che io possa fare.

Non c'è nulla che io possa fare davvero.

Nessuno, nessunissimo criceto al mondo potrebbe salvarvi dal vostro destino.

Dal destino di questo pianeta.

Dal destino di questa nostra storia.

Nessuno.

Nessun documento, nessun brillare di gocce di mare nel vento, nessun sussurro di gente che passa, nessun pestare di scarpe.

Nessuno, non il mio riflesso dentro le vetrine, non il mio riflesso di sbatter di luce e di idee.

Non il mio riflesso, un riflesso invisibile e denso.

Dentro le vetrine.

Non c'è nulla che possa salvarvi.

Lo vedo, l'ho visto, si vede nei piccoli segni.
Nei piccoli segni, dai piccoli segni traspare il disegno.
Il disegno di questo vostro mondo.
Si vede, basta essere un poco più saggi.
Si vede, traspare tra realtà e pensiero.
Si vede, nell'illuminarsi dei tetti, nel cielo.
Si vede, nel gracchiar lontano di questi gabbiani.
Si vede, nel mormorare di un vecchio a un caffè.
Un vecchio, seduto ad un tavolino.
Io passo, e neppure mi vede.
Neppure mi vede.
Un alieno a due metri da voi, e nemmeno vedete.
Nemmeno vedete.
Passi veloci, qualcuno mi passa vicino.
Nemmeno mi sfiora, mi scosto nel momento giusto.
Nemmeno mi sfiora, c'è solo chiacchiericcio e batter di piedi.
E il sole ad illuminar dove l'ombra non copre.
Tasselli di strada.
E le vetrine squallide e vuote.
Un brusio di vento e parole.
Io fluttuo.
Penso.
Pochi metri.

Pochi metri, e già gusto la fine.
Il lento scivolar degli eventi verso l'epilogo, verso la
conclusione.
E siamo lontani, vi giuro, noi siamo lontani, ma non manca poi
davvero molto.
Non manca poi molto, io vi ho accompagnati ed arriverà presto
l'epilogo, presto la fine.
Sarà un lento discendere, un lento discendere lento.
Un lento discendere.
E poi la fine, la morte, lo sterminio.

E poi nemmeno il ricordo, soltanto la polvere dei vostri corpi nell'immensità dello spazio, nient'altro.

E poi nemmeno il ricordo, e poi il mio corpo di idee in viaggio per un altro pianeta, per un altro pianeta che non sia il vostro. Per un altro pianeta, un'altra missione.

E nell'immensità di questo universo nemmeno il ricordo, nemmeno il ricordo di voi.

Nemmeno il ricordo di voi, della vostra specie, nemmeno il ricordo di ciascuna delle vostre vite.

Delle vostre vite brevi ed insignificanti, delle vite che credete tanto importanti, tanto centrali, delle vite che credete tanto fondamentali a tutto il resto, a tutto quanto.

La vostra vita non vale poi molto.

Non vale poi molto, non vale che una vampata di raggi solari, il lento procedere di un asteroide.

Non vale poi molto, non vale un singolo sbuffo di una nebulosa, non vale un singolo sbuffo di stella.

Non vale poi molto, non resterà nemmeno il ricordo.

Voi non siete niente rispetto all'immensità di questo universo.

Voi non siete niente, vi dovete fare una ragione.

Vi dovete fare una ragione, non potete pensare che prima della vostra nascita niente è esistito, non potete pensare che prima della vostra nascita niente si sia mai mosso.

Non dovete, non potete pensarlo.

Perché la storia andrà avanti anche senza di voi, la storia è andata avanti, la storia va avanti.

E voi non siete che una parentesi su un pianeta sperduto in uno sperduto sistema solare.

In una sperduta galassia, in una delle molteplici conformazioni galattiche di questo universo.

Non siete nemmeno un granello di polvere.

Non lo siete voi, non lo sono io.

Ma l'eternità mi rende un favore, l'eternità mi rende la sicurezza di contare pure qualcosa.

Di contare pure qualcosa, di potere dire di aver visto molto.
Di aver accompagnato l'intero universo per un bel pezzo di vita, di essergli stato compagno almeno, se non amico.

Assurdo pensare di esserne un pilastro, ma posso pensare di esserne un accompagnatore.

E non è, non è cosa da poco.

Ve lo posso assicurare.

Seppure io riempio il mio tempo infinito di infinita noia e di infinito tempo buttato, ve lo posso assicurare, non è cosa da poco.

Perchè quando non esiste morte, tutto acquista più senso.

Voi credete che la morte dia senso alla vita, voi ci credete, ci credete davvero.

Voi credete che la morte dia senso alla vita, l'ho capito vivendo con voi.

Ma non è la morte a dar senso alla vita.

È la vita, la vita a dar senso alla vita.

Punto e basta.

La morte è il nulla.

Da morti non valete neppure una vampata di raggi solari, non il lento procedere di un asteroide.

Da morti siete solo morti, punto.

Inanimati, atomi bloccati in una trappola in decomposizione.

Nient'altro.

Volevate sapere cosa sia la morte, ebbene ve l'ho detto.

La morte non è nulla.

La morte è solo la fine del percorso.

Nient'altro.

Pensate a vivervi le vostre piccole vite, finché fate ancora in tempo.

Godetevi i vostri ultimi, veloci momenti.

E siate meno curiosi del futile.

Siate meno curiosi.

Io fluttuo, la gente blatera, la gente non vede.

La gente passeggia intorno alle vetrine, la gente pesta i piedi a
strade di mattoni, la gente se ne frega.
E io vado a riempirmi il tempo che manca dell'ultimo compito.
L'ultimo compito.
Ancora pochi metri.
Cielo azzurro e fumar di vento.
E il mare che urla lontano.
Lontano.

Mi piacerebbe.
Mi piacerebbe dirlo.
Mi piacerebbe, mi piacerebbe dipingere un sorriso su ogni
salice piangente.
Stamparci un sorriso, cavarlo sul tronco, inciderlo a fuoco nel
legno.
Ma un sorriso su un salice piangente non lo rende un salice
felice.
E un documento in più non salva una specie, un documento in
più non salva la vostra specie.
Non la vostra, non qui.
Un gesto, il gesto, non cambia la sostanza.
La sostanza non cambia, a meno che non sia divelta, tagliata o
spezzata.
La sostanza non cambia, a meno che non sia stravolta, distrutta,
ricostruita.
La sostanza non cambia con un semplice gesto.
E un'azione non può, un'azione non può cambiare il destino.
Non può, un'azione può cambiare il percorso di una persona,
non quello di tutte.
E quindi quest'azione non può che esser per me, e per me
soltanto, punto.
Punto, non c'è nulla da dire, è un'azione che serve solo a me,
un'azione per rendermi logicamente più sollevato, se solo io
potessi esser sollevato.

Se solo potessi essere rilassato, se solo potessi provare la pace.
Ma un turbinar di pensieri non è altro che un turbinar di
pensieri, e null'altro.

Null'altro, nient'altro che un inquieto ed indomabile turbinar di
pensieri.

E non esiste pace, non esiste pace nello squilibrio
dell'intelligenza.

Esiste solo inquietudine e scivolare, esiste soltanto instabilità e
cambiamento.

L'ansia insoddisfatta ed insoddisfacente dell'incompletezza.

Se solo io potessi provare ansia.

È solo un cercare di riempire il vuoto.

Solo un cercare di riempire il vuoto, sempre.

Forse è questo la vita.

Forse è questo la vita, riempire un vuoto che non si riesce mai a
colmare.

Forse è questo la vita, un correre incontro ad un recipiente
incolmabile.

Colmarlo di pieno e vederlo sempre vuoto.

Forse è questo.

Pensate, migliaia di anni così.

Migliaia di anni a pensarsi incompleti, a vedersi rincorrere una
soddisfazione che non può arrivare, che mai arriverà.

Pensate, migliaia di anni.

Nella solitudine, emarginato da un mondo che nemmeno si
vorrebbe vedere.

Pensate, migliaia di anni.

Nella solitudine, se solo io potessi sentirmi solo.

Se solo questa solitudine potesse darmi l'angoscia.

Ma non vi è nemmeno angoscia.

È solo vuoto.

Un vuoto incolmabile.

Io fluttuo, il cielo è di un azzurro tetro, un azzurro instabile.

Quell'azzurro che sembra spezzarsi in piccoli pezzi da un

momento all'altro.

E nel cielo piccole macchie nere volteggiano e gracchiano,
piccole macchie lontane.

I bordi dei tetti a minacciar la gente che passa, col loro fare
ispido e duro.

E le strade solcate dai passi, ancora, ancora.

Centinaia di scarpe, centinaia di lacci, l'ondeggiare dei
pantaloni.

Un brivido freddo, io sospeso nell'aria, ed oltre la strada una
vetrina.

Il negozio è a pochi metri soltanto, a pochi metri soltanto.

E io rimango a fissare un vuoto che non vuol riempirsi.

Un mondo di aria e di passi.

Rimango sospeso.

E guardo la vetrina.

Pochi passi.

Vorrei tanto provar qualcosa.

C'è solo vuoto.

Vuoto.

Abbiamo bisogno del vuoto, per vivere.

Ne abbiamo bisogno, ne abbiamo bisogno tutti.

Del vuoto, un vuoto, un vuoto da riempire.

Un vuoto in cui muoverci, un vuoto in cui respirare.

Un vuoto, un vuoto per essere.

Un vuoto da riempire con la nostra esistenza, giorno per
giorno, momento per momento.

Perchè senza vuoto, la vita non è che abbandono.

Perchè senza vuoto, la vita non è che termine e noia.

Perchè la vita vera è solo un conflitto col vuoto.

Nient'altro.

E così sono qui.

Sono qui, a pochi metri da questa vetrina, a pochi metri tra me
e un coinvolgimento più pieno.

Ma poi cosa dico, io son già coinvolto pienamente.
Da quando ho messo il piede su questo pianeta, se soltanto un
piede lo avessi.
Io son già coinvolto pienamente, da quando ho respirato il mio
primo pensiero.
Io son già coinvolto pienamente, da quando ho visto la luce sul
mio lontanissimo pianeta.
Io son già coinvolto, e lo ero, lo son sempre stato.
Era soltanto una lunga linea, una lunga linea tra la mia nascita
e qui.
Tra la mia nascita e qui, e ora.
Una lunga linea, il viaggio più breve e più lungo.
Perchè quando l'eternità ti porta alla destinazione, sembra che il
tempo non sia mai esistito.
Che non ci sia stato passato, mai, che non ci sia stato passato.
Quando sei a destinazione, esiste solo la destinazione, e la
partenza.
La destinazione e la partenza, nient'altro.
Il pensiero di dove sei partito e la pienezza di dove sei arrivato.
E ogni sforzo, ogni istante, ogni momento non conta più nulla.
Esiste soltanto la destinazione.
Il viaggio non serve ad altro che a riempire tempo.
A riempire tempo, nel modo giusto.
Soltanto a questo.
Ho soltanto un mondo da veder finire.
E un ultimo, un ultimo viaggio da organizzare.
Con il mio bagaglio di pensieri e idee, il mio bagaglio di
pensieri fitti e di idee confuse.
Un ultimo viaggio da organizzare, un mondo da veder finire.
E un cielo che sbuffa azzurro e nuvole sulla mia testa di idee.
Nient'altro.
La vetrina è poco distante, io rimango fermo a fluttuare.
Soltanto gli ultimi passi di un viaggio.
E i primi di un altro.

Nient'altro.
Fluttuo.
Un sospiro di azzurro.
Tetti e piccioni. Vetrine.
Strade.

Parole.
Parole e parole e parole e parole.
Quanto pesa, quanto pesa davvero una parola?
Quanto pesa, quanto è quantificabile, malleabile,
comprensibile, afferrabile?
Quanto conta una parola, quanto conta davvero?
Vale più di un sospiro, vale più di un vostro sorriso?
Vale più di un movimento, dello spostamento d'aria provocato
da un gelo improvviso, vale più della brina sui campi la
mattina?
Vale, vale tanto più davvero?
Parole, tante parole e nessun riferimento.
Nessun riferimento, così tanti riferimenti e nessun riferimento
davvero, nessun riferimento concreto.
Solo una maschera, una maschera di somiglianza, una
maschera che non è senso pieno, non è significato, non è vera
essenza.
Non è vera essenza, essenza vera, una parola non è, non è
essenza piena.
È solo una parvenza, lo scheletro immobile di un'immagine in
continuo cambiamento, non è che lo scheletro innocuo e vuoto
di un pensiero astratto.
Non è che lo scheletro vuoto, una parola.
E quante parole, quante parole mi servono per spiegarmi a voi?
Quante, quante parole mi servono per gettare fuori quello che
io ho dentro, quel poco che dentro si agita, che dentro si
muove?
E quante parole, quante parole mi servono per spiegare il

flebile muoversi di questo vento agli angoli di questa strada, il battere lesto dei passi della gente, le vetrine luccicanti e piene, il tetro silenzio degli oggetti esposti che guardano, guardan chi passa?

E quante parole, quante parole mi servono per spiegarvi il mare che gorgoglia alle mie spalle, il mare che mi chiama a sé e con me chiama il mondo, con me chiama il mondo intero?

Quante parole, quante parole mi servono per spiegare il vuoto che porto, il vuoto che mi porto dentro mentre attraverso una strada che nessun mezzo mi può interrompere, che nessun mezzo mi può spezzare?

Quante parole, quante parole mi servono per spiegarvi il vuoto che provo, il vuoto che provo in ogni momento, in ogni momento di pensiero ed argutezza, in ogni pensiero di intelletto e calcolo?

Quante parole, quante parole mi servono per spiegarvi il sole sui tetti, per spiegarvi il tetro fruscio delle auto lontane, il sospiro appena del bisbigliar della gente, i gabbiani, il vento, le aiuole ed i cani?

Quante parole, quante parole mi servono?

Per spiegare gli occhi di questo criceto, di questo criceto che mi guarda dalla vetrina, che mi guarda e non vede altro, ho un mondo alle spalle e lui non vede altro.

E lui non vede altro, lui guarda il mio corpo di idee e mi riesce a vedere, mi riesce a vedere e mi attende, mi attende poi chissà da quanto.

Poi chissà da quanto, le piccole zampe avvinghiate a batuffoli e trucioli, le piccole zampe avvinghiate a frammenti di giornali spezzettati e sparsi, le piccole zampe avvinghiate, immobili.

Immobili ad aspettarmi, oltre la vetrina restano ad aspettarmi, e piccoli occhi mi vedono in mezzo alla gente.

Mi vedono in mezzo alla gente, in mezzo alla gente che ignora perfino che esista, che ignora perfino che esista io, che esista il suo sguardo, che esista il suo sguardo su me.

Che esista io, la gente che passa non pensa nemmeno al profumo del sale sui loro giornali, sui loro giornali.
La gente che passa non vede nemmeno, non vede nemmeno il nostro livello.
Noi siamo più a fondo e più in alto, noi siamo più a fondo e più in alto e nessuno lo vede, nessuno ci vede.
La gente ci passa di fianco e nemmeno ci guarda, nemmeno ci vede.
La gente ci passa di fianco, io fluttuo e mi lascio passare dal mondo, mi lascio soltanto passare.
E il criceto attende soltanto che compia la strada, che io compia la strada che è stata segnata.
Il criceto attende che io compia la strada.
Soltanto la strada.
Non esiste nessuno sguardo.
E nessuno sguardo può riempire nessuna parola.
Sono solo scheletri vuoti, sono solo pensieri astratti.
E maschere di significato.
Per un solo istante, io provo a sentirmi in quei piccoli occhi.
E il mondo si stravolge e cambia.
Per un solo istante.
Uno sguardo che non esiste affatto.
Soltanto uno scheletro vuoto.
Mi guarda.
Attende soltanto una mia richiesta.
Richiesta.
Avvinghiato.

Potrebbe tutto finire qui.
Potrebbe tutto finire qui, finire ora.
Ora, terminare in un lampo di luce e fragore, mangiare tutto quanto, divorare l'attimo.
Potrebbe tutto finire qui, in questo momento.
Nel mio guardare gli occhi di questo criceto, nel mio guardare

il riflesso della gente nella vetrina, nel mio guardare Trieste riflessa allo specchio.

Potrebbe tutto finire qui, finire ora.

Un imprevisto ed imprevedibile inghiottirsi d'universo, un imprevedibile crollare, uno sfaldarsi improvviso.

Potrebbe finire tutto qui, in questo momento.

Potrebbe finire tutto qui, non me ne accorgerei neanche.

Non me ne accorgerei nemmeno, e non resterebbe altro.

Non resterebbe altro, non resterebbe che il lampo di un attimo, un momento congelato e distrutto dal tempo, una sola infinita istantanea.

In un solo attimo, da Trieste e gente e strade e buste della spesa e scarpe e lampioni, da mare e gabbiani e asfalto e muri e colline e onde e brillare di schiuma, da prati e tetti e vasi di fiori appassiti e piante e rami e foglie cadute, dal mondo al nulla.

Un solo attimo.

Un solo attimo, non me ne accorgerei nemmeno.

Non me ne accorgerei, sarebbe solo il fragore di un istante.

Di un solo istante.

E rimarrebbe soltanto polvere, polvere di un momento.

E niente, niente avrebbe significato, niente lo avrebbe avuto.

Il mio stare qui, di fronte alla vetrina, la guerra, la ricerca di un documento, l'evoluzione, la sopravvivenza.

Niente, nessuno sforzo, nessun dilemma, nessuno sbaglio.

Nessun errore, sarebbe solo e pienamente il nulla.

Ho sempre pensato al nulla con un certo conforto, con un certo conforto e con una certa ansia.

Ho sempre pensato al nulla come a un sollievo, ho sempre pensato al nulla come a un dolore.

Un dolore acuto, un dolore acuto in un ventre che non possiedo.

Un sollievo, un sollievo forte, di quelli che ti lasciano un sorriso stampato, un sorriso pieno.

Ho sempre pensato al nulla come a un sollievo, ho sempre pensato al nulla come a un dolore.

Una carezza che levi via tutte le cicatrici, una carezza che levi via tutte le preoccupazioni.

E gli sforzi, i problemi, la pesantezza di un viver per forza, ho sempre pensato al nulla come a una libertà piena.

La libertà di avere una scelta, una scelta definitiva, una scelta.

Una scelta imposta, ho sempre pensato al nulla come a un dolore.

Un dolore troppo grande per essere affrontato, una preoccupazione troppo grande da digerire.

Digerire il non esistere, l'essere nulla, digerire la non esistenza di questo corpo di idee, di questi pensieri.

Ho sempre pensato all'essere nulla come al dolore più grande che potessi provare.

Davanti al non esistere, puoi solo piangere.

Se solo puoi piangere.

Se solo potessi piangere.

Razionalmente, se penso al nulla non riesco a non pensare che possa esser sollievo, che possa esser dolore.

Razionalmente, capisco che se tutto finisse nel nulla e io lo vedessi, vorrei solo non esserci in mezzo.

Soltanto non esserci in mezzo.

Forse la vita è proprio questo, un conflitto tra sollievo e dolore.

Forse la vita è proprio questo, un conflitto tra pieno e nulla.

Un conflitto tra sopportazione e caduta.

Un conflitto.

Per migliaia di anni.

Avessi potuto essere io a scegliere, non avrei mai creato una cosa così complessa come la vita.

Avessi potuto essere io a scegliere, avrei creato la vita certamente.

Certamente, senza alcuna esitazione.

Ora guardo fisso negli occhi il mio aguzzino.

Ora guardo fisso negli occhi il mio aguzzino, e capisco che
passato qualche minuto tornerà tutto quanto in discesa.
Tornerà tutto quanto in discesa, per poi risalire.
Per poi risalire.
Solo qualche minuto.
Piccoli occhi neri dentro sbuffi di vento.
Trieste che mormora alle mie spalle di idee, Trieste che non è
nulla, Trieste che è tutto.
E il mare che brilla di onde, lontano.
Lontano.
Vorrei solo capire come vivere senza combattere.
Vorrei solo capire come vivere senza morire ogni giorno.
Senza morire ogni giorno.

UN PIZZICO DI SALE

E il documento è preso.

Ma come può un corpo di soli pensieri portarsi dietro un documento?

Come può un fantasma di idee, uno spettro di parvenza, portare con sé un bel documento fisico, come lo potrebbe fare?

Io sono sicuro, ne sono sicuro, voi ve lo state proprio chiedendo.

E non è la domanda, non è la domanda che vi ho appena fatto, vi state chiedendo da un pezzo come possa portare questo documento all'altro criceto.

Questo documento.

Ma credete davvero che un criceto rediga documenti di carta? Che scriva minuscole lettere su piccoli fogli da porgere a un avventore?

Credete davvero che davanti alla gente, davanti a tutta la gente un criceto porga un documento da una gabbia di plastica?

Credete, credete davvero?

No, non c'è speranza.

Non c'è speranza, voi non siete altro che menti inferiori.

Ne sono sicuro, nella vostra mente avete immaginato un criceto che porgeva un documento.

Che porgeva un documento, a me, un essere di idee e pensiero.

Che porgeva un documento, da piccole sbarre di gabbia e vetrina, da piccole gabbie di nulla.

Ne sono sicuro, l'avete immaginato, voi l'avete immaginato e non avete pensato ad altro.

E ci avete pensato, avete pensato al mio corpo di idee trasportare un foglio di carta, avete pensato al mio corpo lasciar svolazzare un foglio di carta nell'aria, avete pensato a un passaggio, uno svolazzare.

Ci avete pensato, e negate, son certo ci abbiate pensato.

E invece non è.

Invece non è, non è in questo modo, non è come sono sicuro pensiate.

Invece non è, non c'è nessun foglio di carta, non c'è svolazzare, non c'è trasportare con me.

Non c'è, c'è solo la prova di un documento, c'è solo la prova che io la domanda l'ho fatta, che ora ho il permesso.

Non c'è, c'è soltanto il timbro di questo sistema criceto che mi ha dato l'opportunità di fare un altro passo, c'è soltanto un timbro sistemico.

Soltanto un timbro, e null'altro.

Un timbro che voi non potete capire.

Ed ora mi aggiro, mi aggiro e Trieste mi segue.

Trieste mi segue, in questi mille sguardi di gente che non vuol guardarmi, che non vuol vedermi.

Trieste mi segue, io ho il documento e tornerò a Milano, tornerò a Milano per farmi approvare.

Per farmi permettere di chiedere ancora, di chiedere dove sia il centro.

Il centro di questa maledetta guerra, il centro di questo conflitto, il criceto capo.

Trieste mi segue, è un colare di cielo azzurro e gabbiani, un intersecarsi di strade.

E una sola collina, una sola collina e un crogiolo di gradini e pietra, un crogiolo di cammino e terra.

Una sola collina, ma io devo andare soltanto in direzione contraria.

In direzione contraria, tornare in stazione, tornarmene verso Milano.

E aspettare che passi il mio viaggio.

Aspettare soltanto.

E' un brivido freddo.

Fluttuando, Trieste che mi cola addosso.

È uno strigliare di vento.

Vento.

Siete soli.

Soli, nell'immensità dei vostri legami, nell'immensità della gente.

Nell'immensità del vostro parlare, sentire, squittire, muggire, gridare, corrodere.

Nell'immensità del vostro corrodere il mondo, lentamente, lentamente, un solo cucchiaino alla volta, lentamente, arriverete all'osso, arriverete all'osso soli.

Soli, e nessuna buca, e nessuno scavo, e nessuna pietra potrà farvi sentire un po' meno soli.

E nessuno sguardo alle stelle, né il pigiare i tasti sui vostri computer, né il creder che comunicare sia restare attaccati ai vostri telefoni.

Sarete da soli, voi resterete da soli anche negli ultimi tempi, nei vostri momenti di disperazione, nei vostri momenti di fine.

Sarete da soli, da soli ad affrontare la fine, da soli a vedervela arrivare addosso, vedervela stamparsi su pelle.

Sarete da soli, da soli a vederne la faccia, da soli a vederne la notte.

Sarete da soli, davanti alla fine.

E nessuno, nessun egoismo, nessuna furbizia, e nessun profitto, nessuno scalare, nessuna gerarchia vi potrà salvare.

Nessuna, la fine arriverà e voi sarete soli, voi sarete soltanto soli.

Nell'immensità dei vostri infiniti legami, nell'immensità di quel vostro parlare.

Di quel vostro parlare, sempre e comunque, del vostro comunicare per necessità, e non perchè davvero avete qualcosa da comunicare.

Vi attaccate a un telefono o ad una tastiera perchè voi vi sentite solo soli, non perchè abbiate davvero bisogno di un'altra persona.

Vi attaccate a uno schermo perchè avete paura di sentire

silenzio, di sentire silenzio solo per un istante.
Voi odiate il silenzio.
Io amo, io amo il silenzio.
Quando il vostro vociare se ne sarà scomparso da questo pianeta, io fluttuerò felice.
Quando la vostra insicurezza, quando la vostra debolezza, quando il vostro insicuro e malcelato dolore sarà rimosso, io ascenderò tra le stelle.
Ad un'altra missione.
Siete troppo stupidi per avere il coraggio di ammettere di essere deboli.
Siete troppo stupidi per avere il coraggio di dire che non ce la fate da soli.
Siete troppo stupidi.
E troppo arroganti.
E gli animali stupidi e tronfi fan tutti la stessa, medesima fine.
La stessa medesima fine, nel grandissimo circo dell'evoluzione.
La stessa miserrima fine.
Soli nella distesa immensa dei vostri parlare vuoti.
Vi sento gridare, vi sento gridar debolezza.
Vi sento gridar debolezza, ogni vostro passo è una dichiarazione.
Ogni vostro passo, e questa Trieste vi cerca di accogliere, e questa Trieste vi abbraccia.
Vi abbraccia con le sue strade e i suoi muri, vi abbraccia con le sue case e i suoi tetti.
E voi non fate che fuggire dal dichiarare di essere deboli.
E voi non volete il suo aiuto.
Voi vi lamentate di essere soli.
E poi soli volete restare.
Imbrigliato nel vostro continuo parlare di nulla, imbrigliato nel vostro continuo parlare.
Passi di dichiarazione, tetti ricolmi di sguardi fissati sul cielo.
E tegole di depressione, tegole di solitudine.

Io amo il silenzio, lo adoro.
Ma qui non lo posso trovare.
Ancora per poco.
Ancora per poco.
Il mare mi sibila dentro.
Dovrò ritornare in stazione.
Già fluttuo. Arranco pensieri.
Se potessi soltanto sospirare, sospirerei parole.
Parole docili, parole capaci di esser catturate, di essere tenute a bada.
Perchè le parole fuggono, le parole fuggono ed è difficile, ed è difficile imbrigliarle.
Tenerle a bada, stringergli un bel cappio al collo, tenerle strette, non lasciarle fuggire.
Le parole sono volubili, decidono di andare dove vogliono andare.
E vanno, scivolano, le parole cadono come sabbia tra le mani, le parole cadono come sabbia.
Un giorno ti sembra di averle in pugno, di poterle controllare, di usarle e sussurrarle a tuo piacimento, di poterci agghindare il mondo e farlo risplendere più di una pietra preziosa.
Un giorno ti sembra di poter sorridere loro, di poterci fare all'amore, di poterle avere al tuo fianco, sempre.
Sempre, sempre al tuo fianco.
E un giorno ti svegli, e le parole fanno un po' quello che vogliono.
E danzano, e quando ti sembra di averle afferrate scivolano, fanno un altro passo, si allontanano un poco.
E quando capisci e concepisci di averle perse, di averle soltanto delicatamente sfiorate, allora queste ti saltano tra le braccia, vogliono un bacio.
Le parole sono maledette, le parole sono delle stronze.
Le parole fanno quello che vogliono, e tu sei costretto a chiamarle, sei costretto a chiamarle anche solo per pensare, non

dico per parlare.

Anche solo per pensare, le parole sono dame schizzinose che non vogliono starti a sentire, le parole fan di testa loro, le parole sono giovani e allegre, le parole sono leggere.

E quando sono pesanti, le parole non si riescono a reggere, le parole non si riesce a toccarle, non si riesce a sentirle su pelle. Quando sono pesanti, le si lascia soltanto vibrare, vibrare su terra.

E si aspetta che scavino, che scavino dentro come hanno scavato su terra, si aspetta che scavino dentro.

Le parole son strane, a volte ti vengono quando meno tu ne hai bisogno.

E poi scappano, scappano quando ti servono, e rimani in silenzio a cercarle, in silenzio a guardarle.

E quando ne conosci tante da poter esprimere tutte le sfumature del mondo, allora loro si nascondono nella folla, per non lasciarsi trovare.

E ti aggiri, ti aggiri in un migliaio di parole con lo stesso volto, ti aggiri e non trovi, non trovi quella parola, la parola che conosci e che non si fa trovare.

Le parole sono furbe, le parole son piccole volpi.

Son bimbe scherzose, son bestiacce senza ritegno, son bimbi ridenti e marachelle.

Le parole sorridono e scappano, le parole son soffi di vento.

Quanto vale, quanto vale una parola?

Quanto pesa, quanto pesa una parola?

Se dovessi descrivere con una parola questa situazione, direi verdastrò.

Direi che il colore del vento è quello di un pomeriggio inoltrato, direi che le case son sibili di vita, direi che la folla a questa stazione è un caos inconsistente.

Un caos che potrebbe come non potrebbe essere, un caos ininfluente, un caos che non dà fastidio.

Basta scostarsi leggermente, fluttuare un poco più in alto,

lasciare la folla sgusciare al mio corpo di vento.
E le idee brillare a un sole di gabbiani e nuvole.
Devo tornare a Milano.
Devo tornare, riempire il mio tempo, compiere la mia missione.
O almeno tentare, tanto so già come andrà a finire.
Questa folla è l'ultima folla di Trieste che vedo.
Nei suoi cappelli, nelle sue braccia, nelle sue gambe.
Nello sfregar delle gonne con fiori dipinti a pastello, nello
sfilare dei jeans, nello strusciarsi dei pantaloni.
Nel picchiare morbido di soles e di lacci, nel dondolare lento di
braccia e di gambe.
Questa è l'ultima folla di Trieste.
Quell'angolo non sarà mai più come prima, mai più come
prima.
E mi mancherà, un poco, Trieste.
Manca così poco.
Fluttuo e lascio la folla sfiorarmi.
Poco più in basso, loro stanno coi piedi per terra.
Io punto solo al cielo.
Fischiare di treni, binari.
E un viaggio che porta a Milano, di nuovo.
Di nuovo.

Il brillare delle partenze, l'impazienza dei sorrisi.
E il frinire dei treni sulle rotaie, il gridar delle ruote, il fumo
sottile dei freni, il fermarsi docile del viaggio.
E il cielo, il cielo di un azzurro vento, il cielo di un azzurro
vento e i gabbiani, i gabbiani a solcarlo, i gabbiani a disegnare
arte.
Un'arte effimera di solchi e ripiegarsi, di scendere e risalire e
cedere.
Un'arte effimera, e il solco del vostro mondo umano su quelle
rotaie, su quelle rotaie migliaia di vite.
Migliaia di vite, e migliaia di storie diverse, migliaia di

sguardi, migliaia di pensieri complessi e di preoccupazioni e di idee e di fantasticherie.

E l'incrociarsi distratto di migliaia di menti che per un solo attimo condividono lo stesso spazio, lo stesso spazio per un solo attimo.

Per un solo attimo.

È un incrociarsi distratto e null'altro.

Null'altro.

Migliaia di vite e l'unica cosa che hanno in comune è un fragile incontro di sguardi.

Un fragile incontro di sguardi.

Ed è già moltissimo.

Ed è già moltissimo, ed io non ho nulla in comune.

Non ho nulla in comune, non ho niente, ho solo un solcare di cielo fluttuando, ho solo un incrociare di essere guardando tutte queste vite, tutte queste vite che passano.

Tutte queste vite, non una che ricambi lo sguardo, non una che affermi che esisto, non una.

Quando si è invisibili è difficile capire fin quanto si può esistere, fin quanto si esiste davvero.

Quando si è invisibili è come affermare l'impossibile, affermare di esistere senza averne le prove.

Ed esistere diventa impossibile, diventa una cosa talmente di poco senso da apparire stupida.

Perché non si può esister da soli, perché non si può esistere soli.

Perché non si può esistere, nel puro e silenzioso abisso del nulla, no, non si può esistere.

Ed assumer di vivere soltanto compiendo il mio compito non è proprio vivere.

Seppur per migliaia di anni.

La mia vita è nient'altro che una missione.

La mia vita è nient'altro che una missione, da quando son nato.

Nient'altro, è soltanto il tempo che passa dalla presa ad incarico

al suo compimento.

Nient'altro.

È soltanto un riempire affannoso, un attendere greve, è un appesantirsi.

È solamente un gelido e sterile compito, è soltanto un gelido compito.

Non c'è spazio per altro.

Quando tutta la tua vita non è altro che una missione, tu non sei nient'altro che un mezzo.

Tu non sei nient'altro che un mezzo, una maschera, un personaggio.

E vivere da personaggio, da maschera, non ti dà certo una vita più bella, più piena.

Vivere da personaggio ti dà solamente una vita diversa.

Solamente una vita altra.

Una vita altra.

Di certo non la tua.

Scorrer di vite, incrociarsi di sguardi.

I sottili silenzi degli arrivi, e l'accumularsi degli stanchi.

Passi felpati e passi decisi.

Qualcuno parte, qualcuno arriva.

Ed il mondo si incrocia, per un solo istante.

Per un solo istante, si vede.

Si guarda.

E nessuno mi guarda.

E un treno non è nient'altro che il mezzo di congiunzione tra un punto e un punto.

E una città non è nient'altro che la convenzione di vedere un ammasso di case sotto un solo nome, una sola denominazione.

E un viaggio non è nient'altro che destinazione, destinazione e nient'altro.

Ed attesa, l'attesa snervante tra un evento e un altro.

Tra un evento e un altro.

L'attesa snervante.

Il sottile gorgheggiare delle rotaie, il saltare dei vagoni.

E l'incessante incedere di un treno furioso, un treno che sbuffa.

Salto talmente tanto nella cappelliera che mi pare di svanire, mi pare di svanire a ogni salto.

A ogni salto, a ogni sobbalzo di treno.

Mi pare solo di svanire.

Un viaggio non è che la destinazione.

E la snervante attesa.

Milano è stampata sui finestrini, Milano è dipinta sul vetro.

O almeno il suo ricordo, l'immagine, lo sperare di vederla lì.

Di vederla lì, dipinta sul vetro.

Dipinta su un vetro tra un mondo che rimane fermo e un modo che scorre.

Se solo potessi capire su quale mondo sono.

Se solo potessi capire.

Colline e passaggi a livello, un'erba piegata dal gelo.

E un sole che svetta su un mondo depresso.

Un mondo in decadenza.

Un lento declino.

Sobbalzare e piegarsi al viaggio.

E soltanto vento.

Grugnire.

SCOLARE DELICATAMENTE

E Milano.

E vetrine e negozi e passanti e premere dolce di suole e pozzanghere.

E il verde fluire di chiome smorte nei filari ai lati delle strade, un verde fluire di rami secchi e di foglie cadenti.

E l'appassito vivere dei parchi, il vagheggiare dei vecchi, lo stamparsi dei bastoni sulla sabbia, sul terriccio, sulle aiuole.

E l'arrembante accalcarsi della gente che sbuca dalle metropolitane, che preme per arrivare un minuto prima, o venti secondi, o cinque secondi, o un attimo, un attimo in tempo.

E scalini e il cupo brillare delle insegne, il grigio guardarsi delle facce che procedono e passano, che camminano e si sfiorano, si guardano e parlano.

Quelle facce parlano, parlan di vite da bassifondi, di vite da periferie, di vite aggrappate al calcagno di Milano, all'ultima propaggine, legate coi denti.

Legate coi denti, a morder Milano per quanto si può, almeno una fetta.

Almeno una fetta, in quegli occhi pieni di periferia ci vedi tutto il grigiume di questa città.

Ci vedi tutto il grigiume.

E non nei completi firmati, nelle giacche levigate, nel tessuto morbido e rilucente, ma negli occhi dei ricchi.

Negli occhi che non vedono, che non vedono ma guardano, guardano eccome.

In quegli occhi che fan finta di non guardare e per questo guardano ancora di più.

In quegli occhi io ci vedo Milano, la Milano falsa delle grandi vie alberate e dei bar, la Milano falsa delle vetrine, la Milano dell'alta moda.

Di quei quattro, cinque turisti venuti a Milano per vedere sempre le medesime cose, le medesime cose e null'altro.

E Milano si riduce a un Duomo spuntato, a un Corso firmato e ad un castello in riparazione.

Milano si riduce a questo.

Nei completi gessati degli uomini d'affari, Milano si riduce a questo, questo è il suo volto.

Ed io vedo il cuore pulsante di Milano negli sconosciuti, nei passanti di tutti i giorni, nelle felpe, nei maglioni sgualciti, nei pantaloni grattati, nelle macchie.

Io vedo il cuore di Milano nella gente che non conta nulla, nella gente che non fa nemmeno numero, nella gente che passa e non cambia, non cambia un frammento.

Non cambia un frammento, la gente che passa e non cambia nulla di quello che ha intorno è la gente che davvero conta.

Ed è in questo, ed è in questo che si può trovare Milano.

Nella gente che la vive come fosse la sua città, e non una vetrina da mostrare ai passanti.

Nella gente che la vive, punto e basta.

La gente disinteressata.

Io la vedo passare nel premere dolce delle suole, io la vedo passare nello sfiorarsi delle spalle.

Nell'accalcarsi delle metro, dei vagoni del treno, delle stazioni.

Io la vedo per le strade, nella periferia, tra i palazzi.

Io la vedo negli appartamenti.

Io la vedo.

E ora vedo il criceto.

Ora vedo il criceto, in quella vetrina.

Ed il documento è nelle mie mani.

Nelle mie mani.

Milano è un passare di gente.

Ed io fluttuo sulla sua maschera.

E non c'è niente da dire.

E non c'è niente da dire, è solo questione di secondi.

Pochi attimi, e tutto è risolto, tutto fluito.

Tutto è scorso via, è scivolato, si è perso, tutto quanto è finito, compiuto.

Pochi secondi, il tempo di scrivere qualche parola, o solo pensarla.

Pochi secondi, il tempo in cui la macchina preme l'inchiostro sulla carta, il tempo in cui i bit compongono una maiuscola, i tasti una vocale.

Pochi secondi, pochi secondi appena.

È bastato questo, in questa Milano ghiacciata e chiassosa.

In questa Milano chiassosa e discreta, in questa Milano discreta e curiosa.

Nel guardarsi attorno degli uomini, nel fermo osservar delle donne, nello spulciarsi, spulciarsi l'un l'altro di tutta la gente che passa.

Spulciarsi l'un l'altro, che siete animali lo si intende da questo vostro modo di interagire.

Spulciarsi l'un l'altro, finché non resta niente che non sia immondizia, che non sia rifiuto.

Spulciarsi, fino a prendere la più piccola paglia e farne una maschera di sdegno.

Spulciarsi, inquadrar le persone per un solo sguardo, un solo particolare.

E in questo eterno attimo di curiosità infida che gorgheggia tra le vie di Milano, tutto quanto è compiuto, tutto quanto è risolto. Risolto, alle mie spalle la vetrina, alle mie spalle e sempre più lontana.

Sempre più lontana, ad ogni pensiero è un passo più lontana, la direzione nella mia testa e la risposta tra le mie mani.

Sempre più lontana, nel bieco sussurrare dei passi della gente, dello sfiorarsi dei vestiti, dell'accalcarsi sulle strade.

Sempre più lontana, il criceto ha risposto, il criceto ha risposto al quesito.

E ora so, la vetrina più lontana e la risposta tra le mani, ora so quale sia la direzione.

La mia direzione, per riempire un'attesa che non ho scelto, per riempire una vita che non ho chiesto.
La mia direzione, l'unico passo per cambiare le cose, l'unico passo e già so che non cambierà nulla.
Non cambierà nulla, ma devo pur riempire una vita eterna.
E non essere, non essere deluso.
Se solo potessi essere orgoglioso.
Se solo potessi essere fiero.
Ma conosco solo il grigio arrovellarsi della logica, lo scevro scivolare delle idee.
E ragioni su ragioni, pensieri su pensieri.
E niente che non abbia il sapore di un'emozione.
Qualcosa di diverso.
Qualcosa di vivo.
Ho perso il senso della vita, da quando sono nato.
Non avessi cominciato a pensare, forse avrei potuto capire che vuol dire esser felici, che vuol dire davvero.
Un poco, un poco vi invidio.
La vetrina alle mie spalle, lontana.
La vetrina alle mie spalle, più lontana a ogni pensiero.
E il bieco sussurrar della gente al mio fluttuare.
Io esisto perché esisto.
Perché esisto?
Una direzione, nient'altro.

Milano mi fluttua addosso, Milano è un odore, Milano è una faccia.
È il risalire dell'aria dai tombini chiusi, è lo sbuffo delle macchine che passano, il volteggiare dei cartelloni affissi ai muri.
È il ciondolare dei foglietti ai pali, il brillar dei semafori, è l'incatenarsi delle auto in lunghissime chiassose file.
È l'incazzarsi composto della gente, è il timore di sbraitare per paura che l'altro reagisca troppo forte, si faccia sentire.

È un cielo di smog e di fumo, è una notte privata delle stelle,
un brillar di balconi, un vivere inquieto.

Milano non è mai soddisfatta, è un girovagare irrequieto per le
sue stesse strade.

Milano mi sbuffa ad ogni avanzare, Milano mi sbuffa addosso
e non posso reagire.

Vorrei prendere Milano a piene mani e grattarla via da ogni
palazzo, da ogni mattone.

Cos'è Milano, se non un accalcarsi tronfio di gente che ha poco
in comune?

Cos'è Milano?

Avanzo.

Fluttuo e avanzo, piano piano.

La mia strada è lunga, stanotte prenderò il mio posto nella mia
casa, dormirò e ripartirò presto.

Dormirò, perchè anche un corpo di idee ha bisogno di dormire,
ha bisogno di riposo, di sparire solo per qualche ora.

Dormirò, cercherò di dormire, pensando a un viaggio da
compiere, una missione da terminare.

Dormirò, pensando a Milano, che brilla di una luce inquieta
fuori dalla mia finestra di cielo, dal mio balcone di smog,
dall'incresparsi dei mattoni rotti.

Dormirò, e penserò a domani.

Domani.

Domani, c'è sempre un domani.

C'è sempre un domani per me, ci sarà sempre.

Un corpo di idee è un corpo immortale, il mio è un corpo
immortale.

Un corpo di idee è un corpo eterno, il mio è un corpo eterno.

Di solito le idee restan dopo la morte, sono le uniche cose che
restan davvero.

Le idee, i ricordi, le ideologie, i pensieri, sono le uniche, le
uniche cose che restano intatte.

Voi uomini siete stati pieni di cadaveri che fanno la storia, siete

stati pieni di idee sopravvissute ai loro stessi padroni.
Perchè le idee sopravvivono alla morte, sopravvivono al futuro, sopravvivono a qualsiasi cosa.
Un'idea resa fisica, portata nel mondo reale, sopravviva al più forte disastro, al più grande cambiamento.
E io ho la sfortuna di essere eterno, di essere eterno e di sopravvivere a tutte le idee, persino alle mie.
Persino alle mie.
Ho sempre pensato al mondo delle idee come a un mondo fantastico, un mondo affascinante.
Un mondo inafferrabile e dolce, un mondo alto e cristallino, un mondo luminoso.
Un mondo incorruttibile e altero, un mondo intoccabile.
Un mondo profondamente alterabile da ogni nuova idea, un mondo di cristalli eterni, un mondo superiore.
Un mondo insieme duraturo e morbido, un mondo astratto, un mondo più concreto del vero.
Ho sempre pensato al mondo delle idee come a un mondo superiore al reale, un mondo superiore a qualsiasi carne.
Un essere capace di pensiero è per me un essere superiore a qualsiasi cosa, a qualsiasi meraviglia di questo universo.
E io non sono che nel mucchio, non sono che nel mucchio delle cose meravigliose, le cose perfette e luminose.
Il mio corpo è fatto di idee, il mio corpo è superiore a qualsiasi materia.
E ogni idea è indipendente dal mondo, ogni idea è indipendente da questa realtà ed a questa realtà incatenata.
Incatenata, e il mio corpo è incatenato e urlante, è incatenato e urlante e vorrebbe volare, vorrebbe volare al suo mondo perfetto.
Al suo mondo perfetto di idee e di bellezza, al suo mondo perfetto e incorruttibile.
Un mondo accogliente.
E ogni volta che sento il mio corpo sussurrare e tentar di

volare, vorrei piangere forte.
E ogni volta che sento il mio corpo tentare di sciogliere il
vincolo, tentare di abbandonare il reale, vorrei tanto piangere.
Vorrei tanto piangere forte.
Ma non posso piangere, io non posso piangere perdutoamente.
E non posso piangere, io non posso piangere nemmeno in
sussurri.
Io non posso piangere, punto.
Io non posso neanche dolermi.
E vorrei soltanto provare dolore, ogni volta.
E non provo niente che non sia pensiero.
Soltanto pensiero.
Milano mi alita addosso, è sbuffo di fogna e calor di tombini.
E il gridar delle auto in piccole strade, il suonare dei clacson
nei viali.
E la gente bloccata ai semafori, ad aspettar di passare.
Solo ad aspettar di passare.
Io gli passo vicino, ne sento l'odore.
È l'odor di Milano, uno solo.
Uno solo, Milano è un solo odore.
Io fluttuo e penso a stanotte, vorrei solo dormire.
Vorrei solo dormire per sempre, sparire.
Non aver nessunissimo tempo da riempire.
Solo sparire.
Continuo a fluttuare, Milano mi ansima addosso.
Odore di caldo.
Tremo.

È lo scorrere delle automobili.
È lo scorrere delle automobili che mi fa perdere, inabissare.
Che mi fa sciogliere in questo cielo di bruma, in questo freddo
respiro.
Che mi fa arrendere ad ogni mio passo, che mi fa cadere e
vincere ad ogni avanzare.

È lo scorrere delle automobili, il bieco e sfrontato pestare le ruote della gente che passa.

Che vive la sua piccola vita rinchiusa nel suo piccolo e stretto abitacolo, la sua piccola vita di volante e sterzo, di fari e pistoni.

È lo scorrere delle automobili, il grattare rauco dell'andare su questa città.

È lo scorrere della automobili che mi porta via, mi porta lontano.

È lo scorrere, il suo rumore, il gridare roco dei motori, dei pistoni, del bruciar carburante, dello spegnersi e infiammarsi fino a scoppiare, scoppiare a ogni curva.

È lo scorrere, il rumore di viaggi che non hanno alcuna voglia di essere presi, di essere fatti.

Lo scorrere, il vibrare forte dell'andare di ogni persona, dell'allontanarsi e venire, vicino, senza neanche toccarmi.

Senza neanche toccarmi, è lo sfiorarmi continuo e assiduo del mondo, è il brivido ad ogni sferzata di vento, è il quasi toccare.

È il sentire quasi, un sentire appena, un sentire, in qualche modo.

Per me che non posso sentire che percezioni e idee, percezioni e idee e nient'altro che non sia cerebrale, che non sia matematico, che non sia calcolabile.

Niente che non sia calcolabile, il freddo di questa atmosfera, la temperatura dell'aria, la pressione sulle mie spalle di idee, l'incupirsi del sole.

E l'andare e tornare di nuvole spesse, di nuvole spesse e guardinghe, di nuvole annoiate e perse.

E di questa notte che scende sul mondo, che scende sul mondo e lo segue, lo segue fino al mattino.

E di questa notte, io amo la notte perchè nella notte mi perdo, nella notte mi perdo e svanisco, nella notte cancello me stesso.

Io amo la notte, non amo il brusio dei vostri balconi, non amo il brusio delle televisioni, non amo il brusio.

Ma adoro il toccarmi appena delle auto che passano, io adoro il loro strisciare sulle strade, adoro il rumore che fanno, il rumor dell'andare.

Lo adoro, mi ricorda le onde del mare, mi ricorda le onde di Trieste e io mi ci perdo, mi ci perdo e ci vivo, io vivo ad ogni passaggio di auto.

Lo adoro, se solo potessi adorare.

Lo adoro, se solo mi potesse piacere.

Ma è solo un piacere logico, un adorar percezione.

È soltanto la cognizione che il passare dell'onda mi aiuta a dormire, mi aiuta a dormire e ad addormentarmi.

Mi aiuta a svegliarmi sereno, se solo sereno io potessi essere.

Mi aiuta, e questo mi basta.

E questo mi basta, se solo potesse piacermi.

Lo scorrere delle automobili mi aiuta a vivere.

Come le onde del mare, il frusciare del vento, come il lento procedere della sabbia sui campi, il lento scivolare dell'aria.

Mi aiuta, mi aiuta a vivere.

E questo mi basta.

Io fluttuo, la gente non fa caso al mio corpo, nemmeno lo vede.

Ho un corpo fatto di idee, di idee e di nient'altro, e vorrei soltanto capirmi.

Io vorrei soltanto capirmi.

Migliaia di anni con uno sconosciuto.

Fluttuo e avanzo, fluttuo e cammino.

Ed i balconi brillano sulla mia testa, un brillare di giallo paglia sulle mie spalle.

Nella notte più blu di quest'anno, lo scrosciar delle macchine.

E un lampione a raccontarmi il cammino.

È ancora lunga, ancora lunga per tornare a casa.

E poi sarà solo dormire.

Solo dormire.

E si ritorna.

Allo stesso penzolare di cielo, allo stesso brillare di notte.
Agli stessi mattoni rotti, lo stesso intonaco, la stessa polvere sul pavimento.

E il lento procedere del vento sulla mia pelle di idee, quel lento procedere vissuto per mesi, per mesi e ancora per mesi e ancora e ancora.

E lo sbuffo del mondo fuori da una parete divelta, fuori da una parete di cielo e di terra, di cielo e di luce, di cielo e di finestre chiuse, di muri e di clacson.

Fuori, nel grigio dormire di Milano, nel grigio divertirsi delle vie trafficate, nel tranquillo bisbigliare della periferia, questa periferia, la mia periferia.

Qui, in un palazzo divelto qualsiasi, un palazzo divelto in via Noto, pochi passi dall'Università e la vita fuori dalla finestra, la vita lontana qualche chilometro, le televisioni a due passi.

Le televisioni, il buio stroncarsi delle vite sui marciapiedi, degli spacciatori che vendono sogni falsi, dei ragazzini che fuggono da un mondo difficile buttandosi nella dipendenza, buttandosi in un abisso sicuro.

Sicuro, sicuri come sono di finire, chissà dove ma finire, finire davvero.

Qui fuori non c'è altro che degrado e periferia, il falso perbenismo del silenzio, le facciate spoglie, il bioco chiudersi in casa mentre fuori si muore, e fuori si muore davvero.

Ubriachi per le strade, drogati al volante ed accoltellati nei vicoli, nel silenzio si muore.

E poi si finisce sui giornali, un nome per un giorno o forse due, per poi ritornare nel buio.

Vite nascoste tra finestre chiuse e vicoli poco illuminati, il digrignar dei denti del tram, una stazione poco lontana.

E stranieri che odiano Milano quanto Milano odia loro, Milano odia loro e non li vuole, Milano gli rende difficile la vita, Milano vorrebbe essere sola.

Vuota, nei suoi intrighi di architettura e vecchiaia, nei suoi

intrecci d'eleganza e di antichità.

Vuota, nei suoi palazzi che nessuno vede, nelle sue piazze che nessuno abita, nelle vie che nessuno vive, nessuno osserva.

E tutto quanto passa, tutto passa e Milano non vuole nessuno, ci ha fatto il callo e non vuole nessuno.

Ha capito, è delusa ed amareggiata, ha capito che nessuno la vuole guardare ed ora non vuole nessuno, non vuole nessuno.

Ed io, io la capisco, io la capisco e faccio eco al suo silenzio, faccio eco al suo silenzio perbenista e gelido, al suo silenzio dei vicoli, al suo silenzio delle case.

Al suo silenzio, in questa notte di stelle e balconi, in questa notte di finestre chiuse, di luci lontane, di urla che appaiono e scappano via.

Ed il digrignare del tram, il digrignare del tram che mi sfugge a ogni istante.

Io resto, io resto in silenzio a guardare Milano dal mio cielo rotto, tra poco dovrò salutarla.

Tra poco dovrò salutarla, la dovrò salutare, io resto in silenzio e la guardo, è un ultimo e nobile stare insieme.

È nobile, puro, un guardarsi e toccarsi a distanza.

È un godersi, un'ultima notte.

Se solo potessi godere.

Se solo potessi godere davvero, se solo potessi, e invece godere non posso.

Io posso soltanto guardare e pensare, guardare e pensare.

E provare a farmi sentire, se il silenzio mi dà così fastidio.

Ma amo il silenzio.

Lo adoro.

Se solo potessi adorare.

Riempire il silenzio, riempire il mio tempo.

È questo forse, è come riempire di stelle un intero cielo.

Se solo potessi.

Riempire.

Guardare.

Non resta che dormire.

Non resta che il perdersi dentro la notte, lasciarsi fluire.

Lasciarsi fuggire nel brivido sottile della stanchezza, lasciarsi cadere.

Dentro il sospirare del mio corpo stanco, del mio corpo grave, un corpo pesante di idee.

Ho bisogno di dormire e spegnermi, ho bisogno di un lungo riposo, un lungo riposo è quel che ci vuole.

Per ricaricare le pile, per poi ripartire, ho bisogno di un lungo riposo per dare battaglia.

Per dare battaglia, per compiere gli ultimi passi, seguire il destino, o seguirne almeno la strada.

Accostarglisi appena, e tentare di portarlo sulla tua di strada, afferrargli la mano.

E stringerla forte, dentro la tua, stringer la mano al destino e portarlo via, portarlo lontano, provare a portarlo lontano da questa catastrofe.

Anche se la strada è segnata, anche se non c'è via di scampo, anche se ormai è tutto scritto.

È tutto scritto, e io sono stanco e vorrei solamente dormire, vorrei solamente dormire e la notte sospira da un muro di mattoni rotti, un muro di cielo e di stelle, un muro di smog e parole, parole lontane.

La notte sospira, io mi sento talmente stanco che mi sento chiudere gli occhi, io mi sento chiuder questi occhi di idee e di sensazioni, di idee e di percezioni.

Questi occhi, questi occhi invisibili al materiale, questi occhi così accarezzati da questo cielo impuro, da queste miriadi di stelle sporche.

Questi occhi, che guardano un cielo oltre un muro a pezzi e cercano di restare aperti, di restare aperti e null'altro.

La notte mi sibila dentro le orecchie, mi sibila dentro le orecchie, se solo ne avessi di orecchie.

Se solo ne avessi, la notte che sibila e io sono stanco, io sono molto stanco, voglio solo dormire.

Voglio solo dormire, lasciarmi scivolare.

Scivolare, più lento, più dolce.

Scivolare, la notte che abbraccia il mio corpo.

Scivolare, io resto sospeso a mezz'aria.

Il vento mi dondola il corpo, il vento mi tiene sospeso.

Il vento mi stringe, la notte mi culla, ed io lascio i miei occhi chiudersi.

Un poco più dolce.

Un poco più lento.

Dormire.

AGGIUSTARE IL SUGO

E' un attimo.

Un attimo, prima che mi accorga di essere sveglio.

Di essere sveglio, di nuovo, di avere la notte ancora sui muri.

Di avere il silenzio sul pavimento, la polvere sui mattoni rotti, la calma tra le stelle e il buio nella stanza.

È un attimo, un attimo prima che me ne accorga.

Prima che mi accorga di essere intorpidito, sveglio ma bloccato, fermo, pesante, distrutto, sconvolto, insomma non pronto ad esser svegliato.

Eppure son stato svegliato.

Da cosa non so, ma son stato svegliato.

Nel pieno di un sogno, di un sogno vuoto e senza alcuna emozione, un sogno di ricognizione, un sogno di raccoglimento di idee, nient'altro.

Da un sogno, dal vagare vuoto di questa mia mente, son stato svegliato e mi sento pesante, non mi sento pronto.

Ho ancora la notte sui muri e un muro di cielo stellato, di lampioni leggeri e duri da guardare e sentire, di marciapiedi vuoti al di là della stanza e di sussurri di frinire e macchine fuori dalle finestre.

Non c'è niente, non c'è niente, c'è solo la notte.

C'è solo la notte, eppure sono sveglio, eppure sono sveglio e mi hanno svegliato.

Mi hanno svegliato, non so chi, non so come, ma mi hanno svegliato.

E mi ritrovo a fluttuare al buio di questa stanza, il frinire di questa periferia di Milano fuori dal mio muro di cielo, il penzolare assorto di un tubo spezzato, gocce di notte e silenzio. E nient'altro, nient'altro che silenzio e notte, nient'altro che stanchezza e interruzione.

La sgradevole sensazione di aver lasciato qualcosa e di non poterlo trovare mai più, il senso sicuro di stare in un fosso, tra

sogno e reale.

Una buca, scavata tra sentir davvero e dormire ancora, una buca tra rendersi conto e volersi sentire lontano.

Volersi sentire, e sentirsi lontano davvero.

Intorpidito e stanco, io vorrei soltanto tornare a dormire.

Intorpidito e stanco, la notte sui muri, la luce lontana dei secchi lampioni.

E un bisbiglio di notte e silenzio.

E poi, qualcosa mi spiega perché sono sveglio.

Perché sono sveglio, perché sono frastornato e stanco.

Perché sono impreparato, perché sono fermo, perché sono bloccato tra reale e sogno.

Qualcosa mi spiega perché, una piccola luce.

Una piccola luce, lontana, verso le scale, una piccola luce che sale, un passo alla volta.

Un passo alla volta, il premere dolce di suole che vogliono fare silenzio.

E una luce che si fa più forte, che si fa più forte su muri di buio.

Che si fa più forte.

Qualcuno sta salendo le scale.

Qualcuno sta salendo le scale, son luci che brillan di voci.

E voci sottili sottili.

Almeno due persone.

Mi sento pesante ed impreparato.

Vorrei solamente cacciarli lontano.

Luci che brillan nel buio.

Indifeso e nudo.

Fastidio.

Se solo potessi provarlo.

E cercano.

Le luci vagano e cercano, vagano e cercano.

Riempiono il buio con i loro aloni, riempiono il buio con i loro

passi.

E lasciano scie di scintille e brillare, lasciano scie di levarsi di polvere e scricchiolar di mattoni.

E io resto, ed io resto fermo.

Ed io resto fermo, immobile, a guardarle vagare, a guardarle vagare ed aspetto.

Aspetto, aspetto che se ne vadano, due individui con le torce appese alle dita si aggirano per le mie stanze e io aspetto, io aspetto che se ne vadano.

E schiaccian la stanza, le loro luci e le loro suole schiaccian la stanza, e schiaccian silenzio e schiacciano sonno, e schiaccian riposo e schiacciano calma.

E schiacciano, e non c'è null'altro che il chiacchierare cauto delle loro voci, il chiacchierare cauto e il sospiro della mia presenza, della mia presenza che fluttua, che fluttua vicino al soffitto.

Vicino al soffitto, e assi di polvere e scricchiolare, assi di tetto e di fragilità, assi di pioggia che ha battuto ed è scivolata, ed è scivolata lontano.

Vicino al soffitto, io vedo i loro fanali cercare qualcosa in questa notte chiusa, in questa notte chiusa in questa stanza aperta, in questa stanza aperta sul mondo.

Aperta sul mondo, il muro di cielo che fa da sipario tra queste luci e il mondo, il muro di cielo che fa da sipario al mio attendere e alla loro angoscia.

La loro angoscia, ne sento l'odore fin qui sul soffitto, l'angoscia che qualcosa accada, qualcosa si senta.

Aspettano, aspettano e cercano, cercan qualcosa.

Aspettano e cercano, aspettan qualcosa e forse io so cosa, forse io so cosa e forse io so che potrei farli smettere di aspettare con me.

Forse io so che potrei farli smettere, se solo sospirassi io li farei smettere, io li farei smettere di cercare.

Han brividi freddi sopra le caviglie, han brividi freddi e io sono

qui, io sono a guardarli dal soffitto.

Io sono a guardarli, i loro piedi instabili solcano il mio pavimento, il mio pavimento, il mio pavimento di silenzio e calma.

Il mio pavimento, i loro piedi solcano il pavimento e le luci stuprano i muri della mia stanza, le luci stuprano i muri e li spezzano, li fanno a pezzi.

E vagano tra il cedere dell'intonaco e i mattoni crudi, tra i tubi marci e il gocciolare di un mondo umido, il gocciolare di un mondo umido nella mia stanza.

Io so cosa cercano, i loro piedi scricchiolanti e cedevoli cercano la mia presenza, cercano la presenza di un fantasma.

Un fantasma, un fantasma che abita questa casa da anni, decine di anni, e loro vogliono cercare, loro vogliono soltanto vederlo.

E i brividi scorrono sulle loro caviglie, i brividi scorrono e resto sospeso, io resto sospeso a guardare.

E presto la luce colpirà questo mio corpo stanco, questa mia mente stanca di sonno e riposo, questa mia mente stanca di desiderio e nulla.

Questa mia mente stanca, appena illumineranno questa mia testa la polvere cesserà di calare, la polvere cesserà di calare sulla mia testa.

E loro vedranno, e loro vedranno la sagoma di un corpo di idee strisciare nel cader della polvere, strisciare e fluttuare e accarezzare la polvere.

E saranno molli, saranno duri e saranno in corsa, in corsa per l'esterno, in corsa per le strade, con i loro fanali e la telecamera, con i loro fanali e quella brutta spia rossa e quelle gambe da gallina starnazzante.

E non saranno più un sibilo nella mia stanza, non saranno più un sibilo e saranno solo paura e solitudine, paura e perdita, paura e perdita di controllo.

Saranno solo fuga e fiatone, saranno solo scendere le scale in fretta e lasciar perdere, lasciar perdere la registrazione.

Appena la luce bagnerà questo mio corpo fragile e stanco,
questo corpo piegato e distrutto, questo corpo divelto.
Appena la luce mi bagnerà di sveglia, appena la polvere
accareggerà la mia testa.
Appena, appena questa luce giungerà sul mio corpo.
Appena, appena questa luce, questa luce ora così vicina.
Appena, questa luce così vicina, qui, sul soffitto.
Questa luce, che mi sfiora appena, mi sta già sfiorando, qui sul
mio soffitto, e io fluttuo e attendo la corsa.
Io fluttuo e attendo la corsa, in questa notte fredda, le loro
zampe di gallina in questa notte di debolezza e piegarsi, questa
notte di luce e silenzio.
Questa notte di cielo stellato e di smog, questa notte di luna
offuscata, questa notte di strade e di gente.
Questa notte, lui e lei giù per le scale, questa luce così vicina.
Così vicina, lui e lei e le loro zampe da gallina nel buio.
Lui e lei, la luce mi illumina.
Lui e lei, la luce mi toglie la vista.
Lui e lei, mi abbaglia, mi stordisce e mi annega.
Lui e lei, strizzo i miei occhi di sensazioni e pensieri.
Lui e lei, c'è soltanto buio e vuoto di percezione.
E un forte rumore, un forte rumore di passi.
Nemmeno si ostinano a gridare, solo zampe di gallina giù per
le scale.
Solo zampe di gallina, nemmeno si ostinano.
Soltanto fiatone.
E zampe di gallina.
Riprendo i sensi, e sono già svaniti.
È solo rumore di passi giù per le scale.
È solo rumore di passi giù al piano di sotto.
È solo rumore di passi, lontano.
E il silenzio ipocrita di questa notte.
Il gocciolare di un mondo umido da queste assi.
E il mio soffitto.

Sospeso.

Vedo.

Vedo.

Vedo una stanza vuota, vedo il gocciolare del mondo dal tetto.

Vedo, vedo un muro di cielo, vedo una notte di stelle e smog.

Vedo, vedo nei miei occhi di idee e di pensiero ancora il barlume, ancora il barlume di un abbagliare.

Vedo, vedo il pavimento polveroso, vedo i mattoni rotti.

E il tubo, il mio tubo ciondolare e fare da invito al mondo, fare da invito al mondo, offrirgli il braccio.

Vedo, vedo i muri di questa stanza, vedo la mia vita negli ultimi anni, la mia vita vuota.

Vedo, vedo il nulla che riempie questa stanza, il nulla della mia vita.

Vedo l'intonaco scollato dai muri bagnarsi di buio, bagnarsi di buio ancora.

E non la luce, e non la luce dei lampioni giù nella strada, non la luce dei lampioni ma il buio dei miei occhi, il buio dei miei occhi.

Non la luce dei lampioni, il buio dei miei occhi e la polvere sul pavimento, la polvere della mia vita, la polvere è tutto ciò che resta.

Del passato non resta nulla, del passato non resta null'altro che polvere.

E vedo, vedo la notte di Milano.

E il silenzio, quel silenzio arcigno e irrequieto, quel silenzio falso e pretenzioso.

E vedo, vedo i palazzi chiusi, le finestre serrate, le stanze silenziose, i giardini vuoti.

E vedo, vedo questa stanza, vedo il passaggio di quei due ormai lontani, il passaggio di quei due ormai lontani che aveva riempito un poco questa stanza.

Vedo il loro passaggio, vedo, e vedo qualcosa.

Vedo qualcosa, lì, sul pavimento.
Vedo qualcosa, lì, sul pavimento, sull'angolo, tra due muri,
nascosto, infossato, scavato, stretto, abbracciato.
Tra i due muri, vedo, vedo un riflesso.
Un riflesso, vedo, vedo e capisco.
Capisco, capisco, un corpo, quello è un corpo, quello è un
corpo e vorrei provare sorpresa, quello è un corpo e vorrei
provare sorpresa, ma non la provo.
Non la provo, un corpo tra due muri, un corpo.
Un corpo, un corpo che prima non c'era.
Un corpo, un corpo che soltanto io posso vedere, un corpo
trasparente, un corpo immateriale, un corpo invisibile.
Un corpo, uno spettro, uno spettro come me.
Uno spettro, un compagno, un compagno forse.
E vorrei, vorrei tanto provare sorpresa, vorrei tanto provarla.
E non riesco, non riesco a sforzarmi, non riesco a sforzarmi a
provare sorpresa.
Lo vedo, lo vedo, un corpo tra due muri ad attendere,
abbracciato a sé stesso.
Abbracciato a sé stesso, un corpo di fantasma, un corpo di
spettro.
Un corpo di spettro, resto sospeso vicino al mio soffitto, lo
guardo.
Un corpo, un corpo di spettro, esito, esito e poi lo contatto.
Esito, esisto e parlo, esito e tiro fuori la voce, esito e parlo, lo
chiamo, lo voglio chiamare.
Lo voglio chiamare, e grido, grido da spettro e da spettro
attendo una risposta.
Grido, sospeso al mio soffitto, nel brillare della notte sul mio
muro di cielo.
Grido, attendo la risposta, grido nella mia stanza.
Grido, grido e vorrei tanto provare sorpresa.
– Ehi! Anche tu! Anche tu in missione?
Grido, e qualcosa si muove.

Grido, e qualcosa vibra.

Qualcosa vibra, nel piccolo incastro di piccoli muri, qualcosa vibra, nell'incrostarsi e vagare della polvere, qualcosa vibra.

Qualcosa vibra, si volta, si volta pian piano.

Qualcosa vibra, si volta, pian piano, mi mostra il suo volto.

Sottile, sottile mi mostra la sua voce.

Sottile, sottile, mi mostra il suo volto.

Mi mostra il suo volto.

– Missione? Quale missione? No, io sono solo morto.

Mi mostra il suo volto.

È solo morto, è solo morto.

E io vorrei tanto provare sorpresa.

Vorrei tanto provare sorpresa.

Si volta, ritorna a fissare il suo angolo.

Io resto sospeso, soltanto sospeso.

Vibrare di polvere.

Vorrei solo provare qualcosa.

UNA FOGLIA DI BASILICO

E' un attimo.

Un attimo, prima che mi accorga di essere sveglio.

Di essere sveglio, di nuovo, di avere la notte ancora sui muri.

Di avere il silenzio sul pavimento, la polvere sui mattoni rotti, la calma tra le stelle e il buio nella stanza.

È un attimo, un attimo prima che me ne accorga.

Prima che mi accorga di essere intorpidito, sveglio ma bloccato, fermo, pesante, distrutto, sconvolto, insomma non pronto ad esser svegliato.

Eppure son stato svegliato.

Da cosa non so, ma son stato svegliato.

Nel pieno di un sogno, di un sogno vuoto e senza alcuna emozione, un sogno di ricognizione, un sogno di raccoglimento di idee, nient'altro.

Da un sogno, dal vagare vuoto di questa mia mente, son stato svegliato e mi sento pesante, non mi sento pronto.

Ho ancora la notte sui muri e un muro di cielo stellato, di lampioni leggeri e duri da guardare e sentire, di marciapiedi vuoti al di là della stanza e di sussurri di frinire e macchine fuori dalle finestre.

Non c'è niente, non c'è niente, c'è solo la notte.

C'è solo la notte, eppure sono sveglio, eppure sono sveglio e mi hanno svegliato.

Mi hanno svegliato, non so chi, non so come, ma mi hanno svegliato.

E mi ritrovo a fluttuare al buio di questa stanza, il frinire di questa periferia di Milano fuori dal mio muro di cielo, il penzolare assorto di un tubo spezzato, gocce di notte e silenzio. E nient'altro, nient'altro che silenzio e notte, nient'altro che stanchezza e interruzione.

La sgradevole sensazione di aver lasciato qualcosa e di non poterlo trovare mai più, il senso sicuro di stare in un fosso, tra

sogno e reale.

Una buca, scavata tra sentir davvero e dormire ancora, una buca tra rendersi conto e volersi sentire lontano.

Volersi sentire, e sentirsi lontano davvero.

Intorpidito e stanco, io vorrei soltanto tornare a dormire.

Intorpidito e stanco, la notte sui muri, la luce lontana dei secchi lampioni.

E un bisbiglio di notte e silenzio.

E poi, qualcosa mi spiega perché sono sveglio.

Perché sono sveglio, perché sono frastornato e stanco.

Perché sono impreparato, perché sono fermo, perché sono bloccato tra reale e sogno.

Qualcosa mi spiega perché, una piccola luce.

Una piccola luce, lontana, verso le scale, una piccola luce che sale, un passo alla volta.

Un passo alla volta, il premere dolce di suole che vogliono fare silenzio.

E una luce che si fa più forte, che si fa più forte su muri di buio.

Che si fa più forte.

Qualcuno sta salendo le scale.

Qualcuno sta salendo le scale, son luci che brillan di voci.

E voci sottili sottili.

Almeno due persone.

Mi sento pesante ed impreparato.

Vorrei solamente cacciarli lontano.

Luci che brillan nel buio.

Indifeso e nudo.

Fastidio.

Se solo potessi provarlo.

E cercano.

Le luci vagano e cercano, vagano e cercano.

Riempiono il buio con i loro aloni, riempiono il buio con i loro

passi.

E lasciano scie di scintille e brillare, lasciano scie di levarsi di polvere e scricchiolar di mattoni.

E io resto, ed io resto fermo.

Ed io resto fermo, immobile, a guardarle vagare, a guardarle vagare ed aspetto.

Aspetto, aspetto che se ne vadano, due individui con le torce appese alle dita si aggirano per le mie stanze e io aspetto, io aspetto che se ne vadano.

E schiaccian la stanza, le loro luci e le loro suole schiaccian la stanza, e schiaccian silenzio e schiacciano sonno, e schiaccian riposo e schiacciano calma.

E schiacciano, e non c'è null'altro che il chiacchierare cauto delle loro voci, il chiacchierare cauto e il sospiro della mia presenza, della mia presenza che fluttua, che fluttua vicino al soffitto.

Vicino al soffitto, e assi di polvere e scricchiolare, assi di tetto e di fragilità, assi di pioggia che ha battuto ed è scivolata, ed è scivolata lontano.

Vicino al soffitto, io vedo i loro fanali cercare qualcosa in questa notte chiusa, in questa notte chiusa in questa stanza aperta, in questa stanza aperta sul mondo.

Aperta sul mondo, il muro di cielo che fa da sipario tra queste luci e il mondo, il muro di cielo che fa da sipario al mio attendere e alla loro angoscia.

La loro angoscia, ne sento l'odore fin qui sul soffitto, l'angoscia che qualcosa accada, qualcosa si senta.

Aspettano, aspettano e cercano, cercan qualcosa.

Aspettano e cercano, aspettan qualcosa e forse io so cosa, forse io so cosa e forse io so che potrei farli smettere di aspettare con me.

Forse io so che potrei farli smettere, se solo sospirassi io li farei smettere, io li farei smettere di cercare.

Han brividi freddi sopra le caviglie, han brividi freddi e io sono

qui, io sono a guardarli dal soffitto.

Io sono a guardarli, i loro piedi instabili solcano il mio pavimento, il mio pavimento, il mio pavimento di silenzio e calma.

Il mio pavimento, i loro piedi solcano il pavimento e le luci stuprano i muri della mia stanza, le luci stuprano i muri e li spezzano, li fanno a pezzi.

E vagano tra il cedere dell'intonaco e i mattoni crudi, tra i tubi marci e il gocciolare di un mondo umido, il gocciolare di un mondo umido nella mia stanza.

Io so cosa cercano, i loro piedi scricchiolanti e cedevoli cercano la mia presenza, cercano la presenza di un fantasma.

Un fantasma, un fantasma che abita questa casa da anni, decine di anni, e loro vogliono cercare, loro vogliono soltanto vederlo.

E i brividi scorrono sulle loro caviglie, i brividi scorrono e resto sospeso, io resto sospeso a guardare.

E presto la luce colpirà questo mio corpo stanco, questa mia mente stanca di sonno e riposo, questa mia mente stanca di desiderio e nulla.

Questa mia mente stanca, appena illumineranno questa mia testa la polvere cesserà di calare, la polvere cesserà di calare sulla mia testa.

E loro vedranno, e loro vedranno la sagoma di un corpo di idee strisciare nel cader della polvere, strisciare e fluttuare e accarezzare la polvere.

E saranno molli, saranno duri e saranno in corsa, in corsa per l'esterno, in corsa per le strade, con i loro fanali e la telecamera, con i loro fanali e quella brutta spia rossa e quelle gambe da gallina starnazzante.

E non saranno più un sibilo nella mia stanza, non saranno più un sibilo e saranno solo paura e solitudine, paura e perdita, paura e perdita di controllo.

Saranno solo fuga e fiatone, saranno solo scendere le scale in fretta e lasciar perdere, lasciar perdere la registrazione.

Appena la luce bagnerà questo mio corpo fragile e stanco,
questo corpo piegato e distrutto, questo corpo divelto.
Appena la luce mi bagnerà di sveglia, appena la polvere
accareggerà la mia testa.
Appena, appena questa luce giungerà sul mio corpo.
Appena, appena questa luce, questa luce ora così vicina.
Appena, questa luce così vicina, qui, sul soffitto.
Questa luce, che mi sfiora appena, mi sta già sfiorando, qui sul
mio soffitto, e io fluttuo e attendo la corsa.
Io fluttuo e attendo la corsa, in questa notte fredda, le loro
zampe di gallina in questa notte di debolezza e piegarsi, questa
notte di luce e silenzio.
Questa notte di cielo stellato e di smog, questa notte di luna
offuscata, questa notte di strade e di gente.
Questa notte, lui e lei giù per le scale, questa luce così vicina.
Così vicina, lui e lei e le loro zampe da gallina nel buio.
Lui e lei, la luce mi illumina.
Lui e lei, la luce mi toglie la vista.
Lui e lei, mi abbaglia, mi stordisce e mi annega.
Lui e lei, strizzo i miei occhi di sensazioni e pensieri.
Lui e lei, c'è soltanto buio e vuoto di percezione.
E un forte rumore, un forte rumore di passi.
Nemmeno si ostinano a gridare, solo zampe di gallina giù per
le scale.
Solo zampe di gallina, nemmeno si ostinano.
Soltanto fiatone.
E zampe di gallina.
Riprendo i sensi, e sono già svaniti.
È solo rumore di passi giù per le scale.
È solo rumore di passi giù al piano di sotto.
È solo rumore di passi, lontano.
E il silenzio ipocrita di questa notte.
Il gocciolare di un mondo umido da queste assi.
E il mio soffitto.

Sospeso.

Vedo.

Vedo.

Vedo una stanza vuota, vedo il gocciolare del mondo dal tetto.

Vedo, vedo un muro di cielo, vedo una notte di stelle e smog.

Vedo, vedo nei miei occhi di idee e di pensiero ancora il barlume, ancora il barlume di un abbagliare.

Vedo, vedo il pavimento polveroso, vedo i mattoni rotti.

E il tubo, il mio tubo ciondolare e fare da invito al mondo, fare da invito al mondo, offrirgli il braccio.

Vedo, vedo i muri di questa stanza, vedo la mia vita negli ultimi anni, la mia vita vuota.

Vedo, vedo il nulla che riempie questa stanza, il nulla della mia vita.

Vedo l'intonaco scollato dai muri bagnarsi di buio, bagnarsi di buio ancora.

E non la luce, e non la luce dei lampioni giù nella strada, non la luce dei lampioni ma il buio dei miei occhi, il buio dei miei occhi.

Non la luce dei lampioni, il buio dei miei occhi e la polvere sul pavimento, la polvere della mia vita, la polvere è tutto ciò che resta.

Del passato non resta nulla, del passato non resta null'altro che polvere.

E vedo, vedo la notte di Milano.

E il silenzio, quel silenzio arcigno e irrequieto, quel silenzio falso e pretenzioso.

E vedo, vedo i palazzi chiusi, le finestre serrate, le stanze silenziose, i giardini vuoti.

E vedo, vedo questa stanza, vedo il passaggio di quei due ormai lontani, il passaggio di quei due ormai lontani che aveva riempito un poco questa stanza.

Vedo il loro passaggio, vedo, e vedo qualcosa.

Vedo qualcosa, lì, sul pavimento.
Vedo qualcosa, lì, sul pavimento, sull'angolo, tra due muri,
nascosto, infossato, scavato, stretto, abbracciato.
Tra i due muri, vedo, vedo un riflesso.
Un riflesso, vedo, vedo e capisco.
Capisco, capisco, un corpo, quello è un corpo, quello è un
corpo e vorrei provare sorpresa, quello è un corpo e vorrei
provare sorpresa, ma non la provo.
Non la provo, un corpo tra due muri, un corpo.
Un corpo, un corpo che prima non c'era.
Un corpo, un corpo che soltanto io posso vedere, un corpo
trasparente, un corpo immateriale, un corpo invisibile.
Un corpo, uno spettro, uno spettro come me.
Uno spettro, un compagno, un compagno forse.
E vorrei, vorrei tanto provare sorpresa, vorrei tanto provarla.
E non riesco, non riesco a sforzarmi, non riesco a sforzarmi a
provare sorpresa.
Lo vedo, lo vedo, un corpo tra due muri ad attendere,
abbracciato a sé stesso.
Abbracciato a sé stesso, un corpo di fantasma, un corpo di
spettro.
Un corpo di spettro, resto sospeso vicino al mio soffitto, lo
guardo.
Un corpo, un corpo di spettro, esito, esito e poi lo contatto.
Esito, esisto e parlo, esito e tiro fuori la voce, esito e parlo, lo
chiamo, lo voglio chiamare.
Lo voglio chiamare, e grido, grido da spettro e da spettro
attendo una risposta.
Grido, sospeso al mio soffitto, nel brillare della notte sul mio
muro di cielo.
Grido, attendo la risposta, grido nella mia stanza.
Grido, grido e vorrei tanto provare sorpresa.
– Ehi! Anche tu! Anche tu in missione?
Grido, e qualcosa si muove.

Grido, e qualcosa vibra.

Qualcosa vibra, nel piccolo incastro di piccoli muri, qualcosa vibra, nell'incrostarsi e vagare della polvere, qualcosa vibra.

Qualcosa vibra, si volta, si volta pian piano.

Qualcosa vibra, si volta, pian piano, mi mostra il suo volto.

Sottile, sottile mi mostra la sua voce.

Sottile, sottile, mi mostra il suo volto.

Mi mostra il suo volto.

– Missione? Quale missione? No, io sono solo morto.

Mi mostra il suo volto.

È solo morto, è solo morto.

E io vorrei tanto provare sorpresa.

Vorrei tanto provare sorpresa.

Si volta, ritorna a fissare il suo angolo.

Io resto sospeso, soltanto sospeso.

Vibrare di polvere.

Vorrei solo provare qualcosa.

LASCIAR RAFFREDDARE

Un lento avanzare.

Null'altro, null'altro che un lento avanzare.

Non resta null'altro, non resta null'altro da fare.

Avvicinarsi, avvicinarsi alla fine, passo per passo.

Fluttuare per fluttuare, dubbio per dubbio, domanda per domanda.

Attendendo con rassegnazione e curiosità la fine, la fine che riempia il percorso, la fine che colmi il tutto di significato.

In un viaggio non conta altro che l'arrivo, non conta altro che arrivare.

In un viaggio non conta il viaggiare, è solo una cazzata ripetuta e ripetuta centinaia di volte.

E la fine è vicina, la fine è vicina ora, e mi chiedo a che siano serviti migliaia di anni di attesa, migliaia di anni.

A che siano serviti, mi chiedo se non fosse meglio chiudere tutto all'inizio, chiudere prima di iniziare, chiudere prima dell'evoluzione, del miracolo, della guerra, chiuder prima di tutto quanto.

Chiudere, lasciar perdere, lasciar perdere questo enorme gioco di crescita e perdita, di morte e vita, di decomposizione ed arricchimento.

Lasciar perdere, lasciar respirare questo pianeta da solo, lasciarlo respirare ancora un poco, ancora un poco e tagliargli le vene.

Tagliargli le vene, solo dopo, solo dopo un periodo di nulla, non dargli alcuna sofferenza, alcuna noia.

Tagliargli le vene, finirla e basta, finirla subito senza tanti giri, finirla senza iniziare.

Che senso abbia la mia presenza qui per migliaia di anni non riesco a comprenderlo, non riesco a comprenderlo affatto.

E il dubbio, il dubbio attanaglia la mia mente di idee, la mia mente di idee e di pensiero.

Io non sono niente, io non sono niente che non sia pensiero, io non sono niente che non sia un'idea, che non sia un dubbio. E il mondo si svolge intorno a me, si svolge e si arrotola, si svolge e si arrotola e io ne stringo bene la matassa, le stringo ben la matassa e lo avvolgo, lo avvolgo e lo metto da parte. Lo avvolgo e lo metto da parte a ogni passo, e a ogni passo il mondo si svolge con le sue campagne che sanno di terra, con le sue campagne che sanno di sterco e di morte, con le sue campagne che sanno di erba e di vita.

Il profumo delle spighe e l'odore degli scarti, il profumo dell'erba e l'odore del secco, l'odore del freddo, l'odore del vento che piega la terra.

Il profumo delle spighe, un trattore che passa e che trita il cemento, un trattore che passa e le ruote che batton la strada, che batton la strada e mi battono i timpani.

Un trattore che passa, ho la nausea al solo passarci vicino, ho la nausea ed il trattore passa, il trattore si perde alle mie spalle.

E il mondo si svolge, il mondo si svolge e lo arrotolo, il mondo si svolge e son solo uccellini, son solo uccellini che beccano ai rami di un albero secco.

Son solo uccellini, cinguettar fastidioso e monotono, cinguettar che ti infilza la mente, ti si ficca in gola.

Sono solo uccellini, il calar tetro del cielo sulla terra, il fare altezzoso e vorace dell'azzurro, la preoccupazione del sole.

E un brillare un po' più cupo e un po' più ansiogeno del solito, il sole che brilla nel cielo.

Vorrei solo capire che necessità abbia avuto questa trappola, che necessità abbia avuto questa gabbia.

Questa gabbia, questa gabbia in cui vi hanno ficcato, questa trappola in cui siete finiti.

Vorrei solo capire, vedo solo che siete l'espressione della trappola che vi hanno messo intorno, vedo solo che ne siete l'espressione e null'altro.

Null'altro, non vedo altro che questo.

E una macchina che sfreccia e ulula al mio passare, e una
macchina che sfreccia e mi sposta e corre sull'asfalto.

Una macchina che corre, ed è già alle mie spalle.

Una macchina, uno di voi alla guida, sicuro, tranquillo.

E l'urlo lontano della sua automobile.

Io fluttuo e proseguo.

Il cielo ha un fare altezzoso, un fare vorace.

E le spighe son secche e gelate.

Odore di vita.

Odore di morte.

Volteggio.

L'erba dei campi è un sussurro di freddo, volteggio.

Il mio stomaco forte di pensieri e sensazioni gorgheggia,
volteggio.

E tutto è statico, tutto è monotono, tutto è il lento ripetersi dello
stesso schema, dello stesso schema, e ancora e ancora e ancora.

Tutto è il lento ripetersi dello stesso schema, un esordio
brillante e una fine precoce, tutto è il lento ripetersi dello stesso
schema.

Il danzar della brina sulle spighe congelate, il duro trinciato
sparpagliato su morbida terra, il bieco e arrogante schiacciare
delle ruote sull'asfalto, l'andare, comunque.

L'andare, sempre e comunque davanti andare, sempre davanti
andare comunque, e null'altro.

Non guardarsi indietro, perché se ti guardi indietro e capisci
che quello che hai già vissuto ti aspetta ancora nel tuo futuro
allora non c'è più scampo, allora non c'è più motivo per andare.

Un lento ripetersi, un lento ripetersi degli stessi schemi.

La vita è monotona, è un numero, la vita è una formula e tutti
ci sono dentro, tutti ci sono dentro con le loro scelte fittizie e i
loro percorsi decisi.

Tutti ci sono dentro, è un puro calcolo di probabilità e funzioni,
la libertà non è altro che un'illusione.

E il mio tornare a Milano, il mio tornare ora, tra questi campi, in questo borbottare di macchine che passan veloci e non lascian nemmeno la traccia, era già deciso.

Era già deciso, migliaia e migliaia di anni fa, già preventivato.

E questa stessa fine, questa stessa fine così triste e mesta, questa stessa triste fine era già decisa, era già stata presa.

La decisione, la decisione era già stata presa, prima di Balfaffo, prima di me, prima della Terra, prima dell'Universo stesso.

È tutto deciso, è tutto una funzione, se tu guardi bene puoi scorgere la formula dietro le spighe di grano, dietro le gocce di pioggia.

Dietro, dietro il pungere dolce di queste gocce su questo asfalto, dietro lo spillare dell'acqua, dietro le lunghe righe bianche sulla strada, dietro.

Dietro i miei pensieri, dietro i miei dubbi, dietro le mie domande e le mie parole, tutto deciso.

Era deciso, deciso che il vostro mondo finisse così, la mia missione finisse così.

Era deciso, deciso che io passassi su questa strada, che queste macchine sfrecciassero docili lungi i miei fianchi, sbuffandomi l'aria di un passato appena passato su un mento di idee.

Era già deciso, e non c'è nulla da dire, null'altro da dire se non l'andare avanti.

Andare avanti, vedere se in fondo è davvero così, è davvero così che deve finire.

Con la certezza che è tutto corretto, la matematica non sbaglia mai, non ci sono variabili, c'è solo il risultato ed il calcolo, il risultato.

Nel brillare cupo di questo sole smorto su queste spighe, c'è solo il risultato.

Non voglio lasciar questa Terra.

Non voglio lasciarla, e una voglia è quasi un'emozione.

È quasi un'emozione.

Volevo dirvi due ultime cose, prima di arrivare a Milano.

Due ultime cose, due cose semplici, due cose che nemmeno volevo dirvi, ma che a quanto pare il mero calcolo ha deciso che vi raccontassi.

Il mero calcolo, la matematica, le scelte obbligate di questo Universo.

Dietro ogni coincidenza si nasconde una regola, dietro ogni coincidenza c'è un calcolo.

È solo il mostrarsi delle cifre, solo il mostrarsi.

E io devo dirvi due cose.

Due cose.

La prima, voi non siete le tre prime razze senzienti di questo pianeta.

La prima, prima di voi i velociraptor, i velociraptor evolutisi per tener testa ad orari d'ufficio sempre più pressanti.

La prima, i velociraptor che, per abbassar il costo del proprio lavoro, delocalizzarono le loro vite su un altro pianeta.

Non siete stati i primi.

La seconda, i criceti han tentato esperimenti sui vostri fragili corpi.

La seconda, i criceti han tentato di usarvi, di usarvi direttamente.

La seconda, rinsecchire i vostri piccoli corpi da umani per renderli eterni e duri, eterni e coriacei, eterni ed artificiali.

La seconda, una macchina da guerra contro le zanzare.

La seconda, ma non ci sono riusciti.

La seconda, un fallimento.

Due cose, due cose vi dovevo dire.

Due cose, prima di giungere nella mia Milano, prima di attendere la vostra fine, prima di concludere.

Due cose, due cose nel nudo di questa campagna.

Nel brontolar delle macchine che strisciano e nemmeno salutano, nel loro sbuffare di vento.

E nel grigio piegarsi delle spighe al gelo.

Due cose, solo due cose.

Io ondeggio, rimango sospeso.
Vorrei soltanto provare desiderio.
Vorrei solamente essere desiderato.
Vorrei soltanto.
Ma forse il volere non è un'emozione?

E scorgo Milano, oltre l'ultimo piegarsi d'erba.
E scorgo Milano, il grigio protendersi dei suoi palazzi a un
cielo d'autunno.
E scorgo Milano, braccia lunghe verso un cielo di nuvole e
pioggia.
E scorgo Milano, Milano e il suo brulicare sordo.
Due macchine volano verso Milano.
Io cerco soltanto di tenere il passo.
Di tenere il passo.

SERVIRE A TAVOLA

Lento.

È un lento scivolare per le strade di questa Milano, il mio.

È un lento scivolare, nei palazzi che nessuno osa guardare, nelle strade che nessuno osa respirare.

È un lento scivolare, soltanto un lentissimo scivolare.

Nell'accumularsi della gente alle entrate delle metropolitane, tutti ad accumularsi alle entrate delle metropolitane, tutti ad accumularsi.

A spingere, spingere, spingere e cercar di entrare, cercare di scendere insieme i gradini, di scendere insieme i gradini e spingere, spingere fino alle banchine.

Io so, io lo so cosa sta succedendo.

Io lo so, è matematico, fisico, un puro calcolo, niente di diverso.

Niente di diverso da un calcolo, io so benissimo cosa succede.

Il mondo lentamente finisce, lentamente finisce, questi palazzi che nessuno ha mai osato guardare, osato guardare.

Questi palazzi, palazzi trascurati e vuoti, palazzi non più frequentati, palazzi svuotati.

Palazzi svuotati dalla gente, accalcatasi alle entrate delle metropolitane, la maggioranza della gente accalcatasi alle entrate delle metropolitane, la maggior parte.

E spingere spingere spingere, spingere fin che tutti son scesi giù dagli scalini, spingere e rompere le barriere, spingere e affollarsi sulla linea gialla, spingere e attendere.

Attendere, attendere là sotto sulla linea gialla, attendere il fischio della metropolitana, attendere.

Attendere che il mezzo arrivi, lo sguardo perso, attendere che il mezzo arrivi.

Il mondo sta finendo, le strade sono vuote e le banchine delle metropolitane piene, io volteggio e fluttuo, io volteggio e procedo.

Nella mia Milano, nella mia vuota, stupenda Milano, nella mia odiata, trascurata Milano, nella mia fredda Milano.

E tutti là sotto, tutti sulla banchina, ad aspettare il fischio, il fischio, la linea gialla.

Il fischio, e centinaia di occhi vuoti sulla linea gialla, centinaia di occhi vuoti e vestiti sfatti, occhi vuoti e vestiti scomposti, vestiti scomposti.

E il fischio della metropolitana nel buio, il fischio della metropolitana che arriva, il fischio dei fari che arrivano, il fischio, e tutti sulla banchina.

E il mondo finisce, e i palazzi vuoti di questa Milano sono straordinari, sono straordinari, sono vuoti e straordinari.

E tutti, là sotto, attendono il fischio della metropolitana, i fari della metropolitana, i loro occhi vuoti e il fischio della metropolitana, e il buio ed i vestiti sfatti, i vestiti sfatti.

E soltanto luci nel buio, e soltanto luci nel buio e una linea gialla, una linea gialla.

E Milano è bellissima, Milano è bellissima alla fine del mondo, Milano è bellissima.

E la maggioranza di Milano resta sulla sua linea gialla, aspettano il fischio della metropolitana.

Ed il fischio arriva.

E le luci arrivano.

E i loro occhi vuoti si gettano, spingendo e spingendo, oltre la linea gialla.

Oltre la linea gialla.

Nel vuoto, nel brillare dei fari della metro, alla fine del mondo. Solo buio e fischio e le luci della metropolitana.

E un salto nel vuoto. La maggioranza.

È solo un mero calcolo.

E buio.

Silenzio.

La fine del mondo, è la fine del mondo e lo vedo nel volto di

Milano che ancora si muove, che ancora è viva, che ancora vaga.

Che ancora vaga, con lo sguardo perso e svuotato, con lo sguardo perso e spiritato.

E sapevo, sapevo, è solo un mero calcolo.

È un mero calcolo, Milano finisce su queste strade, Milano finisce su queste facce.

Nel perdersi di menti che non ci sono più, nel perdersi di pensieri che sono svaniti.

Esseri umani camminano per queste strade, esseri che non sono più, che non sono né umani né esseri, ma puri passi.

Puri passi, vite svuotate, vite plasmate, è tutto un mero calcolo, un mero calcolo di questa guerra.

Di questa guerra, le zanzare han lanciato la loro arma finale, le zanzare cercan soltanto di vincere, di farla finita.

Di questa eterna lotta, le zanzare hanno utilizzato il loro virus, le zanzare hanno il controllo di queste piccole menti, le zanzare hanno preso il possesso.

Ed ora sarà un attimo, ora sarà un attimo e gli umani troveranno tutti i criceti, gli umani troveranno i criceti e la faranno finita, finiranno questa eterna guerra.

Finiranno, la finiranno, gli umani hanno ora voglia solo di stritolare criceti, e nemmeno se ne accorgono.

Sono solamente vasi svuotati, vasi colmati da virus e passi, vasi colmati da una missione.

Ma posso dirmi io diverso, posso io dirmi qualcosa che non sia un vaso colmato, un vaso colmato da qualcuno d'altro?

E le facce passano, e le facce passano ma ci vedo lo stesso, ci vedo lo stesso linguaggio.

Ci vedo lo stesso linguaggio, ogni faccia parla la stessa lingua, una lingua di disperazione.

Una lingua di disperazione, tetra e gelata, c'è il gelo su queste strade e le loro facce non sentono, non sentono il gelo.

Una lingua di disperazione, io veleggio di fianco ai loro corpi e

la fine è già scritta, è tutto un mero calcolo, un mero calcolo di matematica.

Ed è l'ultimo capitolo, è l'ultimo capitolo di questa storia, l'ultima traccia.

È l'ultima, l'ultima parte, e dovrò salutarvi, salutarvi tutti.

Salutarvi tutti, la mia storia sarà presto finita, avrò altre missioni e nessuna di queste vi sarà raccontata.

Nessuna di queste, e la guerra sarà terminata, sarà terminata e sarà per mano vostra.

Per mano vostra, un mero calcolo, Milano svuotata ha un fascino gelido.

E uno sguardo di cemento e ferro, uno sguardo di occhi celesti e vitrei, uno sguardo di finestre chiuse.

E le grate sbuffano un calore ansioso, un calore annoiato e grossolano, un calore diverso.

E le grate sbuffano, vorrei solo non esser trattato come un personaggio noioso, vorrei solo esser trattato come gli altri.

Che ho di meno degli altri lo sa solo l'autore di questi vasti calcoli, che ho di meno degli altri lo sa solo l'autore.

Perché una storia va sempre raccontata, una storia ha sempre il bisogno di essere scritta.

Una storia ha bisogno di qualcuno che la racconti, sempre e comunque, una storia prega solo di essere scritta.

Ed io merito almeno di essere vivo.

Almeno di essere vivo.

Milano sbuffa dalle sue grate, Milano ha fianchi duri di ferro e labbra gelide di vetro.

Milano non mi ha mai amato, Milano non l'ho mai amata.

Ma presto Milano non sarà che un ricordo.

Non sarà che un ricordo.

Io fluttuo e volteggio, un volto mi passa di fianco.

Un volto, un volto come i cento che mi sono scorsi di fianco, un volto di vuoto e di vacuo.

Un volto di fine del mondo, un volto di fine di guerra.

Un volto, e poi succede.
Succede, mi sento bruciare all'altezza del collo.
Mi sento bruciare, all'altezza del collo di un corpo di idee.
Mi sento bruciare, e più non capisco.
Non capisco, no, non capisco.
E mi contorco nel buio di un dubbio, mi contorco, mi contorco
nello strano stringersi delle mie idee.
Mi contorco, qualcosa mi ha punto, qualcosa mi ha punto.
Qualcosa mi ha punto, e tutto mi brucia.
E in un attimo Milano svanisce dai miei occhi pieni.
E rimane il buio.
Un brivido.
Vuoto.

Strano.
Strano, mi sento solo strano.
Strano, e vedo ancora buio, e vedo ancora nulla.
E vedo, vedo, qualcosa vedo.
Uno spiraglio, un buco, qualcosa di sottile e vitreo.
Uno spiraglio, luce, soltanto uno sbuffo di brillare acuto.
Soltanto uno sbuffo, e poi un penetrarmi, duro, forte.
Un penetrarmi, la luce penetra questi miei occhi molli, li
penetra e li annichilisce.
Un penetrarmi, e il mondo mi si infila dentro la mente, il
mondo fa male.
E poi sento, io sento qualcosa.
Io sento, la pesantezza di qualcosa attaccata alla mia coscienza.
Io sento, qualcosa di molle, qualcosa di distante, eppure vicino.
Io sento, e mi sembra di vedere appena.
Io sento, e tutto è così diverso, e tutto è così basso, così rozzo e
materiale.
Io sento, e per un attimo è un gorgogliare.
È un gorgogliare, un gorgogliare dentro il mio petto.
Dentro il mio petto, qualcosa in fondo, qualcosa in fondo al

mio respirare.

Al mio respirare, e il respirare è diverso, è qualcosa che sa di terra, qualcosa che sa di umido, qualcosa che sa di vivo.

Di vivo, di carne e di sangue, qualcosa che sa di vivente.

Al mio respirare, qualcosa gorgoglia, qualcosa non mi permette di sentire appieno, qualcosa mi blocca.

Qualcosa, ma io so cosa genera questa sensazione.

Qualcosa, e so che è paura.

Io so che è paura, io riesco a vedere solo un mondo rozzo, io riesco a vedere solo un mondo rozzo e non sento punture, non sento punture sul mio collo di idee.

Non sento punture, non sento nemmeno un corpo di idee.

Non sento, sento solo un gorgogliare e un tremare umido, un tremare umido e pesante e duro e difficile, difficile da non sentire.

Difficile, e riesco a vedere.

Difficile, e abbasso lo sguardo.

E sento, io sento che qualcosa si muove, io sento che qualcosa si muove fuori, eppure si muove dentro di me.

Eppure si muove, dentro e fuori, attaccato al mio corpo, qualcosa di pesante allacciato alla mia coscienza, qualcosa di legato strettamente, un'ancora che riesco a sollevare.

Un'ancora, e tutto è pesante.

Un'ancora, e sento cosa sente quest'ancora.

Un'ancora, sento che qualcosa di dolce e molle solletica questa mia ancora.

E mi rendo conto che sono capelli, e che l'ancora non è che una testa.

Una testa umana.

E riesco a vedere, a vedere ed ho solo paura, ho solo paura, e sento davvero la paura cos'è.

La paura è un gorgogliare di respiro, è un blocco del corpo.

È un bloccare del corpo, un bloccare di sensazioni, un brivido gelido.

E ho paura, paura a vedere questo mondo rozzo, paura a vedere cosa sto guardando.

Io guardo un corpo allacciato alla mia coscienza, io guardo un corpo allacciato alle mie sensazioni.

Io guardo un corpo, un corpo umano.

Un corpo umano, ho paura ed è umido, umido e pesante e terrorizzante.

E vorrei soltanto gridare.

E lo posso fare.

E grido, io grido più forte che posso.

E sento le mani, io sento la pesantezza delle ossa, delle cartilagini, io sento un corpo che risponde ai miei comandi, io sento il terrore, io sento la paura.

Io vorrei soltanto non essere qui, ho orecchie di carne che sentono tutte le mie urla, ho orecchie di carne che vibrano alle mie stesse urla.

Ho orecchie di carne, ed io sono terrorizzato.

Sono in un corpo umano.

E non ci capisco nulla.

Alla fine del mondo.

Steso, in un corpo umano, alla fine del mondo.

Urlo.

Urlo con tutto me stesso.

Urlo, urlo fino a perder la voce.

E sento sudore, io sento il brillare della mia fatica, io sento paura.

Io sento paura, non sento nient'altro, io posso muovermi ma sono immobilizzato, io sono immobilizzato dal mio stesso terrore, io sono di pietra.

Di pietra, di cartilagini e pelle, di schifosa materia organica piena di tarli, di puzzolente e marcescente carne di umano.

Di pietra, io posso sollevarmi ma vorrei sprofondare, vorrei sprofondare ed urlo fino a perder la voce.

Ho un corpo, un corpo di donna, un corpo di donna alla fine del mondo.

Ho un corpo, ed io sono steso, ho un corpo e la fine incombe, e qualcuno me l'ha fatta bella.

Qualcuno me l'ha fatta bella, io provo terrore alla fine del mondo, io provo terrore e sono paralizzato.

Io son paralizzato, potrei muovere un corpo che non è il mio ma non voglio spostarmi, non c'è nessun posto in cui io possa andare, è solo la fine del mondo.

E sono intrappolato in un corpo, in un corpo di carne che sarà devastato, che sarà divorato dal termine, da questa fine, un corpo che sparirà in questo vuoto.

Nel morbido sobbalzare dei seni di questo corpo, nell'inturgidirsi di questi capezzoli, nei piedi pesanti e duri, nelle dita strette, nel pugno chiuso.

Nel gridare acuto di questo corpo, di questo corpo, di questo corpo.

Io sono in questo corpo, e non ci sono, io sono in questo corpo e lo posso sentire, io posso sentire il terrore.

E vorrei solo scappare, scappare e scappare lontano, per quanto ho sperato di poter sentire ed ora vorrei solo non averlo chiesto, non averlo chiesto e rimaner solo pensiero.

Rimaner solo pensiero, e invece son carne e sudore, carne e sudore, e natiche premute a una superficie dura.

Natiche premute e occhi mollicci e vitrei, occhi che non vedon oltre la bieca realtà materiale, oltre al primo strato, oltre allo stato rozzo delle cose, la prima apparenza.

Sono spaventato, e grido come non ho mai gridato, io grido come non ho mai potuto gridare.

Io grido, e vorrei soltanto scappare, non riesco a pensare, non riesco più a ragionare.

Non riesco più, io urlo, sento e basta, e vorrei poter strapparmi di dosso questa carne, strapparmi via il corpo.

Vorrei strapparmi via da questo corpo, e urlo di denti e di

lingua, urlo di saliva, urlo di bocca spalancata e mandibola
dura, io urlo di orecchie fischianti e di occhi spalancati.
Io urlo, e vorrei solo sparire, sparire soltanto.
Io urlo, e ho tanta paura che mi sembra di esserci, mi sembra di
esserci ancora di più.
Ed io vorrei solo svanire.
Ho un corpo alla fine del mondo.
Un corpo.
Merda.

Calma.
Razionalizziamo la cosa.
Siamo alla fine del mondo, siamo alla fine.
Ho un corpo stanco, un corpo madido di sudore e stanchezza,
un corpo a terra.
Un corpo esaurito, una gola arsa e un petto vuoto, un fiatare
umido e lordo, un respirar pesante.
Ho polmoni seccati e molli, ho polmoni bisognosi e doloranti,
ho polmoni deboli.
E gambe indurite e fredde, ho gambe di carne e di stanchezza,
gambe distrutte.
E un corpo, un corpo steso su un letto, ho un corpo steso.
Un corpo di donna.

Calma.
Ricordo la puntura, la puntura, dev'essere stata la puntura.
La puntura, e solo le zanzare possono avermela fatta.
Solo le zanzare, hanno trovato il modo per farmela bella, per
farmela dura, per farmi morire su questo pianeta.
Solo le zanzare, possono essere state solo le zanzare, e non ho
più paura, è solo rabbia che grida tra i denti.
Nel fiato pesante di questi polmoni, è solo rabbia che stringe
questi miei polsi, è solo rabbia che gratta il mio ventre, è
soltanto rabbia.
Che prude su questa pelle stessa, che stringe le natiche, che

secca la lingua, che mi serra i pugni.

È solo rabbia, è rabbia, la sento, è solo rabbia e può essermi utile, può essermi utile.

Calma, mi ci hanno ficcato, mi ci hanno ficcato in questo corpo di carne.

Calma, dev'esserci un modo, dev'esserci un modo per andare via, dev'esserci un modo.

Per liberarsi in tempo, per non finir fritto, per non finir morto insieme a tutti loro, nella mia Milano, non voglio morire.

Non voglio morire, è una vita che sogno la morte e non voglio morire, io non voglio morire ora.

Ho paura, ho paura del nulla, ho paura ed ora che sento paura capisco che temo la morte, che temo la morte.

Io temo la morte, io temo la mia inesistenza, io tendo ad esistere.

Io tendo ad esistere, e vedo dal mio corpo steso una finestra aperta.

Io vedo una finestra aperta, e so già cosa deve succedere.

Io so cosa deve succedere, io so quanto manca, io so che mi mancano pochi minuti.

Io so, io so che gli stupidi umani, per uccidere tutti i criceti, getteranno le loro nucleari su tutta questa Terra.

Lo so, è l'unico metodo stupido che sanno per chiuder la guerra, per terminare una specie vasta.

Lo so, è l'unico metodo a cui loro posson pensare.

Lo so, è illogico, è matematico.

E so che da questa finestra vedrò i loro missili spuntare e cedere al cielo, e cadere al vento, e radere al suolo Milano.

E radere al suolo il pianeta.

E farla finita con criceti e zanzare.

Lo so, non posso non saperlo.

Atomiche su atomiche e io in un corpo di donna.

In un corpo di donna, alla fine del mondo. La fine è arrivata.

È solo un mero calcolo.

Un mero calcolo.
Solo minuti.
Il cielo fuori da questa finestra.
E piedi di donna.

Io non so rassegnarmi alla fine, non so rassegnarmi.
Ed è inutile, so che è inutile, è inutile che stia ad agitarmi, la fine è vicina, e non c'è rimedio.
Io vedrò la fine da questa finestra, e questo non l'avevo pensato.
Non l'avevo pensato, andava al di fuori delle mie previsioni.
Entrare in un corpo di donna era fuori dalle mie previsioni.
Guardare da un corpo di donna la fine del mondo era fuori dalle mie previsioni.
Sentire questo vento freddo entrare da quella finestra era fuori dalle mie previsioni.
Sentire una pelle, un seno, una mano, paura, terrore, era fuori dalle mie previsioni.
Sentire disperazione, disperazione, era fuori dalle mie previsioni.
Sentire un cuscino, le natiche, una coperta, materassi e dita dei piedi era fuori dalle mie previsioni.
E restano pochi minuti, pochi minuti.
Pochi minuti, pochi alla fine del mondo.
E mi guardo intorno, io mi guardo intorno nella disperazione.
E tutto sembra un poco più nero, tutto è un poco più nero nella disperazione.
Tutto è un poco più nero.
Una sedia dallo schienale bucato, è tutto più nero.
Un mobile a cassettoni di legno di mogano, è tutto più nero.
Una lampada spenta, un accappatoio, tendine, è tutto, tutto più nero.
E il bordo del letto, un appendi-panni, una scatola, un reggiseno, è tutto più nero.

È tutto, tutto più nero.
Ed il vento, il vento che muove le tende, è tutto più nero.
E le mani, queste mani così affusolate e morbide, queste mani umide e molli, queste mani di carne, è tutto più nero.
E il brillare di un sole spento, è tutto più nero.
Mancan pochi minuti alla fine del mondo, io dovrò goderla in diretta.
Vorrei solo non provare tanto dolore.
O almeno provarlo appena.
E nel pensare che in fondo è un diritto avere una nucleare puntata sulla testa alla fine del mondo, mi volto e mi giro.
Nello sperare che la bomba polverizzi il mio corpo all'istante, mi volto e mi guardo intorno.
E sul cuscino bianco, sulla morbida cuna di penne che gonfia il tessuto, io vedo qualcosa.
Io vedo qualcosa, qualcosa di scuro, qualcosa di vibrante e piccolo.
Io vedo qualcosa, qualcosa di duro e di immobile.
Qualcosa che muove le antenne.
Una cimice, una cimice qui, una cimice sul mio cuscino.
Ed un brivido, un impetuoso brivido che sale dalla mia lingua.
Un impetuoso brivido, e sento il mio essere scuotersi e ballare forte.
E poi soltanto il buio di un attimo.
Scuotersi.
Nell'attimo stesso in cui quella cimice sorride ad un corpo di carne, io svanisco e appaio di nuovo.
È soltanto un fremito.
Ed io sono attaccato al soffitto.
Io sono attaccato al soffitto, un corpo di idee che non sente più nulla, e sotto il mio sguardo un corpo di carne che fissa una cimice e strilla.
E spinge le mani sopra il suo cuscino, e spinge le mani e io resto a fluttuare.

Io resto a fluttuare, mi sento leggero e felice.
Mi sento felice.
Mi sento.
Un corpo di idee, leggero, vicino al soffitto.
E una donna che pesta i suoi piedi sul pavimento, là in basso.
E pensare che ero in quel corpo.
È ora di andare, è ora di andare e io me la sono cavata.
E provo sollievo, io provo sollievo anche se io non potrei provarlo.
Io provo sollievo, era forse la morte a bloccarmi, era forse la morte.
Mi attende lo spazio.
Io lascio la donna lottare con la mia sacra cimice, mi lascio fluttuare verso la finestra.
La loro lotta sta per finire.
La loro guerra sta per finire.
La donna afferra una ciabatta.
Io mi lascio scivolare al vento.
Qualcosa già brilla all'orizzonte. E non è più il sole.
Io mi innalzo verso lo spazio.

Mi innalzo.
Mi innalzo, volo, volteggio e mi nutro di nuvole.
E gli strati di nubi non sono altro che bianco, bianco intorno al mio ascendere.
E gli strati di nubi non sono altro che verde gorgheggio, giallo brillare, morbido bagnarmi e gocce di rugiada sopra il mio volo.
Il mio volo, il mio volo verso lo spazio.
Il mio volo, e terra è già un punto lontano, terra è una macchia, terra è uno schizzo sotto strati di nubi.
Terra, terra è lontana, terra è talmente lontana che non ne sento la presenza, non ne sento l'odore.
Io non sono altro che un corpo di idee, e ascendo, ascendo

verso lo spazio, ascendo e le nubi non sono che abbracci delicati, non sono che abbracci di gocce.

Io non sono altro che un corpo, pensieri ed idee, io non sono altro che ascesa e toccarmi di sole, io non sono altro che vento. Io non sono altro, e in un attimo io sono al di sopra, io sono al di sopra di tutto, e vedo soltanto uno strato di nubi e null'altro, uno strato di nubi.

Uno strato di nubi, e sotto le nubi già qualcosa brilla, già qualcosa brilla e sembrano tuoni, sembrano tuoni di vento e di luce.

Già qualcosa brilla, le prime nucleari già esplodono a terra, già esplodono a terra e qua sopra non sento nemmeno il rumore.

Io sento solo vento e brillare di sole, io sento solo vento e un sole non protetto da nessuna nube, da nessuna coltre, da nessuna terra.

Io sento solo un sole puro, un sole puro che tutto mi illumina, che tutto mi abbraccia.

Io sento un sole puro, e piccole macchie tra le nubi lontane, tra le nubi lontane giù in basso, piccole macchie.

E le piccole macchie vanno veloci, le piccole macchie rompono quelle nubi e subito le ricompongono, le piccole macchie sono sbuffi, sbuffi di passaggio, qualcosa oltrepassa le nubi.

Qualcosa, qualcosa che ascende con me, che ascende con me verso l'immenso spazio, ascende con me.

E io so, è soltanto un calcolo, è soltanto un calcolo e so che son solo criceti, son solo criceti che ascendono al cielo, che ascendono al cielo con me.

Migliaia e milioni e miliardi di criceti che spezzan le nubi, che seguono questo mio ascendere, che seguono il cielo, che brillan di sole, resistono.

E qualcosa li tira, qualcosa li tira allo spazio, qualcosa li salva, uno ad uno.

Uno ad uno, è pura matematica e so che qualcuno sta salvando i criceti, qualcuno sta salvando la loro specie, una specie ad

evoluzione zero, una specie a sforzo zero e cervello pieno.
Uno ad uno, qualcuno li porterà sul suo pianeta madre,
qualcuno gli vorrà carpire l'evoluzione, qualcuno vorrà carpirne
il segreto.

Qualcuno, qualcuno sta facendo ascendere tutti i criceti.

Qualcuno, uno ad uno, uno ad uno varcano le nubi ai miei
piedi, uno ad uno varcano la loro atmosfera, si proiettano
all'infinito.

Ed io so, io so che tra loro potrò veder Balfaffo, potrei veder
Balfaffo se solo volessi.

Ma non voglio, io voglio soltanto godermi l'ascesa, io voglio
soltanto godermi lo scoppiettar vivo delle nucleari sotto quella
coltre di nubi, io voglio soltanto godermi la fine del mondo.

E lasciare perdere quei piccoli punti che squarciano le nubi ed
ascendono al cielo.

Ascendendo fino allo spazio, e poi oltre, e poi oltre alla
prossima meta, alla prossima destinazione.

Perché in un viaggio non conta un cazzo il durante, conta solo
l'arrivo.

Io mi guardo le nubi brillare di atomiche, la Terra morire, le
nubi bucate da ascese.

E là sotto Milano che brucia.

Vorrei soltanto esser nostalgico.

Vorrei soltanto esserlo.

O forse vorrei solo essere l'ultima battuta di un libro
qualunque, l'ultima battuta assoluta.

Io.

EPILOGO

Si, è dannatamente malinconia.
Che cazzo di emozione.